Sussulti laici a Lucca, nell'età giolittiana

Roberto Pizzi

Autorevoli studiosi italiani e stranieri hanno rilevato le carenze della nostra storiografia sulle correnti di pensiero laiche e anticlericali, pur importanti nell'opera di modernizzazione della società italiana - a partire dal periodo post unitario, fino alla prima guerra mondiale e poi, come un fiume carsico riaffiorato alla superficie, nell'Italia repubblicana - coi propri valori di aspirazione alla giustizia, all'eguaglianza, alla solidarietà, alla tolleranza, alla emancipazione dei lavoratori e delle donne. Carenze ancor più stridenti oggi, al confronto con altri paesi intellettualmente più coraggiosi, come ad esempio la Francia per la quale lo studio dell'anticlericalismo ottocentesco è componente essenziale della vicenda storica principale. Sul pensiero laico e anticlericale, invece, era calato il discredito di buona parte della pubblicistica e della storiografia, non solo di parte cattolica, paga di un'indagine superficiale che si fermava alla rilevazione esteriore di certi aspetti grossolani ed anche volgari che, tuttavia, non ne rappresentavano l'intimo significato. La negatività del giudizio di cui è stata oggetto la cultura positivistica, anche indiscriminatamente, finiva poi per rafforzare la stroncatura delle idee laiche ad essa in parte collegate. Inoltre, dietro i giudizi sommari e frettolosamente liquidatori era presente un desiderio di rimozione di questa parte della nostra storia che avrebbe potuto invece rappresentare una valida alternativa al modello di organizzazione statale adottato, rivelatosi alla lunga incapace di sanare i difetti della nostra identità collettiva[1].

Sia nel settore laico che in quello cattolico era mancato certamente il senso delle proporzioni, tuttavia faceva sentire i suoi effetti un errore di metodo più generale: isolando l'anticlericalismo quasi fosse fine a se stesso e non parte di un disegno civile a sostegno dell'indipendenza e dell'unità dell'Italia, contro la confusione fra sacro e profano, *"contro la contaminazione fra città di Dio e città degli uomini"*, si fi-

---

[1] Cfr. G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848 - 1876*, Laterza, Bari, 1996, pag. XI e segg.

niva per dimenticare che la tradizione anticlericale italiana aveva esasperato, sì, *"i vizi dei preti"*, ma in funzione non soltanto moralizzatrice, quanto politica e di aiuto a una precisa battaglia di civiltà e di progresso[2].

Eppure, dopo il 1848, anticlericalismo e laicismo non furono più patrimonio esclusivo di singoli o di gruppi ristretti, divenendo fenomeni relativamente popolari. Il nuovo stato italiano vide fra i suoi elementi costitutivi, sia pure con contraddizioni e limiti, *"l'etica della civiltà moderna, laica e terrena"*. Gli anni della Sinistra storica avevano conosciuto il massimo vigore e la massima diffusione popolare dello spirito laico. L'epoca giolittiana vedeva, invece, la concreta realizzazione di quel compromesso con i cattolici e con la Chiesa sulla base di una progressiva rinuncia ai principi ed ai programmi di laicizzazione dello Stato e della società, che finiva per allargare le basi conservatrici dello Stato. A combattere la battaglia per la laicità rimanevano i partiti di opposizione, i repubblicani, i socialisti, i radicali che avrebbero finito per svolgere un ruolo rilevante come "partiti educatori" delle masse, supplendo alle carenze della classe politica e dirigente del paese. Componenti essenziali della loro pedagogia erano l'anticlericalismo e il laicismo che si riallacciavano non solo alla cultura positivistica, ma anche al liberalismo laico e alla democrazia risorgimentale, essendone tutti eredi. La varietà delle posizioni andava dalla religione "come affare privato", alla polemica antireligiosa e anticlericale, all'evangelismo socialista che si presentava come anticlericale e antiecclesiastico ma non antireligioso e che troverà interessante espressione nella rivista "Coenobium" creata da Enrico Bignami, all'evangelismo anarchico, all'anticlericalismo e laicismo del Partito repubblicano inserito in una cornice spiritualistica di matrice mazziniana[3].

Fu grazie all'opera di questi "partiti educatori", troppo spesso sottovalutata, che poterono svilupparsi idee, modelli culturali e di comportamento che cercarono di compensare un'identità nazionale fragile

---

[2] Cfr. G. SPADOLINI, *L'Italia della ragione, Lotta politica e cultura del Novecento*, Le Monnier, Firenze, 1978, pag. 297.

[3] Cfr. G. VERUCCI, *op. cit.*, pag. XI. Cfr. B. DI PORTO, *Raffaele Ottolenghi nel dibattito socialista sulle religioni all'inizio del Novecento*, in «Il Tempo e l'Idea», n. 11, giugno 1997.

ed una nazionalizzazione delle masse contrastata ed imperfetta che ancora oggi si presenta come un handicap notevole per il nostro paese chiamato a cimentarsi in sfide sovrannazionali nelle quali le altre entità statali si presentano con un bagaglio di consapevolezza delle proprie origini ben più fermo e radicato. Sul nostro paese restava il peso di una mancata effettiva laicizzazione dello Stato e della società che avrebbe quanto meno attenuato la frattura fra Italia moderata e Italia democratica, fra governo e opposizioni, come avvenne in Francia. Mancata effettiva laicizzazione che ebbe effetti negativi anche per il mondo cattolico, per la sua modernizzazione e maturazione religiosa, creando invece le premesse di un "altro temporalismo"[4].

Dopo aver delineato un quadro generico del filone laico presente nella nostra città nella seconda metà del secolo scorso, con due ricerche pubblicate su questa rivista, nella convinzione che anche Lucca non potesse dichiararsi estranea alle vicende italiane, in nome di un diritto inesistente di zona franca dove non si pagano dazi ai tumulti e alle passioni della storia, si rendeva necessaria la verifica sulla presenza e sulle iniziative laiche locali durante l'epoca giolittiana, per far riemergere una parte di storia lucchese fatta da uomini, gruppi, correnti, movimenti analoghi a quelli che in Italia avevano svolto, nel complesso, un ruolo più importante di quello ad essi tradizionalmente attribuito[5].

Agli inizi del secolo l'antica oligarchia fondiaria lucchese e la nuova classe di capitani d'industria giunta dal Nord e dall'estero davano vita ad una stretta alleanza che si estendeva nel prospero mondo delle professioni e dei commerci, acquisendo le leve del potere della città e della provincia. Il blocco dominante era leggittimato dai potenti centri ecclesiastici che garantivano, in cambio della assoluta fedeltà, quel consenso di massa che invece mancava alle formazioni politiche e sindacali che si richiamavano al movimento operaio e democratico. Alternativa al potere ufficiale la esigua minoranza repubblicana che contava fra le sue fila esponenti della borghesia cittadina di orienta-

---

[4] Cfr. VERUCCI, *op. cit.*, pag. XV.

[5] Cfr. R. PIZZI, *Presenze laiche a Lucca nella II metà dell'800*, e *Il turbolento settembre lucchese del 1893*, in «Documenti e Studi», Semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, Lucca, n. 14/15 del 1994 e n. 18/19 del 1996.

mento laico e che cercava con azioni indirizzate verso gli artigiani e gli operai di rinverdire il vecchio tronco mazziniano, rilanciando il solidarismo mutualistico. Fra le sue fila il prof. Augusto Mancini, che godeva di notevole prestigio nella città. Accanto a tale gruppo, il Partito Socialista, anch'esso numericamente debole da non riuscire a garantire una presenza costante sulla scena politica locale. Il suo gruppo dirigente era formato da giovani che avevano attinto alle nozioni fondamentali del socialismo evoluzionistico, conciliando la cultura positivistica di cui erano imbevuti con la sofferta aspirazione al miglioramento ed alla effettiva redenzione degli umili. Nel socialismo essi intravedevano la prospettiva di generale emancipazione umana che sarebbe avvenuta in un nuovo e definitivo trionfo dell'età dei lumi[6]. "La Sementa", fondato nel 1900, era il loro organo di stampa che, erede dei giornali democratici lucchesi del secolo appena finito, era pervaso da un anticlericalismo che si richiamava costantemente e polemicamente alla purezza del cristianesimo primitivo[7]. Solo dopo la Grande guerra diverrà massimalista e serratiano. Il suo obiettivo di partenza, oltre di lotta alle consorterie e alle piccole camorre locali, era quello di essere "organo di cultura popolare"[8]. Le sue campagne vedevano l'incontro ideale dei socialisti con le altre formazioni della democrazia laica[9].

Dopo le elezioni amministrative del 1903 dall'esito fallimentare, dove i socialisti si erano presentati uniti ai repubblicani con un programma basato sulla perequazione dei tributi comunali fra città e campagna, per l'abolizione del dazio di consumo, per la riforma delle opere pie, il miglioramento dei servizi pubblici e della scuola, il giornale "La Sementa" cessò le pubblicazioni, poi riprese nel 1907 grazie alla volontà delle organizzazioni operaie ed all'aiuto determinante del repubblicano prof. Mancini [10].

---

[6] Cfr. U. SERENI, *Il processo ai sindacalisti parmensi*, M.Pacini Fazzi Editore, Pescia, 1978, pag. 46 e segg. Cfr. anche A. CASALI, *Uomini e vicende del primo socialismo lucchese (1895-1904)*, in *Il Movimento operaio e socialista della Toscana Nord - occidentale, 1870-1922*, La Nuova Italia, Firenze, anno II, 1982.

[7] Cfr. A. CASALI, *op. cit.*

[8] Cfr. U. SERENI, *op. cit.*

[9] Cfr. A. CASALI, *op. cit.*

[10] *Ibidem.*

Sebbene minoritaria, l'area laica e anticlericale rappresentata dai socialisti, dai repubblicani dai radicali e da frange liberali (che nel 1910 tuttavia avrebbe ottenuto anche un notevole successo elettorale nelle amministrative comunali) era vitale ed in grado di esprimere nel suo seno numerose associazioni che organizzavano dibattiti, manifestazioni, contestazioni e che - a rileggere le cronache dell'epoca - stupiscono ancor oggi per la loro tensione morale, per la passione civile dimostrata e per la proprietà di linguaggio e di espressione.

Il mondo cattolico lucchese, rientrata nel suo alveo la corrente ideale del Modernismo, restava sotto l'influenza del marchese Lorenzo Bottini e del suo giornale "L'Esare".

Il 26 dicembre del 1903, nella sua terra bresciana moriva il vecchio anticlericale e massone Zanardelli, scomparendo con lui uno degli ultimi collegamenti personali al Risorgimento[11]. L'anno prima, nel ministero Zanardelli-Giolitti, si era segnato una temporanea ripresa del contrasto tra Stato e Chiesa a causa del progetto di divorzio annunciato nel discorso della Corona del 20 febbraio, quando nella parte centrale del discorso la "faccia Zanardelli" del ministero riprendeva il sopravvento sulla "faccia Giolitti": il presidente del consiglio Zanardelli era il continuatore della politica vigile, a tratti arcigna, di laicità; Giolitti rappresentava invece la nuova politica a sfondo sociale. L'epoca giolittiana avrebbe segnato, pur con varie contraddizioni, lo sviluppo economico del paese tanto da portarlo a quella solidità che permise di affrontare senza sfacelo la prova della prima Guerra mondiale. Lo spregiudicato e controverso personaggio politico, definito come noto "ministro della malavita", era convinto che non esistesse più un "pericolo vaticano" e con lui venne dismessa quella "difesa offensiva" praticata fino allora dallo stato italiano nei confronti della Santa Sede [12].

I partiti popolari trovavano allora l'elemento di unione nel terreno anticlericale che ebbe esempio massimo nell'elezione a sindaco di Roma, nel 1907, di Ernesto Nathan, mazziniano, ebreo, massone[13].

---

[11] Cfr. L. SALVATORELLI, *Storia del Novecento*, A. Mondadori Editore, Milano 1971, vol. II, pag. 249.

[12] *Ibidem*, pag. 243-258-259-268

[13] *Ibidem*, pag. 283. Ernesto Nathan nacque a Londra il 5/10/1845 da Sara Levi e Meyer Nathan. Nel 1859 si trasferisce in Italia, con la famiglia e nel 1888 ottiene la

La partita anticlericale si propagò dal paese al Parlamento anche per reazione verso l'estensione degli accordi elettorali clerico-moderati dalle elezioni amministrative a quelle politiche, con conseguente apparizione di cattolici deputati[14]. Durante il triennio del ministero Giolitti, innumerevoli furono gli attacchi parlamentari a sfondo laico portati dall'Estrema contro il governo accusato di svolgere una politica troppo blanda verso il Vaticano. Di rilievo la battaglia per la statizzazione delle scuole elementari e, per iniziativa di Bissolati (mozione del 18/2/1908) quella per il divieto dell'insegnamento religioso nelle scuole, che ebbe anche l'appoggio di Ferdinando Martini reduce dal governatorato eritreo e vecchio nemico di Giolitti[15]. L'argomento non era nuovo e stante l'ambigua legislazione in materia, per anni si era discusso se nella scuola primaria si dovesse insegnare la religione, come previsto dalla legge Casati del 1859, oppure se si dovessero insegnare "i doveri dell'uomo e del cittadino" indicati dalla legge Coppino del 1877 (la quale aveva anche stabilito l'obbligo dell'istruzione elementare almeno per due anni). Solo nel 1903 il Consiglio di Stato aveva stabilito il superamento della legge Casati e da questa sentenza traeva lo spunto Bissolati per proporre al Parlamento la sua mozione che diceva "*...la Camera invita il Governo ad assicurare il carattere laico della scuola elementare, vietando che in essa venga impartito*

---

cittadinanza italiana. In casa di sua sorella, Giannetta, in via della Maddalena n. 38, a Pisa, moriva, esule in patria, Giuseppe Mazzini. Al suo pensiero pedagogico e sociale sempre si ispirerà durante la sua vita e nel 1903 riuscirà ad ottenere l'adozione *Dei doveri dell'uomo* nelle scuole italiane. Attento studioso di problemi sociali, insieme alla famiglia resse economicamente una scuola professionale femminile, in Trastevere, fondata da sua madre. Si impegnò per migliorare le condizioni giuridiche delle prostitute, per fare eliminare dal Codice Civile il divieto della ricerca della paternità, per introdurre la legge sul divorzio. Guida indiscussa del Blocco Popolare, fu sindaco di Roma dal 1907 al 1913, ottenendo successi nel campo dell'istruzione popolare dove si utilizzarono maestri e pedagoghi come Maria Montessori; nel campo dell'igiene, con l'istituzione di guardie mediche, guide ostetriche per le partorienti, con l'introduzione della profilassi delle malattie infettive; nei pubblici servizi dove si introdussero le aziende municipalizzate; nell'edilizia dove, almeno in quegli anni, si arrestò la speculazione e dove si attuò un programma di costruzione di case popolari. Nonostante l'età, nel 1915, rientrato apposta dagli U.S.A., si arruolò volontario per combattere nella Grande Guerra. Morì il 9 aprile del 1921.

[14] L. SALVATORELLI, *op. cit.*, pag. 283.

[15] *Ibidem*, pag. 283.

sotto qualsiasi forma l'insegnamento religioso". La Camera respinse, approvando invece la soluzione governativa che praticamente manteneva la facoltà dell'insegnamento religioso per quegli alunni i cui genitori lo avessero richiesto. La bocciatura della mozione Bissolati vide anche il concorso di 18 deputati massoni (11 contrari e 7 non partecipanti) che con il loro comportamento portarono alla frattura della Libera muratoria italiana, con la successiva scissione della componente che dette vita alla Gran Loggia d'Italia o di piazza del Gesù.

La politica ecclesiastica del governo tornò poi ad essere attaccata per altri episodi. Uno di questi, che destò l'attenzione di tutta l'opinione pubblica italiana, e che permette il raccordo con il nostro microcosmo lucchese, fu quello relativo alla concessione degli onori militari a Lucca al cardinale Lorenzelli. Episodio che ebbe notevole risalto per il fatto inconsueto e per le vicende francesi del vescovo di Lucca [16].

Benedetto Lorenzelli, nativo di Badi, "mandamento di Porretta, archidiocesi di Bologna", dopo gli studi nel seminario di Bologna e conseguita la laurea in diritto, a Roma, nell'ottobre del 1879 fu nominato professore di filosofia al collegio di Propaganda Fide. Nel 1884 passò a dirigere il Collegio Boemo fondato in quell'anno da Leone XIII, ottenendo anche la cattedra di dommatica al seminario romano. Nel 1893 fu inviato in Olanda come "internunzio", fino al 1895 allorchè divenne nunzio apostolico in Baviera, dopo essere stato consacrato vescovo in quell'anno. Per due anni e mezzo restò nella regione tedesca mostrandosi attivo nelle trame politiche e favorendo con la sua opera il raggruppamento delle forze cattoliche che nel 1899 conquistarono la maggioranza del Land. Nel luglio del 1899 mons. Lorenzelli divenne nunzio apostolico presso la Repubblica francese, dove andava ad avvalersi della collaborazione di Mons. Ranuzzi (poi vescovo di Recanati) e di mons. Montagnini già membro della Nunziatura[17].

La sua opera diplomatica a Parigi, durata 5 anni (fino al 29/7/1904), coincise con la crisi dei rapporti tra la Francia e il Vaticano, poi sfociata nella clamorosa rottura del concordato e nella separa-

---

[16] *Ibidem*, pag. 284.

[17] Cfr. «L'Esare». 27/3/1907.

zione tra stato e chiesa (9/12/1905). Se con il primo ministro Waldeck-Rousseau, laico equilibrato ed erede delle tradizioni giusnaturalistiche francesi[18], la disputa restava contenuta, con il ministro Combes (1902) e con l'ascesa al soglio pontificio di Pio X (1903) il precario equilibrio si deteriorò rapidamente. All'intransigenza del nuovo papa che smentiva le previsioni di un suo carattere accomodante, si sommarono le responsabilità del segretario di stato Merry Del Val che accoppiava *"grazie alla doppia origine nazionale, il fanatismo cattolico irlandese e l'albagia reazionaria spagnola"*[19]. Il parlamento francese aveva assistito il 15 gennaio del 1901 ad uno dei "più alti dibattiti parlamentari della terza Repubblica"[20] che portava all'approvazione di una legge resasi necessaria per frenare l'incremento continuo delle congregazioni religiose che avevano finito per formare uno stato nello stato ed usurpare le funzioni del clero secolare, unico riconosciuto dal concordato in vigore.

Per le congregazioni, sempre più forti economicamente e accusate di seminare discordia e di minare l'unità morale della gioventù, la nuova legge prescriveva l'autorizzazione dello Stato e il divieto di insegnamento per ogni suo membro non autorizzato. L'estremismo clericale dei gesuiti trovava espressione nel padre Coubè che, nel 1901 a Lourdes, invocava una nuova crociata e proclamava che alle prossime elezioni solo due sarebbero stati i candidati: Cristo e Barabba. Nel complesso, quindi, si finiva per attizzare ancor più il fuoco che già covava nell'opinione pubblica francese dove era ancor vivo il problema dell'affare Dreyfus, *"episodio dell'ostinata lotta contro la repubblica e contro i diritti dell'uomo sanciti dalla Rivoluzione"*, e che identificava nei clericali e nella destra reazionaria monarchica e nazionalista i prosecutori della lotta antidemocratica e antiliberale contro la storia di Francia[21].

---

[18] Cfr. L. SALVATORELLI, *op. cit.*, pag. 306.

[19] *Ibidem*, pag. 313.

[20] *Ibidem*, pag. 303.

[21] *Ibidem*, pag. 307.

Albert Dreyfus, ufficiale dell'esercito francese di origini ebraiche, venne accusato nel 1893 di alto tradimento per aver compilato una lista di documenti militari segreti da trasmettere all'ambasciata tedesca di Parigi. Nel 1894 fu giudicato da una corte marziale, degradato e deportato nell'Isola del Diavolo per scontarvi l'ergastolo. Due anni dopo George Picquart, capo dell'ufficio informazioni dello Stato maggiore,

Quando Combes, ex professore di seminario, convinto spiritualista ma altrettanto deciso anticlericale, divenne capo del governo (7/6/1902) la nuova legge venne subito applicata con rigore. Mentre scoppiavano baruffe tra militanti cattolici e forza pubblica, il nunzio Lorenzelli attaccò con forza il governo francese. Seguì una disputa senza esclusione di colpi, con chiusura d'imperio di conventi e congregazioni femminili e col nuovo progetto Combes che vietava l'insegnamento anche ai membri di congregazioni autorizzate, poi sfociato nella legge del 1904. Il vescovo Lorenzelli e la S. Sede dovevano sottostare, poi, alla nomina di un nuovo vescovo e al trasferimento di altri due, da parte del governo francese che si rifaceva al Concordato di Napoleone del 1801 comprendente questi poteri fra le competenze del Capo dello stato, ma che col tempo la Curia, grazie alla sua tenacia tipica *"per diritto o per traverso, apertamente o implicitamente"*, era riuscita a rendere desueti[22]. Ripristinando il potere statale Combes provocava la reazione della Santa Sede che respingeva la nuova nomina e i due trasferimenti e ne faceva seguire un'aspra polemica diplomatica. I rapporti con la Chiesa divennero ancora più tesi col viaggio a Roma del Presidente della Repubblica, Loubet, nella primavera del 1904, che avrebbe dovuto compiersi l'anno prima ma che era stato bloccato dal veto pontificio tendente ad impedire il riconoscimento della Francia cattolica allo stato italiano "usurpatore". Nonostante

---

scoprì invece la colpevolezza del maggiore Estherazy, ma fu costretto a tacere dai suoi superiori. Ma altre prove a carico di Estherazy furono scoperte dai familiari e dagli amici di Dreyfus che costrinsero l'esercito, nel 1898, a processare l'ufficiale di fanteria che, tuttavia, venne assolto. Nell'agosto di quell'anno un altro ufficiale confessò di avere falsificato le prove a carico di Dreyfus e, arrestato, si suicidò in carcere. Nel 1899 la Corte di Cassazione processò nuovamente Dreyfus, condannandolo ancora, pur riducendogli la pena a dieci anni di carcere. Intervenne allora il nuovo governo del progressista Waldeck-Rousseau e del presidente Loubet, che annullò la sentenza e concesse l'amnistia a Dreyfus. Occorsero ancora 7 anni per la piena riabilitazione dell'innocente ufficiale che, nel 1906, fu reintegrato con il rango di maggiore e insignito della Legion d'Onore. A sostegno dell'ingiusta condanna di Dreyfus si erano mobilitati i gruppi antisemiti dell'estrema destra, l'esercito e la Chiesa cattolica. Ma dopo il pronunciamento di Zola su l'Aurore *(J'accuse)* e la presa di posizione di numerosi intellettuali, l'opinione pubblica francese prese a chiedere il riesame del caso e il secondo giudizio di colpevolezza di Dreyfus fu talmente impopolare che nelle elezioni politiche del 1899 uscì vincitore uno schieramento che dette vita ad un governo di orientamento liberale.

[22] Cfr. L. SALVATORELLI, *op. cit.* pag. 310-311.

l'estremismo dei cattolici che denunciavano l'ennesimo complotto massonico, la Francia era chiamata ad assolvere l'impegno che rientrava negli accordi della politica franco-italiana [23]. La Santa Sede, dopo la visita di Loubet, protestò per via diplomatica contro l'offesa fatta al Pontefice *"venendo a portare l'omaggio in Roma stessa e nello stesso palazzo apostolico a colui che contro ogni diritto detiene la sua sovranità civile e ne ostacola la libertà e l'indipendenza necessaria"*[24]. I francesi giudicarono il comportamento del nunzio apostolico Lorenzelli, rimasto a Parigi durante la visita di Loubet a Roma, una minaccia alla sovranità del loro stato e per ritorsione ritirarono il loro ambasciatore presso la S. Sede. Alla Camera Combes dichiarò allora di voler far cessare per sempre la *"funzione decrepita di un potere temporale scomparso da 30 anni"* e annunciò la proposta di denunciare il Concordato, che però sul momento venne accantonata. Essa ritornò attuale, tuttavia, quando la S. Sede citò davanti al S. Uffizio due vescovi francesi leali alla Repubblica, i quali non avevano obbedito all'ordine romano di dimettersi dalla carica. Il 29 luglio del 1904 il governo denunciò allora il Concordato ed espulse dalla Francia mons. Lorenzelli, dichiarando terminata la missione del nunzio apostolico a Parigi[25]. Nel novembre Combes presentava un progetto di separazione della chiesa dallo stato, divenuto poi legge il 9 dicembre 1905 con il governo Rouvier e che riscosse il plauso della stragande maggioranza dei francesi ormai convinti del legame tra cattolicesimo militante e ostilità alla Repubblica. La questione clericale rimase comunque aperta a seguito di tumulti fomentati dall'integralismo cattolico francese sostenuto dalla S. Sede ed in particolare da mons. Montagnini, il collaboratore di Lorenzelli, rimasto a Parigi in qualità di custode degli archivi della nunziatura. Le elezioni del maggio 1906 videro la schiacciante vittoria della sinistra laica e quindi la liquidazione dell'affare Dreyfus, mentre le ceneri di Zola venivano trasferite nel Pantheon[26]. Clemenceau, nuovo capo del governo, l'11 dicembre del 1906 ordinava l' espulsione anche di mons. Montagnini, al quale venivano seque-

---

[23] *Ibidem*, pag. 311-312.

[24] *Ibidem*, pag. 312.

[25] *Ibidem*, pag. 313.

[26] *Ibidem*, pag. 331-335.

strate le carte che dimostravano la non cessata ingerenza della S. Sede nelle questioni francesi[27].

Mentre il vescovo Lorenzelli, espulso dalla Francia, aveva assunto la carica di arcivescovo di Lucca, succedendo a Nicola Ghilardi (1875-1904), il marchese Bottini, in merito al caso Montagnini, tuonava dalla colonne del suo giornale contro gli statisti francesi, definendo Combes *un "ex chierico e cattolico rinnegato e trasformista alla Fregoli"*, Clemenceau e Viviani *"pazzi"* e Briand *"liberticida"*. Nel suo mirino anche alcuni esponenti minori del mondo laico del Dipartimento dello Champagne, della repentina scomparsa dei quali il Bottini era venuto a conoscenza: senza alcuna compassione né inclinazione al perdono cristiano, egli ne gioiva vedendo nella loro morte un potente monito utile a far aprire gli occhi a tanti ciechi e a far loro tornare il timore di quel Dio *"che atterra e suscita"*. Secondo L'Esare, che quotidianamente informava i suoi lettori sugli sviluppi del conflitto tra Chiesa e Stato, era in corso l'ennesima congiura *"dei capitalisti ebrei che già godevano sotto i baffi sporchi di giudaismo e di tutta la setta ebraica spalleggiata dalla Massoneria"*[28]. Si trattava di una vera e propria guerra al Cristianesimo, in nome dell'ateismo, mentre *"la tigna dei Giudei"* cercava di aggravare la posizione della S. Sede agli occhi del governo francese facendo pubblicare documenti falsi secondo i quali la Chiesa cospirava contro lo stato francese. Ovviamente, al fianco degli ebrei non poteva mancare, secondo il giornale clericale lucchese, l'azione della Massoneria, sia quella francese che quella italiana come dimostrato dai telegrammi di solidarietà inviati dal Gran Maestro Ettore Ferrari a Clemenceau e dalle iniziative delle logge toscane che proprio recentemente si erano riunite nel I congresso regionale a Firenze per discutere sull'insegnamento laico e sulla invadenza delle congregazioni religiose[29].

L'esodo dalla Francia all'Italia delle Congregazioni religiose espulse comportò vari attacchi a Giolitti e nel 1907 vi fu una campagna contro gli istituti confessionali di educazione, con ripetute richieste al

---

[27] Sul caso Montagnini si confronti anche «L'Esare», del 2/4 - 3/4 - 4/4 - 7/4 - 11/4/1907.

[28] «L'Esare», del 2/4/1907. Viviani, socialista indipendente, era il titolare del nuovo ministero del lavoro, sotto il governo Clemenceau.

[29] «L'Esare», del 4/1/1907, del 27/1/1907, del 5/2/1907.

governo di far compiere su di essi severe ispezioni. Nel maggio di quell'anno Giolitti dovette rispondere alla Camera anche alle numerose interpellanze per *"l'episodio di Lucca"* come venne definito sulla stampa nazionale lo scandalo degli onori militari concessi a mons. Lorenzelli al rientro dal viaggio a Roma dove era stato investito della carica di principe della Chiesa, insieme al vescovo Maffi di Pisa e ad alcuni altri prelati.

Il 17 aprile, anche per i servigi resi alla nunziatura parigina, il vescovo Lorenzelli era stato elevato infatti alla dignità cardinalizia: da Orazio Filippo Spada, poi vescovo di Osimo dal 1714, erano passati ben 193 anni senza che *"la porpora più comparisse sulla cattedra lucchese"* [30]. Era, quindi, per il giornale di Bottini, un evento che doveva rallegrare tutta la città e che andava onorato adeguatamente. Oltre all'organizzazione di una gita a Roma per assistere alla cerimonia di investitura e per l'udienza concessa dal Papa a tutti i "Diocesani del cardinale", i cattolici lucchesi organizzarono un comitato per festeggiare il ritorno a Lucca di mons. Lorenzelli, stabilito per il 3 di maggio[31]. Insieme ai prelati della diocesi, furono chiamati a farne parte i membri del patriziato cittadino ed esponenti illustri della borghesia e delle professioni[32].

Le accoglienze riservate al neo cardinale, al suo arrivo alla stazione di Lucca, furono fastose e secondo L'Esare non era esagerato affermare che *"dopo la venuta del papa Pio IX, nell'anno 1856, una manifestazione grandiosa ed unanime di clero e laicato (...) non si era più veduta"* nella nostra città[33]. Che nel secolare spirito lucchese la mobilitazione fosse stata numerosa non è da dubitare, tuttavia l'unanimità del mondo laico risulta eccessiva e dava per acquisito l'intollerante concetto che una parte, seppure la maggiore, finisse col coincidere con tutta la cittadinanza. Non era infatti così, poiché diversi cittadini non gradirono tali festeggiamenti e contestarono vivacemente il cardinale al suo arrivo alla stazione e la cerimonia degli onori militari che furo-

---

[30] «L'Esare», del 27/3/1907.

[31] «L'Esare», del 28/3/1907, del 11/4/1907.

[32] La presidenza del comitato comprendeva oltre a 7 prelati, il marchese Bottini, il marchese G. Sardini, il conte M. Bernardini, il conte C. Sardi, il prof. F. Cianelli, l'ing. B. Gianni, il notaio G. Politi e il prof. G. Bergamini.

[33] «L'Esare», del 5/5/1907.

no concessi all'alto prelato. Ma per il Bottini, poiché Lucca era una città cattolica per eccellenza, il riconoscimento del Papa al suo arcivescovo era un lustro che si riversava su tutta la città e sull'intera diocesi, quindi era giusto e doveroso che mons. Lorenzelli fosse accolto col massimo decoro e splendore e quindi anche con gli onori militari[34]. A tale scopo si era attivato il comitato per le onoranze, insieme alla Curia che già aveva fatto tale richiesta al prefetto di Lucca, Brizio. Tuttavia era sorto il problema del rifiuto opposto alle richieste del prefetto da parte del Reggimento Cavalleggeri di Lucca, che per mezzo del suo comandante aveva risposto che "le disposizioni in vigore non prescrivevano onori militari" per tali circostanze[35]. Era allora intervenuto l'on. Montauti, come egli stesso raccontava in un'intervista al giornale radicale romano "La Vita", fondato e diretto da Luigi Lodi, il quale si era rivolto al sottosegretario di Stato Valleris che poi aveva interessato lo stesso Giolitti. Proprio il presidente del consiglio, d'accordo col ministro della guerra, aveva disposto che al cardinal Lorenzelli fossero tributati gli onori militari[36].

Tutto questo era, per Montauti, un atto dovuto, poiché la Curia *"chiedendo gli onori al cardinale"* faceva omaggio all'autorità dello Stato. Tuttavia l'astuto ragionamento dell'onorevole lucchese non convinceva gli anticlericali che vedevano in tale concessione un atto di debolezza dello stato e l'ennesima manifestazione di arroganza della Chiesa che pretendeva per sé quel riconoscimento ufficiale che invece non voleva che fosse concesso allo stato italiano dalla Francia quando aveva posto il veto al viaggio a Roma del presidente transalpino Loubet. L'episodio di Lucca fece così fioccare le proteste e le interpellanze al governo. Giolitti rispose dicendo che si trattava di una cortesia non obbligatoria, ma neppure vietata e che comunque non avrebbe comportato alcuna variazione della politica ecclesiastica italia-

---

[34] «L'Esare», del 11/5/1907.

[35] Archivio di Stato di Lucca, Gabinetto di Prefettura, 1907-1908, Filza 136, *"Arrivo del Card. Lorenzelli a Lucca"*.

[36] «La Vita», del 9/5/1907. Il giornale di Luigi Lodi (detto il "Saraceno"), insieme al «Messaggero» di Luigi Cesana, al giornale socialista «Avanti» e all'organo repubblicano «La Ragione» avevano preparato la vittoria del "blocco" a Roma, nelle elezioni amministrative del 1907 in cui veniva rovesciata la giunta clerico-moderata e Ernesto Nathan diveniva primo cittadino.

na[37]. I partiti dell'Estrema e la stampa laica polemizzarono vivacemente. "La Vita" pubblicò in prima pagina l'articolo *"L'episodio Lorenzelli"* nel quale si accusava il cardinale, già definito come uno dei responsabili dell' inasprimento del conflitto tra la Francia e il Vaticano, di aver "brigato" per fare un ingresso da sovrano a Lucca, per vanità personale e per umiliare lo stato. Ma le critiche più accese erano per Giolitti che aveva concesso ciò che non era dovuto, poiché i *"cardinalati"* non erano cariche dello Stato *"e i cardinali (erano) stipendiati dal Vaticano"*. Inoltre, nel caso specifico del cardinale e vescovo di Lucca *"patria del Burlamacchi"*, il giornale affermava che *"il signor Lorenzelli"* non era andato a corte e non svolgeva una funzione pubblica, ma andava a prendere possesso della sua diocesi nell'esercizio della sua dignità ecclesiastica *"e* (quindi) *i soli credenti dovevano riverirlo"*[38]. Tuttavia, continuava il giornale, *"il provvidenziale Lorenzelli"* con la sua vanità aveva fatto raggiungere uno scopo ai suoi avversari: era riuscito a produrre una buona scossa per i dormienti, che finalmente ora aprivano gli occhi. Il riferimento era principalmente diretto ai socialisti che negli ultimi anni avevano *"sragionato"* sottostimando la questione religiosa, insieme ai liberali, indifferenti al trionfo del clericalismo che annullava i progressi formatisi nelle coscienze e nella nostra civiltà e che avrebbe portato ad un'altra breccia nelle mura romane, ma stavolta ad una *"Porta Pia al rovescio"*[39].

---

[37] Cfr. L. SALVATORELLI, *op. cit.*, pag. 284.

[38] «La Vita», del 5/5/1907. Si confronti anche «L'Esare», dell'11/5/1907 e del 17/5/1907.

[39] «La Vita», del 9/5/1907. Fra i liberali persisteva la volontà di non rompere definitivamente con la Chiesa che era un sempre valido baluardo contro le classi subalterne. Cfr. VERUCCI, *op. cit.* Fra i socialisti, invece, era forte l'equivoco che già Arcangelo Ghisleri, uno dei padri fondatori del nuovo P.r.i. nel 1895 e fra i principali artefici del risveglio delle energie repubblicane dopo la guerra di Libia, aveva sottolineato in polemica con Bissolati, sulle colonne della «Critica Sociale» del 1892. Per Ghisleri occorreva riportare nella giusta dimensione "la lotta delle idee" per attuare una coerente strategia di riforme che non poteva prescindere da una preliminare "bonifica morale" di tutto il paese. Occorreva per Ghisleri una scelta di campo che non si esaurisse solo nella pur vigile difesa degli interessi delle masse lavoratrici contro la prepotenza dei ceti dominanti, ma si arricchisse e si completasse nella prospettiva sovranazionale di una futura Europa unita come pronosticato da Mazzini e da Cattaneo. Ghisleri, mai dimostratosi anticlericale volgare e irreligioso, polemizzava inoltre con Bissolati per le sue affermazioni che il problema religioso doveva

Il governo, oltre alla concessione degli onori militari al cardinale Lorenzelli, aveva anche disposto che le scuole regie o pareggiate lucchesi fossero chiuse in segno di festa per il 3 maggio. Contro tale iniziativa gli studenti laici organizzarono una protesta, distribuendo il giorno prima un accorato manifesto in cui si stigmatizzava l'ordine di chiusura delle scuole proveniente da quella città che "*a prezzi di sacrifici e di sangue i nostri padri conquistarono affinchè su le vette del Campidoglio sventolasse il libero vessillo rappresentante il pensiero laico*". Nel documento si affermava con sdegno che i martiri d'Italia non avevano certo inteso sacrificarsi perché il loro paese dovesse subire "*una scuola in cui la vera istoria del riscatto nazionale fosse mascherata e nella quale si costringesse la gioventù studiosa ad apparire*

---

essere considerato dai socialisti come una "questione di interesse privato" indifferente alla lotta per la socializzazione dei mezzi di produzione. Ammoniva, quindi, Bissolati sul fatto che, con la sua indifferenza, avrebbe fatto il gioco della Chiesa. Con lui poteva concordare sul metodo di lasciare alla "borghesia volterriana" la lotta ai sentimenti religiosi attuata con lo scherno o con l'invettiva; ma non fino a teorizzare il principio dell'indifferenza e del disinteresse sulla questione. Chi ritiene trascurabile nemico la Chiesa cattolica, scriveva Ghisleri, ignora le complesse e multiformi influenze che essa esercita su tutte le classi, dalle povere alle ricche e dotte che ostentando la boria scettica e la loro presunzione scientifica gli richiamano alla mente lo scetticismo classico dei nostri illustri italiani del '500. Scetticismo che però non impedì l'asservimento del pensiero e della politica al dispotismo spagnolo-papista: anzi i più scettici furono i più pronti e mansueti al giogo. Inoltre Ghisleri rimproverava ai socialisti una loro inconscia castrazione nel fare astrazione "dall'uomo privato". Castrazione a cui non soggiaceva la Chiesa che restava sempre a galla in tutte le vicende ed i mutamenti politici od economici poiché essa era come uno "strato di guttaperca" che a tutto si modella e che quando pare che ceda è allora che "sopravvince"."Voler emancipare le plebi dal giogo del capitale senza vedere l'altro giogo che la Chiesa tiene loro addosso" è una vana battaglia, poiché diceva il repubblicano "chi possiede l'uomo privato avrà influenza anche sui fatti pubblici". Chi bada solo alla superficie si limita a denunciare le incoerenze e le contraddizioni della Chiesa; ma chi scava in profondità "vede e considera pensoso questo costante aderire di quella fatal camicia di Nesso alle carni e alla psiche della massa lavoratrice e si domanda quale valore pratico avrà la decantata e angusta emancipazione delle plebi se queste non si salvano dall'abbraccio della Chiesa". Credere, infine, che il fenomeno religioso sia conseguenza dell'economia, in quanto quest'ultima è unica "causa causarum", diviene, ad onta dei richiami alle scienze positive, un mero concetto metafisico. La conclusione per Ghisleri era che il socialismo militante non aveva la sensibilità per affrontare il problema religioso senza schernire e "senza repugnare" poiché esso avrebbe bisogno di un cuore che non ha ancora: il socialismo può vantare Marx, ma non ha ancora il suo Mazzini che può arrivare al cuore delle moltitudini sia per i problemi materiali che per quelli connessi al gran problema della "finale reintegrazione umana". Si cfr. «CRITICA SOCIALE», del 16/1, 1/2, 16/2/1892.

umiliantesi di fronte a quel Vaticano che pur non volle mai riconoscere la formazione della patria nostra".

Gli anticlericali lucchesi, inoltre, all'arrivo alla stazione ferroviaria del cardinale, presenti le autorità civili, politiche e militari pronte a tributare gli onori, inscenarono una contestazione fatta di schiamazzi e fischi che accompagnò tutto il percorso dell'alto prelato [40], costringendo i carabinieri alla mobilitazione per tutta la giornata e a presidiare la città, particolarmente la zona intorno alla cattedrale. Ancora a sera i contestatori non avevano smobilitato e durante il concerto organizzato nell'ambito dei festeggiamenti al porporato, nel Cortile degli Svizzeri dell'ex palazzo ducale, gli anticlericali erano intervenuti imponendo che fossero suonati gli inni di Garibaldi e la Marsigliese, accompagnati dalle grida *di "evviva la Francia"* e *"evviva Garibaldi"*. I carabinieri presidiavano ancora le vicinanze del palazzo arcivescovile per impedire che si formassero *"agglomerati di persone ostili"* ed insieme a tutte le guardie di P.S. furono tenuti a disposizione del Commissariato lucchese per essere pronti *"a convergere sui punti prestabiliti alla scopo di chiudere gli sbocchi verso l'Arcivescovado"* [41]. Il momento critico fu alla fine del concerto, verso le 21,30, quando un centinaio di dimostranti si diresse decisamente verso piazza S. Martino. Giunti presso palazzo Micheletti, nel frattempo notevolmente cresciuti di numero (oltre un migliaio, secondo il rapporto dei carabinieri), i contestatori incontrarono una ventina di preti, alcuni dei quali, da sopra una gradinata, cominciarono inopportunamente a provocarli agitando i cappelli, facendo applausi di scherno *e "gridando evviva il cardinale"*. L'agitazione crebbe, con urla e scambi di offese, mentre i più indispettiti fra i dimostranti cominciavano a raccogliere sassi da scagliare contro i sacerdoti. Intervenne prontamente la forza pubblica, evitando che lo scontro degenerasse e riuscendo *"non senza fatica a far allontanare i prelati"*. L'incidente, comunque, rallentò la marcia del gruppo diretto all'Arcivescovado, dando il tempo alle altre guardie ed ai carabinieri concentrati in caserma di correre a bloccare tutte le vie che portavano al palazzo del vescovo. I dimostranti trovarono così la strada sbarrata ed anche esortati alla calma dall'avvocato Gino

---

[40] Cfr. A.S. L., G. di P., Fondo citato.

[41] *Ibidem*.

Giorgi, noto esponente repubblicano, riconvertirono la loro direzione di marcia finendo in piazza del Giglio, intorno al monumento a Garibaldi, dove si soffermarono a lungo, sciogliendosi dopo essersi sincerati che nessuno di loro era stato trattenuto in arresto[42].

Nei giorni seguenti gli anticlericali lucchesi si attivarono per organizzare una loro manifestazione, che si contrapponesse a quella svoltasi in onore del cardinale Lorenzelli. La polizia, che spiava la corrispondenza degli anticlericali, il 12 maggio informava il Prefetto che "nella solita cassetta" era stata trovata una copia del telegramma inviato al Prof. Mancini, presso l'Università di Messina, affinchè dispiegasse tutta la sua amicizia ed influenza per convincere l'on. Salvatore Barzilai a partecipare, come oratore ufficiale, al loro comizio. Il Prefetto informava subito il Ministro degli Interni, scrivendogli che *"aderenti al partito socialista e repubblicano intendono fare a Lucca un comizio anticlericale"*[43] e ricevendo disposizioni di attenersi ad un comportamento di massima prudenza. Il Prefetto vietò subito la pubblicazione del manifesto che annunciava il comizio, giustificandosi col fatto che il clima cittadino, dopo i disordini precedenti, non si era ancora raffreddato. Il 20 maggio, tuttavia, rappresentanti del gruppo socialista, di quello repubblicano, della società monarchica, della massoneria e di altre associazioni lucchesi tenevano un'adunanza nella quale si finiva per deliberare che il comizio già programmato andava tenuto "ad ogni costo" il 2 giugno nel Teatro del Giglio e ad esso andava invitato anche il noto Podrecca, direttore dell'anticlericale giornale "L'Asino". Inoltre, i convenuti votavano una risoluzione in cui si protestava contro gli ostacoli frapposti dalle autorità e che chiedeva all'on. Morgari un'interrogazione parlamentare per il divieto posto dal Prefetto di Lucca[44]. In un'altra riunione svoltasi quattro giorni dopo in

---

[42] *Ibidem.*

[43] *Ibidem.*

[44] *Ibidem.* Fra le firme leggibili in calce al documento: avv. Umberto Giannini, per l'Unione socialista lucchese; Lelio Capecchi per la rappresentanza monarchica; avv. Gino Giorgi per il P.r.i.; Augusto Colucci per i Reduci delle Patrie Battaglie; Alfredo Lippi della Loggia Burlamacchi; Bertolucci Guelfo, rappr. Monarchico; Adolfo Frediani in rappresentanza della Camera del Lavoro; Bruno Maionchi della Fratellanza Artigiana; Mario Battaglini in nome degli studenti delle Belle Arti; Guidi del gruppo studenti Istituto Tecnico; una firma illeggibile per gli studenti del Liceo ed inoltre i corrispondenti dell' «Avanti» e della «Gazzetta di Lucca».

corte Sbarra, nei locali della Fratellanza Artigiana, si stilava un documento da rendere pubblico nel quale si diceva: *"di fronte alle onoranze civili e militari tributate al cardinale Lorenzelli ed alle ripercussioni avute in tutta Italia si ritiene opportuno e doveroso di organizzare una pubblica manifestazione che al di sopra di ogni principio politico o religioso affermi altamente il concetto della laicità dello Stato e della sua indipendenza da ogni confessione religiosa, mantenendo intatto quell'indirizzo in nome del quale l'Italia è risorta a nazione"*. Tale manifesto, inoltre, rivendicava il diritto dei liberi cittadini di poter manifestare pubblicamente tali principi e di avere, maggioranza o minoranza, il libero uso dei locali municipali per qualsiasi manifestazione[45].

L'avv. socialista Umberto Giannini rinnovò allora al Prefetto la richiesta d'autorizzazione alla pubblicazione del manifesto per il comizio. Stavolta il Prefetto, riscontrando che erano venuti meno i motivi del precedente divieto, concedeva l'autorizzazione all'annuncio del comizio fissato il 2 giugno. Il Comune rifiutava nuovamente la concessione del teatro del Giglio, ma offriva in cambio i locali della Sala Pacini, non senza provocare l'ira dei clericali che dalle colonne de "L'Esare" protestavano poiché il municipio non avrebbe dovuto concedere alcun locale di sua proprietà per manifestazioni contrarie ai sentimenti della stragrande maggioranza della città [46].

I vari Augusto Mancini, Gino Giorgi, Paolo Volpi (repubblicani), Arturo Guarneri, Umberto Romagnoli (radicali), Umberto Giannini, Adolfo Frediani (socialisti), esponenti del mondo democratico cittadino, pur alle prese con un avversario soverchiante non demordevano dai loro sforzi di modernizzare la realtà lucchese. Anche negli anni seguenti socialisti, radicali, repubblicani, anarchici riuscivano a mantenersi compatti sulle battaglie laiche. Pur non costituendo una forza organica che col tempo guadagnasse in coesione, erano coscienti della comune sorte *"di essere alla mercè degli avversari"* che essi definivano come i *"più fanatici e intolleranti reazionari"*. Loro dovere comune era pertanto quello di *"conquistare il diritto di cittadinanza"*. Le proteste contro le onoranze concesse al cardinal Lorenzelli e la

---

[45] *Ibidem.*

[46] *Ibidem.*

mobilitazione seguente dei democratici erano state una positiva verifica del comune impegno.

Dopo questo episodio un altro momento che avrebbe rinsaldato l'unione sarebbe stato in occasione della condanna a morte di Francesco Ferrer Guardia. Il processo del libero pensatore spagnolo, culminato con la sua fucilazione, destò la protesta dei democratici italiani. La notizia del suo arresto e del processo fu diffusa per la prima volta da "La Nazione", nel 1909. I successivi resoconti giornalistici misero subito in luce l'indubbia innocenza dell'imputato, tanto che le associazioni anarchiche, operaiste, democratiche iniziarono spontanee manifestazioni per la sua liberazione. Il marchese Bottini, invece, denunciava gli orrori della ribellione della Catalogna di quei giorni, asserendo che *"la rivolta del 1902 fu un nonnulla"* rispetto a questa, dove si erano verificati i tragici roghi di 54 chiese e conventi, di reliquie e di immagini sacre, con i drammatici corollari di monache e religiosi in fuga. Per il giornalista cattolico lucchese era implicita la corresponsabilità di Francisco Ferrer, *"rivoluzionario e anarchico"*, il quale con le sue opere nella "Scuola Moderna" saturava *"i cervelli di materialismo areligioso"* [47]. Per i democratici lucchesi, al contrario, la Spagna era *"ancora nel XX secolo un feudo del Vaticano"* e, in generale, per l'opinione pubblica progressista non solo italiana, era evidente che i tribunali spagnoli, con il processo al libero pensatore stavano per compiere un omicidio di stato premeditato. Arrivata la notizia della conclusione del processo con la condanna a morte, eseguita il 13 ottobre del 1909, scoppiarono tumulti in gran parte d'Italia. A Siena la folla si radunò alla Casa del Popolo dove si issarono bandiere a mezz'asta e si pronunciarono parole di fuoco contro la Spagna dei Torquemada e dei Loyola. A Prato migliaia di persone si radunarono in comizio, mentre il circolo socialista, la sezione repubblicana, le associazioni liberali e la loggia massonica locale elevavano formali proteste contro l'ingiuria fatta alla libertà di pensiero. In altre città si arrivò allo scontro armato, come a Genova e a Roma dove per due giorni si assistette ad una vera e propria guerriglia, con diversi feriti, nel tentativo dei dimostranti di giungere all'ambasciata spagnola. Anche a Lucca gli anticlericali trovavano un altro momento d'unione

---

[47] Cfr. «L'Esare», del 4/8/1909, del 28/9/1909, del 31/10/1909.

nell'organizzare la loro protesta, che verrà ricordata da "La Sementa", insieme al comizio anticlericale del 1907, come *"una splendida affermazione dell'area laica e anticlericale"* [48].

Fra i mezzi a loro disposizione i rituali delle celebrazioni, delle commemorazioni, dei monumenti, delle lapidi e del linguaggio epigrafico, tutti strumenti utili per "mantenere un'identità antagonistica" [49] ma che finivano anche per permettere lo svolgimento di un compito pedagogico importante a favore della formazione di una coscienza storica collettiva e per rafforzare il processo di unificazione nazionale. Un mondo, questo, basato anche sulla magniloquenza e sulla retorica delle celebrazioni, oggi desueto poiché travolto dall'irruzione dei nuovi mezzi di comunicazione i quali però non hanno portato al superamento dei vecchi difetti e per certi aspetti si presentano ancora più demagogici, mistificanti e pervasivi nel nuovo "villaggio planetario"

---

[48] Cfr. «La Sementa» del 6/4/1912. Francisco Ferrer Guardia è uno dei simboli del Libero Pensiero. Nato ad Alella (Barcellona) il 10 gennaio 1859 da una famiglia di modeste condizioni che non potrà garantirgli una regolare istruzione, studierà da autodidatta perfezionandosi nelle lingue francesi ed inglesi. Non ancora ventenne si lega al capo del partito repubblicano spagnolo, Ruiz Zorrilla, che segue in esilio in Francia, dopo l'insurrezione del generale Villacampa del 1885. Qui si ingegna per vivere dando lezioni di lingua spagnola in un liceo serale. Conoscerà la signorina Meunier che lo lascerà erede di una cospicua fortuna con la quale iniziare la diffusione della sua "Scuola Moderna" che si estenderà a tutta la Spagna, in Portogallo, in Brasile, ad Amsterdam, Losanna e Clivio in Italia. Tale scuola definita scientifica e razionale, servirà quale centro di incontro e di cultura anche per i genitori degli allievi e per gli adulti in genere. Accanto alla scuola si creano biblioteche circolanti ed una casa editrice che pubblicherà testi per l'insegnamento razionalista. A Barcellona dove era tornato per seguire la sua scuola, dopo l'attentato contro Alfonso XIII compiuto da un suo allievo, viene arrestato e tenuto in carcere per un anno, pur innocente. Dopo tale episodio emigrerà in Inghilterra, dalla quale ripartirà per la Spagna, nel 1909, proprio durante la settimana di sommossa per il richiamo alle armi dei riservisti dell'esercito spagnolo sconfitto in Marocco. Riconosciuto, viene arrestato con l'accusa di essere l'animatore degli scioperi e in un processo farsa, alcuni testimoni prezzolati lo accusano di aver dato l'ordine, durante la sommossa, di bruciare i conventi di Premia e di Mar. Per Ferrer, che aveva fatto di tutto per restare lontano dai torbidi, proprio nella consapevolezza di poter divenire un facile capro espiatorio, la sentenza di morte, eseguita il 13/10/1909, era già stata scritta in partenza. Dopo la sua esecuzione il Tribunale Supremo di Madrid riesaminerà il caso, giungendo nel 1912 a proclamare la completa innocenza di Ferrer e ordinando la restituzione agli eredi dei beni che gli erano stati confiscati.

[49] Cfr. U. SERENI, *Il fascismo nell'isola dell'antimodernità. Il "caso" di Lucca*, in *28 Ottobre e dintorni*, Giunta regionale toscana, Firenze, 1994, pag. 60.

dove, per altro, vige anche una nuova concezione del tempo che tutto macina e consuma in pochi attimi. Un mondo scomparso, anche se non remoto, nel quale la selezione e la trasmissione dei fatti memorabili avveniva, specialmente in provincia, nella piazza, *"luogo dello spessore storico e di socializzazione non limitata al piccolo gruppo"*[50]. La piazza, i monumenti, le lapidi, la toponomastica cittadina e la scelta della denominazione degli edifici pubblici erano i mezzi principali per tramandare la memoria del Risorgimento e degli altri eventi storici, fino alla Prima guerra mondiale, a disposizione sia dei dissidenti dei ceti artigiani, anarchici, socialisti e democratici, sia per le autorità nazionali e locali. Poi, ben prima della rivoluzione mediatica, dopo il fascismo definito il *"regno della parola"*, subentrava il silenzio, non per la crisi della forma-monumento o della forma-epigrafe di per sé non sempre e necessariamente vetusta e non comunicativa, ma per la rimozione di un periodo storico che aveva visto la spaccatura del paese e la sua sconfitta nella seconda guerra mondiale. Per anni appaiono allora unificanti solo la rimozione, l'afasia storiografica e al limite anche la negazione dell'oggetto con il fascismo considerato come una mera parentesi. Inoltre, dopo le elezioni del 1948, la selezione della storia del paese avveniva secondo i canoni dei nuovi gestori del potere che preferivano spesso le piazze e le targhe dedicate alle *"madonne pellegrine"*, piuttosto che le commemorazioni civili [51].

Strumenti e metodi oggi superati, ma allora necessari alle varie associazioni laiche presenti a Lucca, che si facevano promotrici di numerose iniziative pubbliche che permettevano a socialisti, repubblicani, radicali di proseguire ancora quella politica dei Blocchi che in Italia già dalle politiche del 1909 faceva risaltare segni di instabilità nel mondo della sinistra [52]. Alleanza questa che riusciva anche a concretizzarsi politicamente nelle elezioni amministrative del 1910, nelle

---

[50] M. ISNENGHI, *Storia e comunicazione di massa. Il caso italiano (1945-1980)*, in *Storia d'Italia. Gli Strumenti della ricerca-2, Questioni di metodo*. La Nuova Italia, Firenze, 1978, pag. 989 e segg.

[51] *Ibidem*.

[52] Cfr. M. TESORO, *I repubblicani nell'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze, 1978, pag. 2-3.

quali la lista dei partiti popolari superava quella dei clericali, portando in consiglio comunale un qualificato numero di loro candidati[53].

E quegli anni intercorsi tra il 1910 e il 1913 furono anni vissuti intensamente dai progressisti lucchesi, a partire dal quel comizio a favore dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, ma anche di stampo elettorale, che i cattolici vollero organizzare il 15 maggio del 1910 e che li vide parte avversa. Grazie alla propaganda dei preti che incitarono i fedeli a recarsi a Lucca *"per impedire l'abbattimento degli altari, la distruzione della fede, lo sfregio all'emblema di Cristo"* diverse migliaia di contadini guidati dai propri parroci si radunarono quel giorno in piazza San Francesco per ascoltare il comizio dell'on. Cameroni e del marchese Bottini. Il tono virulento con cui veniva annunciato il comizio, con ingiurie e oltraggi agli avversari, aveva irritato i partiti della democrazia che già avevano risposto con manifesti di protesta. Gli studenti laici avevano protestato contro *"gli zuavi pontifici di Lucca che trascina(va)no le masse rurali ad attentare al laicismo dello stato"*. Infine, concordemente, i partiti popolari avevano annunciato la loro presenza, chiedendo che fosse garantito il contraddittorio. Per tempo, il giorno della manifestazione, parecchie centinaia di democratici fra i quali *"le personalità più spiccate dei partiti socialista, repubblicano, radicale e della massoneria"*, si erano collocate davanti al palco degli oratori. Durante il comizio del parlamentare cattolico la confusione crebbe progressivamente e anche per il continuo arrivare di circoli cattolici e comitati parrocchiali il rumore era diventato assordante. Secondo la cronaca del giornale "La Sementa", ad un certo punto un prete picchiò un ragazzo, rischiando di innescare un tumulto. L'anarchico Zavattero salì sul palco, invitò i democratici che erano in piazza a stare calmi e non cadere in provocazioni e quindi rinnovò la richiesta del contraddittorio. Finito il discorso dell'on. Cameroni fu allora l'avv. Giannini a salire sulla piattaforma dell'oratore, nell'intento di confutare gli argomenti cattolici, rivendicando la com-

---

[53] Le elezioni amministrative del 12/6/1910 videro l'affermazione della lista liberale. I partiti popolari uniti in un'unica lista riuscirono a fare eleggere 12 consiglieri: Arata Guido (repubblicano) - Bianchi avv. Francesco (socialista) - Donato avv. Alessandro (radicale) - Fornasari prof. Ettore (radicale) - Frediani Adolfo (socialista) - Giannini avv. Umberto (socialista) - Giorgi avv. Gino (repubblicano) - Guarneri prof. Arturo (radicale) - Mancini prof. Augusto (repubblicano) - Parducci rag. Renato (radicale) - Quilici Giovanni (socialista) - Romagnoli dott. Umberto (radicale).

pleta laicità della scuola e sostenendo che lo stato doveva curare solo che si insegnasse ai fanciulli a divenire *"gentiluomini e buoni cittadini dal punto di vista del dovere civico e morale"*. Ma dopo poche parole, all'ordine di alcuni preti affacciati alle finestre e che sembravano dirigere la folla, la massa dei contadini si scatenò contro l'esponente socialista. Il tumulto crebbe fino al punto di costringere il commissario di P.S. a ordinare lo scioglimento del comizio. Dopo che carabinieri, poliziotti e uno squadrone di cavalleria facevano sgombrare la piazza con la forza, un lungo codazzo di contadini e di preti si indirizzò verso il Duomo, percorrendo via Fillungo. Qui lo scontro violento con gruppi di cittadini: parapiglia, bandiere strappate, scambi di pugni fino al nuovo intervento dei carabinieri che riuscivano in qualche modo a sedare la rissa.

Lo svolgimento delle elezioni comunali, di lì a poco, raffreddò la tensione. L'esito fu sfavorevole ai clericali e rinvigorì invece l'area laica e progressista. I primi effetti si ebbero con la festività del XX settembre, quell'anno festeggiato con grande risonanza. Quel giorno un gran corteo partì da piazza S. Frediano e accompagnato dal suono di inni patriottici percorse via Fillungo, via S. Croce, piazza S. Michele, via Nazionale, piazza Napoleone e infine sostò nella piazza XX settembre dove vennero deposte diverse corone al monumento ai caduti. Per rendere ancor più solenne la giornata, la Società popolare monarchica presieduta dal nobiluomo dott. Giovanni Sergiusti aveva commissionato allo scultore Petroni una targa dedicata a Camillo Benso di Cavour che - dopo essere stata annunciata da un manifesto che rendeva omaggio al grande statista ed al suo principio di "Libera Chiesa in libero Stato" - veniva inaugurata nell'atrio del palazzo della Provincia. Alla presenza del sindaco di Lucca, cav. Ballerini, di quello di Capannori, conte Raffaello Sardi e di altre numerose autorità, il dott. Sergiusti scopriva la targa e con parole patriottiche la consegnava alla deputazione provinciale. Poco dopo, nel teatro del Giglio, si teneva la commemorazione ufficiale con il comizio dell'onorevole Davide Cassuto, avvocato livornese, già membro del consiglio del Grand'Oriente d'Italia prima della scissione cosiddetta di Piazza del Gesù (alla quale avrebbe aderito)[54].

---

[54] Cfr. «La Sementa», del 17/5/1910 - «La Gazzetta di Lucca», del 17/18 settembre e 24/25 settembre 1910. Cfr. anche A. MOLA, *Storia della Massoneria*

Anche l'anno seguente, il 1911, l'anno del "*giubileo della patria*", le manifestazioni di rivendicazioni laiche furono assai dense. Mentre Mancini, Giorgi, Adolfo Frediani, Guarneri, esponenti di punta del "blocco" dei partiti popolari si opponevano in consiglio comunale ai finanziamenti indiscriminati agli istituti religiosi lucchesi e incalzavano il sindaco perché non consentisse l'insegnamento religioso nelle scuole elementari - tanto da fare indignare il marchese Bottini che dalle colonne de "L'Esare" scriveva di "*Esplosione di anticlericalismo*"[55] -, lo scultore Francesco Petroni iniziava i lavori per la realizzazione della "grandiosa" targa monumentale a Tito Strocchi, poi collocata nel loggiato del Palazzo Pretorio due anni dopo nel corso di una maestosa cerimonia. Tale iniziativa era stata promossa nell'aprile del 1910 dal Fascio Garibaldino presieduto dal dr. Igino Pardocchi e finanziata con una sottoscrizione pubblica alla quale avrebbero partecipato i democratici lucchesi, la Cassa di Risparmio e numerosi concittadini emigrati all'estero, finanche nel lontano Transvaal[56]. Di risalto, quell'anno, anche le commemorazioni dell'anniversario della scomparsa di Mazzini - onorato con manifesti pubblici e con una conferenza nella sala Pacini, organizzata dal circolo "Pietro Barsanti" - e di Garibaldi, per il quale si attivarono gli "studenti anticlericali" con sfi-

---

italiana dalle origini ai nostri giorni, Bompiani, Milano, 1993, pag. 331. Il manifesto monarchico diceva, inoltre: "*Concittadini, nel meraviglioso cielo della resurrezione italica stanno quattro stelle il cui fulgido raggio illumina e consola la tomba di innumeri martiri e di eroi. Non Eulero, non Galilei, non Copernico, non Newton le indica alla universale ammirazione: è tutto il popolo della stirpe di Dante che inneggiando le addita e le noma: CAVOUR, Vittorio Emanuele, Garibaldi, Mazzini. Costellazione sacra alla patria, riconoscente e memore*". I monarchici lucchesi anticipavano, con tale manifesto, uno dei miti su cui si diffonderanno le celebrazioni dell'anno dopo per il cinquantenario dell'unità politica del regno d'Italia nato a Torino il 17/3/1861. Tali celebrazioni accentuarono infatti "una rappresentazione simbolica del Risorgimento" di tipo sincretistica, da parte della classe dirigente liberale che faceva tutt'uno delle diverse versioni risorgimentali del mito nazionale, da quella mazziniana a quella garibaldina - trasformate in parte integrante del mito nazionale dello stato liberale - dopo averle opportunamente depurate di tutti gli elementi ideologicamente incompatibili con la propria concezione politica, nello scopo di superare tutte le fratture ideologiche subordinate al primato della nazione. Cfr. E. GENTILE, *La grande Italia*, Mondadori, Milano, 1997, pag. 17 e 18.

[55] «L'Esare», del 16/5/1911.

[56] «La Sementa», del 28/1/1911.

late per le vie cittadine e con un comizio nel quale parlarono gli studenti Marchetti, Favilla e Fortunio[57].

Alla sezione lucchese della federazione Nazionale degli Studenti Anticlericali, partecipava in quei tempi anche il giovane livornese Giovanni Magrassi, studente del Real Collegio, dietro piazza S. Frediano, che sarebbe divenuto nel secondo dopoguerra un personaggio di rilievo del repubblicanesimo toscano, molto apprezzato a Lucca, dove ancora oggi qualche vecchio repubblicano lo ricorda per la sua arte oratoria che richiamava numerosa gente ai comizi durante la campagna del referendum per la Repubblica. Già allora, da giovane studente, veniva citato dalle cronache cittadine per le sue conferenze su argomenti filosofici, come quella di stampo panteista dal titolo "Eterno ritorno" svolta nella sala Pacini o altre di educazione popolare sui personaggi del Risorgimento[58]. Sempre in quel periodo si ricostituivano altre associazioni laiche, ai vertici delle quali finivano per ruotare i personaggi principali dei partiti popolari lucchesi. Nel mese di giugno rinasceva la sezione locale della Dante Alighieri, l'associazione nata nel 1889 con lo scopo di promuovere la lingua e la cultura italiane, alla cui fondazione aveva largamente contribuito Ernesto Nathan. Appena eletto il proprio organo direttivo, alla cui presidenza veniva chiamato Augusto Mancini, la Dante Alighieri di Lucca metteva come primo punto del suo programma l'organizzazione di una solenne manifestazione per il XX settembre di quell'anno [59]. A pochi

---

[57] «L'Esare», del 10/3/1911; «La Sementa», del 10/6/1911.

[58] «La Sementa», del 10/6/1911 e del 23/12/1911. Giovanni Magrassi (Livorno, 4/3/1891 - Grosseto, 28/7/1969) si era laureato in Legge all'Università di Pisa, nel 1913. Di fervente fede repubblicana, ricoprì la carica di assessore alla Cultura di Pisa, prima di dedicarsi alla professione di avvocato che iniziò nel 1921 a Grosseto. Oppositore del fascismo fu il primo presidente della Provincia di Grosseto dopo la Liberazione. Deputato alla Costituente, più volte candidato per i repubblicani alla Camera e al Senato, fu ripetutamente presidente degli ordini degli avvocati di Grosseto. Uomo libero, di vita semplice e di comportamento pieno di umanità, oltre che per fama forense viene ricordato per le sue conferenze tenute in varie parti d'Italia su personaggi della letteratura e particolarmente per una di queste tenute sulla figura di Pinocchio. Per queste interessanti notizie sono debitore verso gli amici GINO BERNARDINI, giornalista di Grosseto e GIORGIO CASALI, noto commerciante lucchese ora in pensione.

[59] Il consiglio direttivo risultava così composto: presidente, prof. Augusto Mancini; vice presidente, prof. Rosolino Guastalla; consiglieri: prof. Alessandro Barbiensi,

giorni di distanza, nei locali della Fratellanza Artigiana, avveniva anche la ricostituzione della sezione lucchese dell'Associazione Nazionale del Libero Pensiero, che subito deliberava di affidare la carica di presidente onorario al filosofo positivista Roberto Ardigò e, su proposta dell'avvocato Casini, di rinnovare la richiesta all'amministrazione comunale, dopo un vano tentativo compiuto nel 1897, per la concessione di un'area pubblica dove collocare la statua di Giordano Bruno, già realizzata dallo scultore Francesco Petroni e posta allora nella sala della Fratellanza Artigiana. Nella seduta successiva, l'associazione, approvato il nuovo regolamento, eleggeva presidente il prof. Alessandro Barbensi[60].

---

prof. Amedeo Farinelli, prof.essa Angela Barsanti, avv. Alessandro Donati, cav. Eugenio Boselli, prof. Silvestro Marcello. Cfr. «La Sementa», del 3/6/11.

[60]»La Sementa», del 10/6/1911, del 24/6/1911. Il consiglio direttivo comprendeva (oltre al presidente) Bruno Maionchi (vice presidente), Enrico Gambogi, prof. Arnaldo Fazzi, prof. Ettore Pierotti, Ivo Ricci, Pietro Dessena (segretario). La prima società del Libero Pensiero fu la "Società democratica dei Liberi Pensatori" di Siena, costituitasi nel 1864, che pubblicò anche un suo giornale al quale Giuseppe Mazzini rifiutò la collaborazione perché contrario alla possibile diffusione dell'ateismo. Garibaldi e Bakunin accettarono invece di far parte dell'associazione. Nel 1865 nasceva a Milano la più importante Società del Libero Pensiero, della quale figura di maggior rilevanza fu Luigi Stefanoni, allora il razionalista più noto in Italia, che era stato mazziniano e che pur conservandone grande rispetto era stato costretto a rompere con il maestro. Gli scopi di tali associazioni, diffusesi poi in gran parte d'Italia, erano quelli di introdurre nel paese il giuramento civile e l'abrogazione del giuramento religioso nei tribunali, l'abolizione delle divisioni religiose nei cimiteri, l'introduzione della cremazione, l'insegnamento laico nella scuola pubblica, l'abrogazione dell'articolo 1 dello Statuto. Tutte istanze che convergevano nella richiesta di una totale separazione tra Chiesa e Stato, che poi era l'obiettivo principale. La morale del Libero Pensiero era indipendente dalla religione e consisteva nell'esercizio dei diritti e dei doveri, nel reciproco sostegno, nell'uso della ragione, nell'amore per la patria e per il lavoro in contrapposizione all'ozio e alla contemplazione ed ai sacrifici in questa vita per acquisire meriti nell'altra. Da questa concezione della morale ne discendevano le battaglie contro la pena di morte, contro i duelli, l'antimilitarismo e il pacifismo, l'amore per gli animali e la lotta contro il loro maltrattamento (nasceva nel seno del Libero Pensiero, nel 1871, per iniziativa di Garibaldi, la prima società per la protezione degli animali). Fra i più importanti principi da diffondere, quello per la diffusione dell'istruzione e dell'emancipazione della donna, con il riconoscimento della sua parità giuridica, che videro l'impegno di Salvatore Morelli e della mazziniana Anna Maria Mozzoni la quale, con il suo giornale «La Donna» (1868), si connotava come femminista "ante litteram". Cfr. G. VERUCCI, *op. cit.*

Era scontato che la prima proposta dell'associazione fosse quella di rendere onore al *"martire nolano"* che era il simbolo del Libero Pensiero, dietro il quale si erano riconosciuti società radicali, razionaliste, positiviste, comunità di libera religione, circoli di studi politici e sociali, società di cremazione, associazioni studentesche, leghe per la scuola laica, logge massoniche, comitati repubblicani e socialisti, tutti accomunati nell'intento di combattere la *"superstizione organizzata"*. Giordano Bruno, il cui dramma finale *"chiamava in causa il papato"*, era stato individuato, inoltre, data la sua fama europea, come la miglior figura per costruire un mito che potesse reggere al confronto di pensatori stranieri come Voltaire e Goethe[61]. Alla fine di dicembre, dopo circa tre mesi dal ricevimento della richiesta, la Giunta comunale respinse la pratica *"non trovando ragioni storiche locali che la* (giustificassero) *e desiderando di evitare un'agitazione pericolosa della cittadinanza"*. Il consiglio comunale fu chiamato a ratificare il deliberato della Giunta. Ne scaturì un dibattito acceso, dove le ragioni della concessione dell'area pubblica per collocarvi il busto di Giordano Bruno furono sostenute, fra gli applausi, dai consiglieri Giorgi e Mancini. L'avvocato Gino Giorgi rilevò la stridente contraddizione del sindaco Ballerini, colui che nel 1897 aveva firmato una analoga richiesta al comune e che oggi era il "capo spirituale" di coloro che si opponevano alla concessione. Egli rilevava poi come la motivazione con cui la Giunta argomentava il rifiuto fosse ridicola poiché, secondo quella logica, anche per gli altri monumenti presenti in città non vi erano ragioni storiche locali. Diceva poi al sindaco e agli assessori: *"Voi della Giunta vi intenderete di formaggio e di olio, ma non di storia cittadina"*, poiché Lucca, secondo il consigliere repubblicano era più che degna di esaltare la memoria di Giordano Bruno per le tradizioni dei mercanti che *"si personificarono in Francesco Burlamacchi, (...) per l'esempio di un governo repubblicano che osò nella sua debolezza salvare Diodati e Calandrini dagli artigli della Santa Inquisizione"*. Con tale scelta, concludeva Giorgi, veniva rinnegato il principio con cui l'amministrazione era sorta, che era stato quello di non gettarsi *"in braccio del clericalismo fanatico"*. Il professor Mancini, invece, stigmatizzava l'intolleranza della maggioranza che conculcava

---

[61] Cfr. A. MOLA, *op. cit.*, pag. 196 e segg.

i diritti della parte minoritaria in modo sfacciato e arrogante negando la piazza a Giordano Bruno, avendo recentemente concesso, invece, il permesso alla collocazione della statua del vescovo Giovan Domenico Mansi nella piazzetta adiacente alla Biblioteca Governativa. Per il professore, l'immagine di Giordano Bruno, *"perseguitato da tutti, cattolici e protestanti, dal volgo che non lo comprese, dagli accademici"*, si elevava ancor più *"intellettualmente e moralmente sui piccoli uomini del consiglio comunale di Lucca"*. I pur qualificati interventi dei due consiglieri dell'opposizione, che fecero guadagnare l'assenso di quattro consiglieri della maggioranza, non servirono comunque a ribaltare il parere negativo già espresso dalla giunta che veniva contestato dal folto pubblico in gran parte favorevole agli oratori bruniani[62].

La compattezza del voto della opposizione popolare sulla vicenda non poteva nascondere, tuttavia, la divisione che ormai serpeggiava tra il blocco, per la questione della Guerra di Libia, con i radicali favorevoli e i repubblicani e i socialisti contrari, mentre il ritorno di Giolitti al governo, nel marzo del 1911, faceva ancor più sentire il richiamo "ministeriale" sui partiti dell'Estrema, già acquisendo la collaborazione governativa dei radicali Credaro e Sacchi. In crisi il movimento repubblicano, finchè Conti e Zuccarini con il congresso di Ancona del maggio 1912 non riuscivano a prendere in mano il partito, ristabilendo l'indirizzo intransigente verso i parlamentari più inclini a entrare nel gioco governativo: in crisi i socialisti, con Bissolati che alla caduta del governo Luzzatti provocatoriamente accettava di essere consultato dal re, dando la stura ad una serie di contraccolpi nel partito che poi porteranno alla sua espulsione nel congresso di Reggio Emilia del luglio 1912: la politica dei blocchi giungeva al capolinea. Dopo neanche due mesi dal voto sulla statua di Giordano Bruno la maggioranza che governava il comune entrava in crisi e il sindaco Ballerini rassegnava le sue dimissioni. Anche i partiti dell'opposizione dichiaravano che ognuno di loro avrebbe ripreso la sua libertà di azione. Lo scollamento

---

[62] « La Sementa», del 23/12/11, del 31/12/11. «La Gazzetta di Lucca», del 30-31 dicembre 1911. Su 43 votanti, Andrea Casentini della maggioranza liberale si astenne, Diomede Caprotti, l'avv. Renato Macarini Carmignani, l'avv. Pietro Nocchi e il rag. Angelo Ratti anch'essi della lista della maggioranza votarono con la minoranza "bruniana". I voti a favore della concessione dell'area al busto del "martire nolano" furono 15. I voti contrari, invece, 27.

dell'alleanza si era già evidenziato nel settembre del 1911, a seguito dell'iniziativa del Partito Radicale, tramite il suo presidente Arturo Guarneri, di onorare Francesco Burlamacchi con una solenne e ambiziosa cerimonia da tenersi il 20 settembre e da inserirsi nell'ambito dei festeggiamenti per il cinquantenario della nascita del regno d'Italia. Dopo un'iniziale adesione al comitato per le onoranze da parte di Augusto Mancini e di Umberto Giannini, i repubblicani e i socialisti si dissociavano, ritirando i loro rappresentanti e contribuendo a far fallire la manifestazione in programma, che veniva rinviata ad *"epoca più propizia"*. La commemorazione del *"primo martire dell'indipendenza italiana"* si era rivelata, a giudizio di questi due partiti, un'operazione in cui *"l'ombra del Burlamacchi"* finiva per coprire *"della merce così avariata come le apoteosi dinastiche, militariste e imperialiste, a cui profitto soltanto si celebra(va) la commemorazione cinquantenaria"*, per la riuscita della quale i radicali avevano fatto appello proprio a quegli elementi e a quelle istituzioni che invece l'unione dei partiti popolari avrebbero dovuto combattere[63]. Tuttavia restava ancora aperta la polemica su Giordano Bruno che costringeva ad un ulteriore sforzo di coesione. Nasceva allora il comitato per Giordano Bruno, che decideva un'agitazione che sarebbe iniziata con un comizio fissato per il 17 febbraio, anniversario del rogo di piazza Campo dei Fiori. Adolfo Frediani, nella riunione del Libero Pensiero, invitava a resistere e non accettare la condizione di "tollerati". Poi, dalle colonne de "La Sementa" ricordava i passati successi anticlericali - dalle manifestazioni di protesta contro le onoranze al cardinale Lorenzelli, a quella per il caso Ferrer - invitando il fronte laico a resistere di fronte al *"sentimento della violenza"* ancora presente a Lucca e che faceva tornare alla memoria il tentativo di impedire agli anticlericali la sepoltura di Tito Strocchi nel cimitero comunale e *"con opera degna di veri inquisitori"* quella pubblica sottoscrizione fatta per comprare l'assenso al disseppellimento del giovane libero pensatore [64]. Frediani, inoltre,

---

[63] «La Sementa», 19/8/1911, 26/8/1911, 15/9/1911, 23/9/1911; «La Gazzetta di Lucca», del 12/13 agosto 1911, 19/20 agosto 1911, 26/27 agosto 1911, 2/3 settembre 1911, 9/10 settembre 1911.

[64] «La Sementa», del 6/4/1912. Sulla vicenda della sepoltura di Tito Strocchi, si veda R. PIZZI, *Presenze laiche a Lucca nella II metà dell'800*, in «Documenti e Studi», Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, n. 14/15, 1994.

rispondeva alle accuse di Lorenzo Bottini alla Camera del Lavoro schieratasi dalla parte dei "bruniani", violando, secondo il suo parere, la neutralità religiosa e trascurando gli interessi reali dei lavoratori. L'esponente socialista ricordava che anche in passato la Camera del Lavoro aveva partecipato ad una cerimonia in ricordo di Giordano Bruno e che comunque l'organizzazione dei lavoratori considerava i miglioramenti immediati degli operai soltanto come mezzo per giungere alla totale emancipazione del proletariato, senza mai perdere di vista la potenza del concetto di "libertà", mai conquistata definitivamente e sempre da difendere e tutelare[65]. Il 24 marzo il parlamentare repubblicano Innocenzo Cappa teneva un infuocato comizio nel teatro del Giglio pieno oltre ogni previsione, pronunciando ad un certo punto la frase: *"Oh lucchesi, meglio allora stranieri. Andavetene, andavetene per il mondo, venditori di madonne di stucco piuttosto che sentire in eterno l'oltraggio di essere non cittadini, ma schiavi nella vostra città"*[66].

Ancora non si erano smorzate le polemiche su Giordano Bruno, quando il 27 marzo cessava di vivere l'on. Francesco Matteucci, rappresentante in Parlamento del collegio di Lucca fin dal 1904. Si riapriva così una nuova campagna elettorale che avrebbe finito per essere

---

[65] «La Sementa», del 6/4/1912.

[66] «La Sementa», del 13/1/12, del 20/1/12, del 30/3/12. In occasione del comizio il Gruppo Anticlericale Studentesco Lucchese aveva distribuito un manifesto in cui si diceva: *«Compagni, Compagne! Contro la postuma settaria persecuzione che la chiesa, aiutata da tutta la falange degli interessati e dei timorosi, fa al Martire Nolano protesterà DOMENICA PROSSIMA 24 MARZO la Democrazia lucchese. A questa protesta di spiriti liberi ed onesti, offesi da una sedicente amministrazione liberale che ricusò loro un'area ove inalzare un ricordo al BRUNO in ciò che vi è di più sacro: la libertà di pensiero, non potrà non unirsi quella degli studenti che impararono nella scuola essere la libertà fondamento d'ogni civile istituzione e, particolarmente, la libertà di coscienza patrimonio inalienabile d'ogni individuo. Cittadini! Del filosofo Nolano che tracciò la via alla scienza moderna, precursore di Galileo e della filosofia naturalistica, e che fu arso or sono più di trecento anni alla presenza del capo della cristianità, Clemente VIII, circondato da non meno di cinquanta cardinali come usava far Nerone assistendo al supplizio dei cristiani abbruciati nel suo giardino, dirà Innocenzo Cappa, il forbitissimo oratore lombardo. Voi, non dimentichi delle glorie dei padri vostri andrete ad ascoltare la parola dettata da una coscienza libera, non certo asservita per ignobili interessi elettorali, com'era quella dei vostri ex amministratori, a coloro che, non contenti di aver mandato il Bruno sul rogo vorrebbero infamare la memoria, vorrebbero che di Lui, antesignano della Libertà di Pensiero, più non si parlasse».*

pesantemente condizionata dalla volontà del governo Giolitti di imporre il proprio candidato ministeriale nella persona del generale Icilio Buonini, protagonista della guerra italo-turca[67] Le elezioni, svoltesi il 28 aprile, non avrebbero riservato sorprese al candidato ministeriale il quale vedeva schierato dalla sua parte anche l'elettorato cattolico del Bottini, che per la prima volta interveniva nelle elezioni politiche, in deroga al "non expedit". Inoltre, i partiti dell'Estrema non erano riusciti a trovare una candidatura unitaria e finivano per consigliare i loro elettori all'astensione.

Proprio il 6 aprile del 1912, quando veniva ufficializzata la candidatura del gen. Buonini, moriva a Bologna, prematuramente, Giovanni Pascoli. La divulgazione della notizia che la sua salma sarebbe stata trasportata a Barga, transitando per Lucca, mise in fermento i laici lucchesi. Le associazioni della Dante Alighieri, il Libero Pensiero, i democratici si mobilitarono per rendere adeguato onore al poeta. Non poteva mancare la Massoneria lucchese che intedeva salutare il passaggio all'*Oriente eterno* del fratello Pascoli, fin dal 23 settembre 1882 affiliato alla Loggia "Rizzoli" di Bologna[68]. Il facente funzione di Prefetto, cav. Carafa, convocò subito Alfonso Casini, Augusto Mancini e Gino Giorgi, principali esponenti dell'area laica e in un colloquio animato cercò di imporre loro l'astensione da ogni manifestazione, trovando però una ferma opposizione e la riconferma della volontà di esprimere alla salma la maggiore solennità, "non in nome di

---

[67] Cfr. CAROLA CAROLEI, *Una Toscana diversa: vita politica e amministrativa a Lucca alla fine dell'età giolittiana*, in «Documenti e Studi», Rivista dell'Istituto Storico della resistenza e dell'Età contemporanea in Provincia di Lucca, Lucca, n. 10/11, dicembre 1990, pagg. 103 e segg.

[68] Cfr. A. MOLA, *op. cit.*, pag. 191: secondo l'autore, Pascoli venne accolto nella loggia massonica bolognese con dispensa dalle "formalità d'uso", poiché di lì a poco sarebbe dovuto partire per andare a insegnare nel liceo di Matera; al poeta sarebbe stata anche concessa una consistente riduzione della quota di iscrizione.

«Il Nuovo Giornale» di Firenze scriveva nell'articolo *Le ossessioni del sotto-prefetto di Lucca*, nel numero dell'11/4/1912, che il prefetto Carafa, *"ligio ai voleri dell'Arcivescovo"*, riteneva che *"al Pascoli massone, Lucca, forse per ragioni storiche"* non doveva rendere omaggio. La sorella Mariù riteneva invece che le voci sull'iniziazione muratoria del fratello fossero insinuazioni malvagie e del tutto infondate, temendo che portassero a far credere che la cattedra universitaria e la fama letteraria del Pascoli non fossero dovute a meriti propri, ma al fatto di essere massone. Cfr. MARIA PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Mondadori, 1961.

un partito, ma della intera cittadinanza"[69]. Gli alunni delle scuole già erano stati invitati dai loro insegnanti a raccogliere fiori di campo, tanto graditi al poeta, da portare alla stazione all'arrivo del convoglio funebre. Tuttavia, nella mattina successiva alla riunione, il responsabile della prefettura diramava il divieto di ogni manifestazione. Sempre nella mattinata, un manifesto che riportava la firma del dott. Argenti, commissario prefettizio del Comune di Lucca, invitava la cittadinanza a rispettare la volontà dei familiari che avevano richiesto l'astensione da ogni manifestazione esteriore. In gran parte della popolazione tali disposizioni provocarono forte stupore, trasformatosi ben presto in indignazione quando si seppe che il dott. Argenti, da giorni a Bologna per seguire le vicende del funerale, non aveva mai autorizzato il manifesto del Comune di cui era all'oscuro. Inoltre, si apprese che Mariù, la sorella del Pascoli, informata di ciò che stava accadendo era rimasta stupita ed amareggiata poiché nessuno della famiglia aveva mai avanzato richieste del genere[70].

Nonostante il tentativo di rendere silente il passaggio da Lucca della salma di Pascoli, il 9 aprile alcune migliaia di persone accorsero lo stesso alla stazione ferroviaria, dove i cancelli erano stati chiusi e gli accessi presidiati dalle forze dell'ordine. Secondo un rapporto della prefettura, i servizi di sicurezza *"furono travolti dall'orda della mol-*

---

[69] «La Sementa», del 13/4/1912.

[70] Esiste una lettere autografa di Maria Pascoli, in originale, presso l'Archivio di Stato di Lucca, Gabinetto di Prefettura, 1912-160, in cui si dice: *«Nobile cav. Carafa, Lucca. Mi sento in dovere di dichiarare alla S. V. che il Commissario Prefettizio di Barga interessandosi con sincera e benevola deferenza del nostro atroce lutto, la sera del 8 corr. venne da me due volte per sentire il mio desiderio. Ed io, pur esprimendogli la mia maggior soddisfazione perché la salma del mio adorato fratello proseguisse direttamente per il cimitero, mi mostrava contenta se venivano al carissimo estinto tributate testimonianze di affetto e di omaggio. Ciò per la verità perché sento delle voci in contraddizione. Con ossequio, Maria Pascoli. Castelvecchio 10 aprile 1912»*. Il manifesto disconosciuto, stampato con lo stemma del Comune di Lucca, riportava il testo seguente: *"CITTADINI - Nobilissimo il pensiero di tributare onoranze all'altissimo Poeta, di cui la Nazione tutta piange la perdita; ma il rispetto della sua volontà, il desiderio dei parenti, in quest'ora di supremo dolore, impongono a tutti di astenersi da ogni manifestazione esteriore. Il tributo di omaggio, che silenzioso e profondo sgorga dal cuore, se meno appariscente, non sarà meno accetto alla grande anima di GIOVANNI PASCOLI che nel culto del vero, del bello, del buono e nell'amore della patria, cui inalzo (sic) l'ultimo e più splendido inno, aveva trascorsa* (sic) *la laboriosa sua giornata sulla terra. - Lucca, 9 Aprile 1912 - Il Commissario Prefettizio Dott. A. ARGENTI"*.

titudine colà accorsa" e sarebbe stato impossibile impedire, senza spargimento di sangue, l'invasione della stazione[71]. Ad attendere il convoglio alla stazione di Fornaci di Barga dove arrivò intorno alle 20.00 vi erano, invece, Augusto Mancini, diversi professori dell'università di Pisa, molti studenti, la popolazione locale. Infuriava il vento e l'acqua, ogni casa era vestita a lutto - riportavano le cronache - ma il corteo, per volontà della sorella Mariù, proseguì senza soste al lume di fiaccole e torce a vento, fino al cimitero di Barga, dove il feretro giungeva a notte inoltrata. Qui, fra i bagliori rossastri dei bracieri che illuminavano il sacro recinto rendendo surreale lo scenario, la sorella Mariù dava l'addio all'amato fratello, dopo aver permesso al parroco di Castelvecchio la benedizione della salma, nonostante le proteste degli studenti anticlericali.

La stampa nazionale dava ampio risalto alla scomparsa del poeta e i fogli democratici stigmatizzavano il comportamento delle autorità lucchesi accusandole di servilismo verso il clericalismo dominante e imputando al prefetto di aver emanato l'ordine di boicottaggio per rendere un favore al partito clericale che appoggiava il candidato ministeriale nella campagna elettorale in corso. Nonostante ciò, si scriveva, l'immensa folla accorsa a Lucca riuscì a compiere una dimostrazione di affetto rivelatasi ancora più grande e che, senza la partecipazione delle autorità locali e con tutte le ingiustificate ostilità frapposte, era riuscita ancor più solenne[72]. Il giornale cattolico "L'Avvenire d'italia", invece, parlava di sceneggiata e di dimostrazione settaria voluta a Lucca dalla loggia Burlamacchi e dall'associazione del Libero Pensiero. Più in generale, poi, bollava con parole di fuoco *"l'opera triste compiuta con infinite arti dalle sétte massoniche, per ottenebrare (...) la purissima ed incantevole idealità cristiana"* del poeta[73]. Sulla sua fede religiosa toccava però al giornale clericale del Bottini scrivere il verdetto definitivo, che contraddiceva quanto affermato dal

---

[71] Archivio di Stato di Lucca, G. di P., 1913-164, fasc. "Trasporto funebre salma del poeta Giovanni Pascoli". "Il Nuovo Giornale", nell'articolo sopra citato, affermava che il prefetto Carafa aveva annunciato che avrebbe fatto intervenire anche la cavalleria per impedire qualunque corteo che intendesse tributare onori al poeta scomparso.

[72] «Il Secolo», 10/4/1912; «Il Resto del Carlino», 11/4/1912; «Avanti», 11/4/1912; «La Sementa», del 13/4/1912.

[73] «L'Avvenire d'Italia», 11/4/1912: *"ULTIMI DISPACCI - Giovanni Pascoli al cimitero di Barga - La massoneria ne persegue la salma."*

correligionario foglio bolognese. L'Esare scriveva, basandosi sulla testimonianza di un frate cappuccino, padre Gaudioso di Massa - già studente del Pascoli quando questi insegnava storia e geografia nella città apuana e recentemente a colloquio col poeta - che questi non poteva essere inquadrato nell'alveo cattolico e nemmeno in quello cristiano. Il Pascoli, nell' amichevole conversazione con il padre cappuccino, aveva affermato di essere contrario alla gerarchia ecclesiastica ed ai preti in generale, confessandogli di essere un "empio". Inoltre egli, pur ammirandone la persona, non riconosceva la natura divina di Gesù. Il giudizio di padre Gaudioso era che il poeta non aveva una religione precisa: *"non era né la cattolica, né la protestante, né la scismatica; ma una religione a modo suo"*. Tuttociò era più che sufficiente al Bottini per chiudere la questione e per affermare: *"noi abbiamo ben altri argomenti per sostenere l'eccellenza della nostra Religione e possiamo, senza alcun danno, lasciare ai nemici di essa libera caccia ai morti"* [74].

A Lucca, nell'ottobre del 1912, dopo le suppletive del 28 aprile, si era votato anche per il rinnovo dell'amministrazione comunale. In tali elezioni si era confermata l'impossibilità della ricomposizione tra i partiti della sinistra, con la loro completa esclusione dal consiglio comunale [75]. Un'ultima occasione per riaffermare i valori laici veniva, tuttavia, il 29 giugno dell'anno dopo, con l'inaugurazione, nel loggiato di Palazzo Pretorio, della targa dedicata a Tito Strocchi. L'opera dello scultore Francesco Petroni raffigurava l'effige in bronzo di Tito Strocchi e conteneva anche un'epigrafe dettata da Augusto Mancini in cui si esaltava la purezza dell'ideale del personaggio risorgimentale[76]. Promotori dell'iniziativa, il Fascio Garibaldino e il Circolo Tito Strocchi che organizzarono una cerimonia fra le più imponenti e provocatorie mai viste a Lucca, che fece gridare scandalo ai benpensanti ed al mondo clericale lucchese. Fin dalla vigilia del sabato si era verificato un afflusso di rappresentanti delle associazioni combattentistiche, fra

---

[74] «L'Esare», 11/4/1912: *"Intorno a Giovanni Pascoli. Conversazione con un cappuccino"*.

[75] Cfr. C. CAROLEI, *op. cit.*, pag. 112. In quelle elezioni, 48 seggi andarono ai moderati e 12 ai clericali.

[76] «L'Esare», del 25/5/1913.

le quali spiccavano le camicie rosse garibaldine, provenienti da tutta la Toscana, dalla Liguria, dalla Romagna, dal Lazio. L'indomani, dopo che al mattino era stato annunciato il programma dei festeggiamenti con la presentazione della nuova bandiera del Circolo Strocchi, nella piazzetta di Corte Sbarra, poiché i locali della Fratellanza Artigiana si erano rivelati insufficienti a contenere tutti i presenti, i vari partecipanti furono concentrati sulle Mura presso il baluardo S. Pietro dove era la sede del Fascio Garibaldino. Da lì si formò un lunghissimo corteo che iniziò a sfilare davanti ai monumenti di Mazzini e, poi, di Garibaldi, mentre le bande suonavano la Marsigliese e altri inni patriottici, percorrendo le strade del centro cittadino fino alla piazza di S. Michele dove si sarebbe svolta la cerimonia ufficiale. Una novantina di bandiere e stendardi rappresentavano una moltitudine di associazioni, da quelle politiche dei vari circoli repubblicani (alcuni ancora intitolati a Pietro Barsanti) e delle sezioni socialiste, a quelle delle società operaie, delle Fratellanze artigiane, dei circoli anticlericali e di alcune società di cremazione. Erano inoltre presenti, con grande scandalo dei clericali lucchesi, più di quaranta labari massonici fra i quali spiccava quello della loggia Tito Strocchi di S. Paolo del Brasile. Fra lo stupore del marchese Bottini, era presente alla cerimonia, in forma ufficiale, anche il sindaco di Lucca, Massimo Del Carlo insieme a diversi assessori della sua giunta[77].

---

[77] «L'Esare», del 1/7/1913. A rappresentare in corteo la massoneria toscana erano: per Lucca, i labari delle due logge *Burlamacchi* e *Libertas*; poi la loggia *Valdinievole* di Montecatini, *Libertas* di Pescia, *Giosuè Carducci* di Pietrasanta e *Felice Orsini* di Viareggio; per Carrara, invece, la *Fanti Scritti*; per Massa, la *Nardi Anacani*; per Pisa, la *Carlo Darwin* e la loggia *Ettore Socci*; per Volterra, l'*Etruria*; 9 logge rappresentavano Livorno: la *Dovere*, la *Felice Orsini*, *Fides*, *Francesco Ferrer*, *Giuseppe Garibaldi*, *Libertà e Giustizia*, *Manzoni*, *Massoneria indipendente Ebli*, la loggia *Petroni* ed, inoltre, la *Gagliarda Maremma* di Piombino; per Grosseto, la loggia *Ombrone* e la *Vetulonia* di Massa Marittima; per Arezzo, *Andrea Cisalpina*, *Fratelli Cairoli*, *Rosa Croce*; per Siena, la *Arbia*; per Pistoia, la *Francesco Ferrucci*; per Firenze, la loggia *Avvenire*, *Cavalieri del IX*, *Conclave dei Kadosh*, *Concordia*, *Lucifero*, *Maestri Segreti Valle dell'Arno*, *Michelangelo*, *Rosa Croce*, la *Intelligenza e Lavoro* di Prato ed infine, la loggia *Giuseppe Dolfi* di Sesto Fiorentino. Il comitato promotore della manifestazione era composto, per il "Fascio Garibaldino", da Giuseppe Iardella, Augusto Colucci, Angelo Bianchi, Alessandro Belli, Gaetano Gucciarelli, Luigi De Luca; per il Circolo "Tito Strocchi", da Augusto Mancini, Paolo Volpi, Oreste Del Magro, Enrico Gambogi, Gino Giorgi e Emilio Lombardi. Cfr. «La Sementa» del 25/6/1913.

Tuttociò era più che sufficiente per indignare il padrone de "L'Esare" che definiva la manifestazione una *"dimostrazione sovversiva"* riassumibile in quattro parole *"massonica, anticattolica, repubblicana, antilucchese"* e che a maggiore onta, trovava avallo dalla presenza ufficiale degli aministratori comunali e dal telegramma di adesione inviato agli organizzatori da parte dell'on. Buonini[78].

"Massonica", per la folta presenza dei labari delle varie logge, "anticattolica" per naturale conseguenza della prima definizione, in quanto per il Bottini la Massoneria era essenzialmente anticattolica, come dimostrato dalla presenza di vessilli intitolati a Lucifero e a Satana e *ad abundantiam*, dai ripetuti gridi *di "abbasso i preti, abbasso il Vaticano"* e dall'atto più volte compiuto dai portabandiera di abbassare le insegne *"in segno di opposizione quando si appressavano a qualche chiesa";"* repubblicana", poiché la stragrande maggioranza delle bandiere delle associazioni presenti in corteo rappresentavano il *"principio sovversivo"* e per le urla contro la Triplice Alleanza e a favore della "Repubblica Sociale"; "antilucchese", infine, perché per il Bottini solo undici associazioni erano lucchesi, mentre sostanzialmente *"il saggio popolo"* di Lucca si era dimostrato indifferente e ben lontano dal mobilitarsi in massa come per le onoranze tributate al cardinale Lorenzelli o per il ritorno dei combattenti dalla Libia.

La risposta polemica dei laici lucchesi veniva tramite le colonne de "La Sementa" che ricordava lo scontro avvenuto alla morte di Tito Strocchi, quando la Chiesa ed il Bottini volevano *"lasciare insepolto"* il giovane repubblicano e pertanto sarebbe stato assurdo pretendere che il corteo si distinguesse per la presenza del *"circolo del Volto santo, della Società della Immacolata Concezione, o del capitolo metropolitano"*. Ironicamente, il foglio socialista chiedeva, poi, al direttore del giornale cattolico, se il corteo era antilucchese poiché, per un momento, aveva compromesso *"il glorioso pseudonimo di sagrestia di Roma"* che distingueva la nostra città, oppure perché il Bottini, durante la sfilata, avesse sentito gridare, per caso, *" abbasso il buccellato"*? [79]

---

[78] *Ibidem*. Si veda anche «La Sementa», del 21/6/1913 e 5/7/1913.

[79] «L'Esare» del 1/7/1913; «La Sementa» del 5/7/1913.

Nonostante queste dimostrazioni di spirito laico, da tempo, però, si stava diffondendo nel paese un'indifferenza sempre più larga per le questioni religiose ed anche gli stessi uomini politici che avrebbero dovuto incarnare le istanze anticlericali finivano per adagiarsi nella recita di una parte, per pura polemica antigovernativa e per riempire così il vuoto dell'opposizione[80]. La riforma elettorale introdotta nel 1913, che portò al quasi suffragio universale, fu il prodromo dell'avvento dei nuovi partiti di massa. Ma le masse non avevano potuto metabolizzare il concetto laicità-democrazia, almeno nel senso di libertà di critica, della coscienza civile, della tolleranza, del rifiuto del dogmatismo. La battaglia della laicità era destinata a rimanere una delle questioni fondamentali non compiutamente risolta della storia dell'Italia liberale.

Anche per Lucca con il 1913, che ne segnava l'apogeo, si sanciva la fine di un ciclo[81]. Le aspettative di modernizzazione del mondo laico lucchese trovavano l'ennesima frustrazione nell'esito delle elezioni politiche del mese di ottobre, dove in quasi tutti i collegi avevano la meglio i candidati conservatori, salvandosi solo il navigato Ferdinando Martini il quale conservava ancora un'atteggiamento "coraggiosamente laico"[82].

Le affermazioni pubbliche di Giolitti che il tempo della politica anticlericale era passato e che la lotta religiosa era una passione impossibile da inoculare nel paese si stavano rivelando appropriate. Sullo statista la critica di aver intaccato la laicità e l'autonomia dello Stato liberale italiano. Forse esagerate le accuse di essere stato anche il precursore del clerico-fascismo. Tuttosommato egli si era limitato a gestire, anche con spregiudicato realismo, l'esistente. Il paragone fra il suo ruolo di uomo di governo e il sarto che chiamato a fare un vestito per il gobbo "deve necessariamente farlo con la gobba" era un' efficace espressione realistica[83]. Ma pur bello che fosse il "vestito" realizzato, il corpo del soggetto restava deforme. Tornano allora alla memoria i

---

[80] L.SALVATORELLI, *op. cit.*, pag. 512.

[81] Cfr. U. SERENI, in *28 Ottobre e dintorni* cit., pag. 60.

[82] «La Vedetta» dell'11/4/1913, in C. CAROLEI, *op. cit.* I deputati eletti furono: Buonini a Lucca, Montauti a Pietrasanta, Grabau a Capannori, Tomba nella Valle del Serchio e Ferdinando Martini a Pescia.

[83] Cfr. L. SALVATORELLI, *op. cit.*, pag. 517.

moniti di Arcangelo Ghisleri che ammoniva sul fatto che la Chiesa era come la *"guttaperca"*, cioè capace di adattarsi ad ogni mutamento e che *"chi possedeva l'uomo privato* (avrebbe avuto) *influenza anche sui fatti pubblici"*[84]. Invece, il prevalere delle correnti intransigenti rivoluzionarie all'interno del partito socialista, a cui si aggiungevano le divaricazioni nel campo democratico e socialista a seguito della guerra di Libia e poi il contrasto irreparabile tra interventisti e neutralisti aperto dal conflitto mondiale, introducevano una forbice tra i vecchi alleati non più ricomponibile nell'immediato.

Il Patto Gentiloni, poi il fascismo, quindi il dopoguerra segnato dalla guerra fredda e dal ricovero sotto lo scudo crociato, giudicato migliore protezione di fronte al "pericolo rosso", avevano tolto adeguato supporto politico alla cultura laica. Essa, che fosse stata *"tuée par les barbares"* o che fosse restata presuntuosa vittima della sua sicurezza[85], veniva ridotta ad un fantasma vagante per il paese, solo in parte rimaterializzato, nel secondo dopoguerra, col centro sinistra e nelle conquiste dei diritti civili degli anni settanta.

---

[84] «Critica Sociale», del 16 gennaio, dell' 1 febbraio e del 16/2/1892.

[85] Cfr. A. RONCHEY, *Accadde in Italia 1968-1977*, Aldo Garzanti Editore, Milano, 1977, pagg. 172 e segg.

Il Fascio Femminile a Lucca

Simonetta Simonetti - Alessandra F. Celi Dati

Il due dicembre 1929 aveva inizio nella sede del palazzo Littorio il primo Congresso dei Fasci Femminili della provincia.

Esso rappresentò, tra l'altro, il consuntivo di un'attività femminile iniziata nel 1921[1].

Presentiamo in questa sede la relazione della vice-segretaria provinciale dei fasci femminili, signorina Maria Niemack, circa l'attività svolta dalla sezione formatasi nel capoluogo e circa i propositi per l'avvenire.

Questa relazione segue quella della segretaria, professoressa Maria Elena Giannini, relativamente al lavoro fatto nell'ambito dell'intera provincia[2].

Vorremmo qui sottolineare, prima di dare inizio al testo integrale della relazione, alcune, caratteristiche che rendono il 1929 un anno molto significativo per le donne italiane nell'ottica della ideologia fascista al femminile.

E' significativo pertanto ricordare che il 1929 vide la nascita di due nuove scuole per le donne: la Scuola Superiore femminile fascista di Economia Domestica e la Scuola per assistenti fasciste di fabbrica. Inoltre è proprio in questi anni " '28-'29 ", che si prendono il maggior numero di provvedimenti a tutela delle lavoratrici madri sia esse operaie che impiegate.

Ma, il 1929, è soprattutto l'anno della Conciliazione tra Stato e Chiesa e l'anno del Concordato. Ciò costituì una conferma ed una "legalizzazione" di un aspetto della politica sociale fascista che riguardava da "molto" vicino la popolazione femminile: il sostegno alla

---

[1] Queste poche pagine fanno parte di un ben più ampio lavoro di ricerca e di studio ancora in corso che ha come tema la storia delle donne dal 1865 al 1945. In particolare la nostra attenzione si è focalizzata sulle donne lucchesi nel periodo dal fascismo e della seconda guerra mondiale. Ricordiamo che i fasci femminili si costituirono nella primavera del 1921.

[2] Questa sarà riportata per intero nella stesura della nostra ricerca.

famiglia intesa come organismo etico, rafforzandone così il suo significato religioso.

Sulle pagine del "Popolo Toscano" gli articoli si ripetono con titoli enfatici in un crescendo continuo: "Trionfante politica morale e religiosa del Duce", "La famiglia fascista", "Matrimonio religioso", "La ricostruzione morale della famiglia" e molti altri ancora simili nei tratti essenziali del contenuto. Faceva parte di questa "ricostruzione" la battaglia agli aspetti deleteri del progresso, del capitalismo, dell'urbanesimo a quell'egoismo, a quell'individualismo che portavano alla diminuizione delle nascite, all'aborto, al divorzio, in una parola al disfacimento dell'istituto familiare sostenuto dal diffondersi di quelle pericolose teorie neomalthusiane che all'estero avevano già fatto tanti "danni"[3].

Leggendo i numeri di quest'anno 1929 si nota proprio un crescendo della politica demografica che, più volte, è sottolineato, è vista dal Regime come "missione etica": "La politica demografica del Fascismo non ha bisogno di illustrazioni...essa mira, lasciamo da parte le Cassandre d'oltre i confini che ne vogliono fare uno strumento di guerra, a dare all'Italia una coesione ed una potenza maggiori, ad impedire che una sorta di sfruttamento sia esercitato ai nostri danni...e finalmente ad arrestare il veleno che ha già corroso altri Paesi, il veleno della denalità primo stadio della decadenza e della debolezza"[4].

Più avanti, nello stesso articolo, si legge: "..Nella famiglia lo Stato Fascista ha esteso una duplice disciplina, stabilendo la difesa e consolidandola tra due roccaforti: il fondamento religioso del vincolo matrimoniale, atto squisitamente etico che trascende l'utilità terrena e la competenza dell'organismo sociale che vuole e cura che la famiglia sia solida, numerosa, affiatata, per il maggior rigoglio della società"[5].

In questo quadro si inserisce una iniziativa lucchese promossa attraverso "Il Popolo Toscano" nel settembre 1929: "Il Nastro delle culle", tale usanza aveva, nella città, una antica tradizione:

---

[3] Il fascismo di Mussolini interroga le statistiche della natalità (...) per ricondurre tutto il popolo alla morale religiosa di generazione e di missione nel mondo. (...) occorre risanare la famiglia, ricondurre il matrimonio ad essere un sacramento. (Il Popolo toscano, 16 Febbraio 1929).

[4] "La famiglia fascista", in "Il Popolo Toscano", 24 maggio 1929.

[5] *Ibidem.*

La nascita di un figlio veniva partecipata alla comunità attraverso l'apposizione di un simbolico fiocco bianco alla porta dell'abitazione e la famiglia veniva omaggiata con un mazzo di fiori.

Le donne del Fascio cittadino si presero l'incarico di confezionare i fiocchi e i corredini che venivano consegnati alle famiglie più bisognose.

La nascita di un figlio illuminava anche la miseria delle povere case che si trovavano, per un attimo, festeggiate e menzionate: i nomi dei nascituri e delle madri venivano segnalati dalla stampa cittadina con enfatiche espressioni di augurio e di benvenuto.

"L'idea squisitamente italiana e profondamente fascista" si intensificò di giorno in giorno e la cronaca cittadina riempiva la sua pagina di lunghe liste e di articoli ridondanti di immagini enfatiche: "Dove una creatura è venuta alla luce, ivi è sorriso di vita, luce di fede, gioia di promesse. Dalla nostra modesta ma affettuosa iniziativa, tendente a far si che le nascite siano festeggiate non solo nell'ambito della famiglia ma anche al di fuori di essa con l'apposizione del simbolico "fiocco bianco"..."[6] sta derivando una delle più popolari, suggestive e simpatiche usanze cittadine. Da ogni parte ci viene espresso il compiacimento per il primato che anche in questo campo, Lucca può vantare ... Nulla di più espressivo, infatti, e di più immediatamente ben accetto in fatto di politica demografica, di questo omaggio alla vita recato di casa in casa ... sono per noi tutte ugualmente care le feconde case povere e ricche. E dovunque del resto, abbiamo trovato la schietta gioia della maternità anche se talvolta la miseria e la momentanea disoccupazione disegnano un amaro punto interrogativo. In tali circostanze, ... noi sentiamo vivissimo il desiderio di essere apportatori, oltre che di omaggi, di fiori, e di auguri, anche di aiuti più concreti che completerebbero certo la gioia domestica delle famiglie più indigenti. La nostra non è certo un'opera di beneficienza, sibbene di esaltazione. Tuttavia in queste fugaci visite che ci riempiono l'animo ogni volta di profonda e sentita commozione, sentiamo tutta l'amarezza di non poter recare anche un tangibile soccorso materiale"[7].

---

[6] E' questo l'elemento di propaganda, quello che ne fa una iniziativa nel quadro della politica demografica.

[7] "Il Popolo Toscano", 1 ottobre 1929.

Le donne lucchesi, quelle aderenti al Fascio femminile insieme alle ostetriche, risposero all'appello e, come "api operose", si dedicarono a questa iniziativa con il consueto entusiasmo e con encomiabile alacrità[8]: in questi mesi nacque il Comitato femminile della C.R.I. un doposcuola per giovinette, un refettorio materno e si intensificarono le attività del Dopolavoro.

Questa "operosità" era la stessa che si poteva trovare nell'intero paese; nell'intensificarsi, durante questo anno ed i successivi, della politica sociale del fascismo, rappresentò anche un argine al malcontento derivante dal disagio economico che fu, in questo periodo, particolarmente intenso (la crisi economica mondiale, partita dagli Stati Uniti nell'Ottobre '29, cominciava a farsi sentire). I salari erano bassi e venivano spesso ridotti, la disoccupazione aumentava mentre l'emigrazione verso l'America era bloccata... In questo contesto i servizi e l'assistenza offerti dal Regime rappresentarono sicuramente per i lavoratori un compenso alle difficoltà economiche poichè offrirono un notevole numero di possibilità ricreative, sportive, culturali, sanitarie sino allora sconosciute o quasi in Italia e che influenzarono largamente il loro atteggiamento verso il Fascismo e, soprattutto, quello dei giovani maggiori fruitori di tali servizi[9].

Il primo Congresso lucchese dei Fasci Femminili rivela, nelle relazioni presentate, un'attenta analisi di quanto, nel quadro su esposto, era realizzato sul territorio e di ciò che ancora si voleva fare, rivelando un sistema organizzativo complesso e metodico anche in una realtà locale.

Per questo riteniamo significativo ed importante ai fini di una migliore comprensione della realtà nazionale, la lettura della relazione di Maria Niemack, allora braccio destro della segretaria nella conduzione del Fascio femminile:

---

[8] A Lucca questo veniva ad adeguarsi ad un antico e comprovato sistema assistenziale che aveva visto le donne protagoniste e distributrici di aiuti sia in ambiti religiosi che laici.

[9] R. DE FELICE, *Mussolini il Duce, gli anni del consenso (1929 - 1935)*, ed. Einaudi, Torino, 1974 p. 198.

Attività e propositi del fascio femminile di Lucca in un'ampia ed eloquente relazione della vice segreteria

Alla relazione della segreteria provinciale dei Fasci Femminili di Lucchesia Signorina Maria Elena Giannini, pubblicata ieri, facciamo seguire il testo integrale di quella non meno interessante, sebbene limitata al Fascio Femminile del capoluogo, letta in sede di Congresso provinciale della vice segretaria Maria Niemack.

Le organizzazioni giovanili

Il Fascio Femminile di Lucca, che già nell'anno VI, sotto la guida della delegata Marchesa Poschi Meuron aveva iniziato un periodo di proficuo ed intenso lavoro, ha continuato nell'anno VII a svolgere il suo programma di attività con fede e con fervore e se ancora i risultati ottenuti non corrispondono in tutto ai nostri desideri, pure non poco è stato fatto, e non poche difficoltà sono state superate.

Le Organizzazioni giovanili femminili sono state particolarmente curate: la propaganda è stata intensificata. Le Piccole Italiane sono 222 tesserate, delle quali più di 100 hanno l'uniforme, delegata è la signorina Rossi Luigina, che nell'aprile u.s. succedette nella carica alla Signora Pierini Menegoni, costretta a ritirarsi per motivi di famiglia.

Le Piccole Italiane sempre accompagnate dalla loro Delegata, hanno partecipato a tutte le manifestazioni patriottiche, cerimonie religiose, non mancando in nessuna occasione di rendere il loro omaggio reverente ai Caduti per la Patria, ed ai Martiri Fascisti, prendendo parte attiva con il loro intervento ad inaugurazioni, scoprimento di targhe ecc. Una squadra ginnastica, istruita con amore dalla professoressa Boncristiani, prese parte alla gara ginnastica della grande adunata del 12 Maggio delle Giovani e Piccole Italiane di Lucchesia. E nella stessa adunata più di 100 Piccole Italiane cantarono nei cori magistralmente istruite e dirette dal Maestro Pietrasanta. Il 30 Giugno, nella chiesa di S. Pietro Somaldi, vi fu una bella cerimonia religiosa in cui 85 Piccole Italiane ricevettero la S. Comunione, mentre un coro di altre Piccole Italiane, sempre dirette dal Maestro Pietrasanta, cantava inni religiosi. Dopo la Cerimonia il Fascio Femminile offrì ad ogni

bambina una tazza di cioccolata con "brioches", e una medaglietta ricordo.

Il guardaroba delle Piccole Italiane conta oggi di 122 uniformi comprese le mantelle. Ha collaborato egregiamente alla manuntezione di esse la Signora Borelli.

Doposcuola

Il 10 Ottobre, in via Antonio Mordini nel locale dell'antica Pretura, fu aperto il Doposcuola per le Piccole Italiane, sotto la direzione della Delegata della P. I. Signora Menegoni. Il locale ristretto si dimostrò ben presto disadattato allo scopo, e, seguendo il consiglio del Direttore delle Scuole Elementari, chiedemmo e ottenemmo dal Comune, l'uso di alcune aule del locale scolastico di S. Nicolao. Avendo la Signora Pierini Menegoni altre attività da esplicare inerenti alla sua carica di Delegata delle Piccole Italiane, la direzione del Doposcuola fu affidata, dall'Onorevole Scorza, alla Professoressa Vittoria Bacci. Molte sono le Signorine che gratuitamente e con passione prestarono l'opera durante tutto l'anno: Signorina Lea Baronetto, Maria Teresa Martini, Angela Benedetti, Benvenuti, Bassi, Marini, Del Chiaro, Laura Juan: altre, per sopraggiunti impegni e con loro rammarico, non poterono terminare l'anno: Signorina Bocci, Professoressa Foscolo, Marchetti e Traditi. La professoressa Boncristiani e la Signorina Boschi si prestarono per la ginnastica ed il Maestro Pietrasanta per il canto corale. A tutti vada il più vivo ringraziamento per quanto fecero e per quanto faranno, visto che tutti gli insegnanti si sono messi spontaneamente a disposizione del Fascio Femminile per il Doposcuola, anche quest'anno. Le bambine che frequentarono, furono un centinaio: 2 volta la settimana fu distribuita la refezione gratuita, pane e marmellata; qualche volta anche cioccolata calda. Le bambine povere trovarono nel Doposcuola assistenza morale e materiale che non potevano avere nelle loro case: lo studio è stato alternato con esercizi ginnastici, canti e giuochi nei cortili. In alcuni giorni speciali vi sono state lezioni di lavori femminili dirette dalla Signora Marini e Juan e sono stati confezionati alcuni corredini per neonati.

Altri giorni sono stati dedicati al lavoro manuale, e sotto la guida della Signorina Del Chiaro, sono stati fatti graziosi lavori in raphia. Il

Doposcuola fu visitato dalle Ispettrici Signora Fornasari di Verce, Marchesa Mansi, Signora Spagna, Signora Trenta, Sign. Torselli. Le Sign. Fasciste hanno cucito tutti i grembiuli bianchi delle bambine. Nelle vacanze di Pasqua, nell'orto Botanico, fu fatta per le bimbe del Doposcuola la "Festa delle Uova", che alcune Signorine fasciste avevano dipinto e nascosto nel giardino.

Nel mese di maggio e giugno funzionò pure, annesso al Doposcuola, un corso di ripetizione per bambine più povere e bisognose di aiuto e di studio. Le insegnanti furono: le Signore Garaffoni, Cottini, Maria Teresa Martini: anche queste si prestarono gratuitamente.

Giovani italiane

Delegata temporanea è la Signorina Professoressa Gabbrielli in mancanza della Delegata titolare. Le Giovani Italiane tesserate sono 421, più 35 del Cucirini Cantoni Coats (nel 1928 erano 180). Anche le Giovani Italiane hanno partecipato, come le Piccole, a tutte le Cerimonie Religiose e civili, cortei ecc. Hanno prestato volenterosamente l'opera loro per la vendita del Pane e del Fiore. In una prima adunata che ebbe luogo il 14 Novembre 1928 presieduta dalla Delegata dei Fasci Femminili, furono spiegate alle Giovani Italiane, dalla Delegata Provinciale e dalla Professoressa Gabbrielli, gli scopi dell'organizzazione e i doveri delle organizzate. Il 6 Dicembre fu tenuta una interessantissima conferenza dalla Professoressa Fabbrizzi sulla radiofonia, illustrata con esperimenti di audizione, e l'11 Febbraio un concerto di pianoforte e di violino fra le Giovani Italiane e fu estratta una lotteria. Per l'Adunata Provinciale del 12 Maggio, una squadra di 130 G. I. prese parte alla rivista, e ai Cori in Piazza Napoleone. Una squadra ginnastica di 16 G. I., agli ordini della Signorina Boncristiani, fu ammirata per la perfetta esecuzione degli svariati esercizi. Diverse volte le G. I., accompagnante dalla loro Delegata, hanno assistito alla Messa, e il 21 Maggio in S.Pietro Somaldi in N.o di 130 presero parte alla Comunione e fu offerto loro un immagine ricordo.

Alle Piccole e Giovani Italiane di Lucca e alle loro Delegate che hanno lavorato fin qui con noi, unite nella stessa fede e nello stesso amore, vada il saluto affettuoso e cordiale del Fascio Femminile, oggi che ci lasciano per passare sotto altra guida. Noi le seguiremo nel

nuovo cammino, sicure di vedere sempre più svilupparsi in loro, quei sentimenti di virtù e di fede fascista che abbiamo cercato di stillare nei loro giovani cuori.

Attività assistenziale

Seconda Befana Fascista. La mattina del 6 Gennaio nei locali del Cinema Moderno (g.c.), fu distribuita dal Fascio Femminile di Lucca il dono della Befana a più di 1300 bambini poveri. Per interessamento della Delegata alla Beneficenza Signora Lami, venne da Firenze la gentile Signorina Ilva Tamburini, la quale, travestita da Befana, comparve sul palcoscenico con il tradizionale ciuchino, suscitando la più viva emozione nel numerosissimo e minuscolo pubblico. Dopo che le Piccole e Giovani Italiane ebbero cantato un coro di occasione (parole scritte dalla Signorina Custer dal M.o Pietrasanta) fu distribuito ad ogni bambina un pacco contenente un taglio di abito o un buono di scarpe, un giocattolo, una calzetta con dolci: biscotti e un arancio, e ai più grandi un libro di propaganda fascista. La somma raccolta fu di lire 21.611, 75, oltre numerose offerte in dolci, giocattoli e indumenti vari. Di questa somma, una parte, arrivata in ritardo, quando la Befana era già stata distribuita fu da noi divisa fra diversi istituti infantili di beneficenza, come il Rifugio I. A; Artigianelli ecc.

Le Signore Fasciste furono in questa occasione ammirevoli di fervore e di attività: fecero a gara lavorando indefessamente per la buona riuscita della festa, raccogliendo offerte, confezionando pacchi, ed il nostro grazie più sincero vada a tutte le gentili ed attive collaboratrici, dalla Baronessa De Sanctis che personalmente addobbò tutto il palcoscenico, alle Signore Adorni, Bianchi, Lucarelli, Trenta, Carrara, alle Signorine Carlotta e Jenny Pracchia, Contardi, Foscolo, Ceralli, Quilicia Maffei, Juan, Ciacci Galvagno, e a tutte le altre di cui mi sfugge il nome, che ci furono di aiuto prezioso e che non dubitiamo, vorranno anche quest'anno collaborare con noi per la riuscita della Targa "Befana Fascista".

Ambulatorio medico chirurgico per giovani e piccole italiane

Delegata di Sanità Signora Olga Fornasari di Verce. In questo Ambulatorio istituito nel mese di Febbraio, sono state visitate 140 bambine di cui 30 dal Prof. Tommasi che operò pure una bambina di tonsillectomia.

Sono state fatte diverse visite domiciliari a famiglie povere dalla stessa delegata Signora Fornasari e distribuiti buoni di carne, latte e pane per le bambine più gracili e mal nutrite, medicine, ricostituenti, farine alimentari ecc., che in parte vennero offerti dai medici della città o dalle Case produttrici, o in parte acquistate col fondo Ambulatorio. Il fondo iniziale dell'Ambulatorio è stato di Lire 4.000. Alla Dottoressa Del Vigo che si è prestata con tanta abnegazione a visitare ed a curare le nostre bambine e al Prof. Tommasi vada il nostro ringraziamento.

Colonia marina

Dovendosi aprire nel mese di Giugno la Colonia Marina a Viareggio fu fatta fra le Fasciste una raccolta di denari per comprare biancheria e lenzuola: tutte contribuirono generosamente: come esempio di encomiabile attività mi è grato citare la fascista Signora Elisa Torselli che da sola riuscì a raccogliere denari per 8 lenzuola nuove, 10 lenzuola, 6 federe e 4 asciugamani.

La Colonia Marina fu aperta il 23 di Giugno e in 20 giorni da quando fu decisa l'apertura furono confezionati con grande fervore ed in parte gratuitamente 1200 capi di vestiario per Balilla e P.I., che dovevano prender parte alla Colonia. 230 capi circa rimasti dalla Colonia del 1927. Per i maschi furono confezionate tute di tela grezza, brachette bianche, maglie di cotone bianche, grembiuli turchini. Per le femmine: grembiuli bianchi e rosa, grembiuli bianchi, tutine bianche. Tanto maschi che femmine avevano il costume da bagno di maglia di lana azzurra, ed il cappello di tela bianca, più la borsa per riporre i propri indumenti.

Nel mese di Agosto fra un turno e l'altro della Colonia furono ammirevoli le Signore Quilici, Pracchia Genny, Torselli, Clorchia ed altre che volenterosamente si prestarono per rammendare, riordinare e

20/21

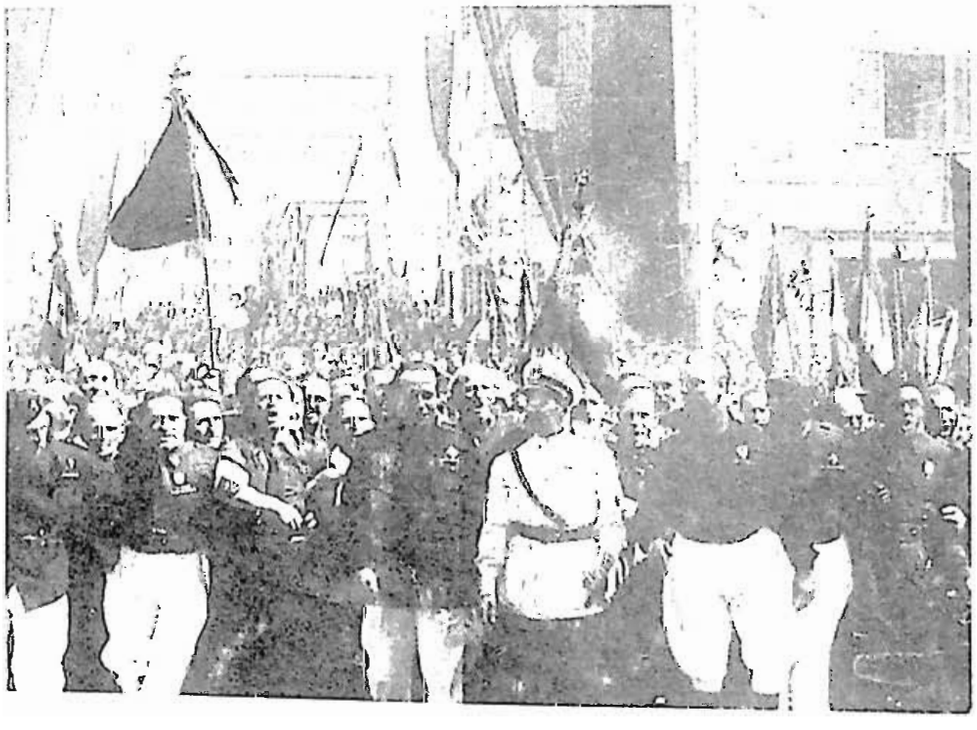
1998

DOCUMENTI E STUDI

DOCUMENTI E STUDI

Semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'Età Contemporanea
in Provincia di Lucca

20/21



Novembre 1998

stirare i 1525 capi di vestiario di cui si compone il guardaroba della Colonia Marina. I bambini di Lucca inviati a Viareggio sono stati 89.

Altre forme di assistenza

Il Fascio Femminile di Lucca si è pure occupato di altre forme di assistenza, come collocamento dei disoccupati, internamento di bambini abbandonati in istituti di beneficenza, ha dato buoni di scarpe, corredini a neonati, ecc. Come principio non sono stati concessi sussidi in denaro, soltanto in via eccezionalissima allorquando il sussidio era strettamente collegato a necessità di ordine assistenziale.

Raccolte benefiche

Nel mese di maggio fu fatta una pesca di beneficenza diretta dalla Signora Lami, coadiuvata dalle Signore Lucarelli e Bianchi. Furono raccolti molti oggetti, quasi unanimamente le fasciste risposero all'appello, inviando ciascuna circa 50 piccoli oggetti. Il pozzo fu tenuto aperto vari giorni e fruttò 1403 lire. Le fasciste di Lucca di sono prestate altresì per la vendita della Croce Rossa e per la confezione di 4700 rametti di olivo dorato, che sono stati venduti in provincia, pro Colonia Marina, durante le feste pasquali.

Dopolavoro

Da poco si è iniziata a Lucca l'attività del Dopolavoro. Sono state inviate circolari alle più importanti ditte e fabbriche lucchesi a scopo di propaganda. Fu fatto un Corso di stenografia ed un corso di taglio. Speriamo nell'anno nuovo di poter svolgere un'attività maggiore in questo campo così vasto e di così grande importanza. E intanto quanto prima saranno aperti dei Corsi di taglio, cucito e ricamo. Direttrice del Dopolavoro di Lucca è stata nominata la Signorina Zita Contardi, che già da tanto tempo praticamente aiuta la Delegata Provinciale. Le dopolavoriste tesserate a Lucca sono 91.

I "nastri delle culle"

"Il Popolo Toscano" con felice pensiero ha riesumato l'antica tradizione dei fiocchi bianchi delle culle. Ne ha affidato l'esecuzione al Fascio Femminile e il Fascio Femminile, a mezzo delle ostetriche, che si sono volontariamente offerte, ne cura la confezione e la distribuzione. Il "nastro delle culle", oltre ad essere un saluto e un augurio per le piccole vite che sbocciano, sarà anche per noi un mezzo per conoscere le vere miserie. E vorremmo, insieme al fiocco bianco, poter portare un corredino in ogni povera casa. Si mettano dunque all'opera fasciste e giovani fasciste e il Fascio Femminile contribuisca con tutte le sue forze ad aiutare nel suo santo compito l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia.

Associazione studentesse universitarie

Per quanto l'organizzazione delle studentesse universitarie dipenda dal Gruppo Universitario Maschile, pure la delegata dei Fasci Femminili, signorina Giannini, ha cercato di far collaborare il Gruppo delle studentesse universitarie col Fascio Femminile. Tutte le volte che sono state cercate, le universitarie hanno risposto con slancio e si sono prestate volenterosamente, sia per la preparazione della Befana, sia per la confezione di indumenti per il Doposcuola e per i neonati. Ed è nostro vivo desiderio che questa collaborazione si faccia sempre più stretta con le organizzazioni fasciste, per arrivare ad una completa fusione di spiriti e d'intenti.

Il Direttorio del Fascio Femminile di Lucca è così costituito: Segretaria proff.ssa Maria Elena Giannini; V. Segreteria signorina Maria Niemack; Delegata di beneficenza e difesa prodotti nazionali signora Lucarelli (in sostituzione signora Lami); Delegata di sanità signorina Genny Pracchia; Delegata di propaganda e cultura prof.ssa Custer; Delegata giovani fascisti prof.ssa Silli; Direttrice dopolavori Lucca signorina Zita Contardi; Delegata amministrativa signorina Menichetti Alma.

Le fasciste sono in n. di 146. Le giovani fasciste, che oggi per la prima volta intervengono alla nostra assemblea, sono 113 ed a loro ri-

volgiamo il nostro più cordiale saluto e l'augurio più affettuoso per la loro attività avvenire.

Relazione Finanziaria

Residuo cassa alla fine Anno VI L. 607, 55, più Cartelle del Littorio per il valore nominale di L. 1700.

Totale entrate A. VII L. 15.163.70.

Le spese sono state: per acquisti tessere L. 1411.30; per Dposcuola P.I. L. 1013.10: stipendi L. 3054, cancelleria e posta ecc. L. 1380.40; spese varie ed opere assistenza Lire 1347.50, con un totale di spese di L. 13.445.30, con un residuo di cassa di L. 1718.40, cioè L. 218.40 in contanti ed un credito di L. 1500 con il Fascio maschile di Lucca: più i titoli del Littorio che sono stati portati a L. 2000.

Questo, in breve, il quadro dell'attività del Fascio Femminile di Lucca durante l'anno VII. L'anno VIII si presenta a noi pieno di gravi doveri e con un nuovo e vasto programma. Per svolgerlo abbiamo bisogno di poter contare sull'appoggio di tutte le fasciste. Esortiamo le poche che quest'anno sono rimaste in disparte ad essere più solerti in avvenire, a pagare regolarmente le quote ed a dare al Fascio quanto possono della loro attività, ricordando sempre che "fascismo è dare e non ricevere". Alle moltissime altre che ci sono state di valido aiuto, mandiamo il nostro ringraziamento sentito.

All'On. Scorza, al Segretario Federale che ci sono stati sempre larghi di appoggio e di consiglio, il nostro saluto deferente e devoto.

2. DOCUMENTI

Introduzione - Documenti tratti dal carteggio Divisioni Monterosa - S. Marco - Italia - Littorio, conservati nell'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in provincia di Lucca

Pubblichiamo in questa sezione alcuni documenti, in possesso del nostro Istituto, che fanno parte di una più ampia raccolta di fonti fasciste relative alla riorganizzazione ed alle attività del ricostituito esercito di Salò. Sono documenti che pur essendo di parte acquistano notevole importanza storica poiché, bandita sostanzialmente la retorica e la propaganda, descrivono la verità nuda e cruda, senza soverchi infingimenti. Sono rapporti per lo più riservati, in cui si denunciano impietosamente le condizioni disastrose delle forze armate di Salo'.

La storia del riarmo della Repubblica sociale si conclude praticamente con il rientro delle divisioni addestrate in Germania. Le speranze di Salo' sono affidate ai 57 mila uomini raccolti nell'estate del 1944 nei campi di addestramento tedeschi di Heuberg, Senne Lager, Grafenwohr, Munzingen. In tali campi, fame, corse sotto la pioggia e la neve, corse nel fango, lunghe marce nei boschi. Un'istruzione che spezza le ossa e massacra. Vi sono soldati italiani che muoiono per la fatica, che tentano di fuggire e, ripresi, vengono spietatamente fucilati. C'è comunque, fra i vertici militari italiani, chi si illude, chi crede di scorgere una risorta imponente virilità nel soldato italiano, dopo la "cura" tedesca.

Delle quattro divisioni formate con questi uomini, le prime a rientrare in Italia sono la Monte Rosa e la S. Marco, segue il rientro - fra il 20 ottobre e l'inizio di novembre, con lunghissime marce a piedi per l'interruzione della ferrovia del Brennero in Val d'Adige - della II Divisione granatieri "Littorio". All'inizio di dicembre rientrano i 14.000 uomini della I Divisione bersaglieri "Italia", al comando del generale di brigata Guido Manardi. Delle quattro divisioni essa è la più debole e la più disorganizzata: circa un quarto dei suoi uomini tornano senza armi, trattenute dai tedeschi per la costituzione di proprie unità per il

fronte francese. Dal gennaio 1945 la divisione si trova sul fronte della Garfagnana, nella valle del Serchio, dove ha rilevato la Monte Rosa. Il generale Carloni, che comandava la Monte Rosa, il 22 febbraio è chiamato a sostituire Manardi al comando della Divisione Italia. Tuttavia anche il lavoro del nuovo comandante non è destinato a dare frutti. Il 19 aprile la divisione di Carloni inizia la ritirata dalla Garfagnana, ripiegando fra i combattimenti e il tiro dell'aviazione alleata. Dieci giorni dopo è in Emilia, diretta verso Fornovo. Presso Modena la divisione è bloccata da truppe brasiliane che sbarrano la via Emilia. Alle 14, il generale Carloni si arrende al comando della 1ª Divisione Brasiliana.

Nei rapporti dei due generali Manardi e Carloni, qui pubblicati, il senso delle difficoltà della riorganizzazione dell'esercito di Salo': frustrazione per la fredda accoglienza, a volte anche ostile, da parte della popolazione italiana, equipaggiamento disastroso, divise stracciate, scarpe rotte, mancanza di mezzi di trasporto, paghe insufficienti, la diffidenza reciproca con i tedeschi. Ma ancor più, la piaga delle massicce diserzioni che investono tutto il nuovo esercito e che da sole costituiscono la condanna senza appello delle ultime speranze fasciste di rimettere in piedi un efficiente apparato militare. Uno stillicidio inarrestabile, neppure con le fucilazioni e con le rappresaglie nei confronti dei familiari dei disertori.

Dall'autunno del 1944, nel settore militare di Salò si assisterà impotenti allo sfaldamento sempre più crescente di un organismo in cui si era confidato per risollevare le sorti dell'Italia fascista.

Documento n. 1 del 22 dicembre 1944 - **Relazione sulle condizioni morali e materiali dei Bersaglieri della Divisione Italia al loro rientro dopo l'addestramento in Germania.**

IL RIENTRO IN PATRIA DELLA DIVISIONE ITALIA

"Il significato politico delle Divisioni Italiane in addestramento in Germania" , questo è il tema più volte trattato ed illustrato ai Bersaglieri della Divisione "Italia" durante il periodo di addestramento nel campo di Heuberg, affinchè ognuno con chiarezza di idee potesse valutare e comprendere l'alto valore morale, oltre al contributo materiale, rappresentato dai nuovi reparti, e l'effetto che gli stessi avrebbero prodotto al loro rientro in Patria presentandosi superbi nella forma, perfetti nella disciplina, poderosi nell'armamento.

Il loro serrato marciare attraverso le strade della Repubblica avrebbe dovuto sollevare in tutti i cittadini, apatici compresi, entusiasmo, fede e certezza, costituire cioè elemento decisivo per la tanto invocata ripresa.

I Bersaglieri addestrati attraverso un duro lavoro che qualche volta ebbe a richiedere sacrifici notevoli, (sempre con armamento ridotto ed in qualche caso addirittura inesistente, per esempio Plotone mortai pesanti), pensavano fosse loro consegnato per il rientro in Patria, un discreto e sufficiente equipaggiamento e l'armamento fissato dall'organico onde mostrare agli italiani tutti che la loro ferma volontà di combattere era sostenuta da adeguati e poderosi mezzi di offesa.

Invece:

a) - Partenza da Heuberg: affrettata tra un continuo succedersi di ordini e contrordini; incomprensibili frammischiamenti di reparti e di specialità diverse nella composizione delle varie tradotte; a disposizione di tre Compagnie del III° Battaglione sono state assegnate due carrette leggere ed un autocarro al quale fu posto un servizio speciale di sentinella per poterne usufruire solo un paio di volte. Tali mezzi risultarono assolutamente insufficienti anche per il trasporto dello scarso materiale in dotazione alle Compagnie, dal campo di addestramento alla stazione di Storzingen; si dovette ricorrere a mezzi di fortuna ed alla cameratesca collaborazione dei Legionari francesi i quali misero a nostra disposizione due autocarri.

L'equipaggiamento della truppa insufficiente, di qualità scadente ed in parte logoro; le calzature non tutte in buono stato (all'ultimo momento furono restituite alle Compagnie, dai laboratori della Divisione, le calzature non ancora riparate); l'armamento, ripeto, non soltanto ridotto ma in qualche reparto addirittura inesistente; il maggior numero degli ufficiali è sprovvisto di pistola e diversi bersaglieri privi di qualsiasi armamento; le 3 Compagnie Fucilieri e la Compagnia Mitraglieri anziché avere in carico i 12 fucili mitragliatori (uno per squadra) ne hanno 4 le prime e 5 la seconda, dei quali la metà non completamente efficienti.

I Bersaglieri (convoglio n° 9) fatti scendere alla stazione di Mozzecane, iniziarono la loro marcia verso la zona di raccolta. Qui ha inizio la tragedia di questa Divisione, dal nome altamente impegnativo, che si deve spostare, priva di mezzi adatti alla bisogna.

Materiale abbandonato in ogni angolo dove si trova tuttora con relativa scorta per l'impossibilità di trasporto; qualche reparto costretto a lasciare persino i viveri.

Il Comando aveva fissato, non si sa con quali criteri, tappe notturne consecutive di 23/25 Km. che in realtà risultarono di 34/38 e persino 42 Km.

I furieri di alloggiamento partiti da Heuberg cinque giorni prima dei reparti con l'importante e delicato compito di predisporre gli alloggiamenti per la truppa ad ogni tappa, non si sa per quali ragioni, furono trattenuti a Mantova e raggiunsero i reparti quando questi già da tre giorni erano giunti a destinazione.

Si possono così facilmente immaginare gli effetti deleteri prodotti da questa disorganizzazione, sullo spirito e sul morale della truppa la quale, alla fine di ogni tappa era costretta a sostare per qualche ora in mezzo alle strade per dar modo e tempo ai propri ufficiali di provvedere alla meno peggio all'accantonamento dei bersaglieri.

La marcia di questi reparti ha offerto al popolo italiano uno spettacolo triste, pietoso, zingaresco; il peso dello zaino, la dura fatica delle lunghe marcie (117 Km. in tre tappe notturne consecutive) assot(*t*)igliavano i reparti le cui code si allungavano per chilometri producendo frammischiamenti e perciò confusione e disordine.

Bersaglieri con i piedi fiaccati dalle calzature non tutte in buono stato, impossibilitati a continuare la marcia, erano costretti a fermarsi nei vari casolari per essere raccolti dalla pietà della nostra gente.

Tutto ciò ebbe a verificarsi in zone popolate da partigiani!!!

Molti militari, provenienti da campi di internamento, reduci di Albania, commentavano questo desolante spettacolo paragonandolo a quello che caratterizzò quella disgraziatissima Campagna con la differenza che allora le tragiche necessità della situazione potevano in qualche modo giustificare quel caos.

Le Autorità civili e militari, e particolarmente le Brigate Nere, offersero il loro contributo di generosità con prontezza e fraterno spirito di cameratismo; in alcuni casi ad alcuni reparti fu assicurato il vitto quotidiano la cui mancanza era dovuta, come già detto, alla povertà dei mezzi di trasporto.

Seguivano i reparti, carrette, carri trainati da cavalli ed anche da buoi messi a disposizione o requisiti a civili onde provvedere al trasporto degli ammalati e degli zaini dei bersaglieri affaticati.

Così passarono, e non sempre di notte, per le contrade della Repubblica, quei reparti che avrebbero dovuto dare, con la loro presenza e prestanza, un tono nuovo alla vita della Nazione.

Lo spettacolo fu misero e demoralizzante. Gli stessi istruttori tedeschi assegnati ai reparti, ne furono e ne sono sconcertati.

E' generale convincimento dei Comandanti di reparto che se la Divisione si fosse presentata in Italia come era nelle speranze di tutti, dando la convinzione ai bersaglieri della propria forza e della propria agguerrita disciplina, se l'organizzazione fosse stata discreta, le diserzioni si sarebbero ridotte a qualche caso sporadico.

b) - Zona di raccolta: Il III° Battaglione del 1° Reggimento Bersaglieri si trova a Cassio (Appennino Parmense) e frazioni vicine sino dall'alba del giorno 13. Nessun preavviso del nostro arrivo era stato dato alle Autorità Militari tedesche ed alle Autorità civili; dopo 27 chilometri di dura marcia i reparti dovettero sostare dalle ore 4 alle ore 6 sulla strada per poter essere accantonati; poi furono ricoverati nelle impossibili stalle della contrada frammischiati alle bestie. Le poche case libere erano occupate da una Compagnia di Granatieri russi già da un mese di stanza a Cassio con compiti anti-ribelli.

La suddetta Compagnia occupa due fabbricati e diversi locali di abitazione civili capaci e riscaldati. I bersaglieri sono sparpagliati a squadre in stanze diverse di case diroccate e disabitate, nella maggior parte dei casi senza vetri e senza riscaldamento. Naturalmente tutto ciò provoca nei Bersaglieri un non buono stato d'animo e talvolta com-

menti non troppo confortanti. Il controllo, la disciplina e l'igiene degli uomini si rendono oltremodo difficili.

Conclusioni: Nonostante tutto, il morale e lo spirito degli ufficiali e della truppa si può considerare ancora buono. Bisogna però intervenire subito onde creare quello spirito, quella fede e quell'orgoglio che debbono costituire la caratteristica prima di questi reparti per evitare che il duro, paziente ed entusiastico lavoro di tanti mesi non abbia a perdersi con le conseguenze facilmente immaginabili.

Occorre:

1) Armare i reparti secondo l'organico;
2) equipaggiare i bersaglieri in modo tale che essi possano affrontare l'inverno e le fatiche di una dura campagna;
3) assicurare i mezzi di trasporto come da organico;
4) organizzare per i bersaglieri dell'Italia invasa un centro raccolta ed assistenza affinchè anche a loro sia concesso di usufruire della licenza.

Bisogna che i bersaglieri, consci del grave compito assunto dinanzi alla Patria, si sentano fieri ed orgogliosi di rappresentare il risorgente Esercito dell'Italia Repubblicana e non abbiano l'umiliazione di vedersi e sentirsi in stato di inferiorità nei confronti di altri paesi dislocati sul nostro suolo.

Si uniscono due specchietti: uno illustrante le armi che i reparti dovrebbero possedere e quello che in realtà possiedono; l'altro illustrante l'attuale equipaggiamento del Bersagliere.

Cassio 22/12/1944 - XXIII
Feldpost 80078

1° REGGIMENTO BERSAGLIERI
Comando III° Battaglione

SPECCHIO armi, quadrupedi e carreggio del Battaglione
armi - carreggio - quadrupedi

	secondo l'organico	realmente esistente presso i reparti
Fucili K. 98	506	506
Fucili semi-automatici	36	50
Fucili a cannocchiale	36	6
Tromboncini	36	25
Pistole	252	59
Mitra	83	24
Fucili mitragliatori	52	17 (1)
Affusti mitragliatrice	12	9
Cannoni	2	1
Mortai da 120	4	0
Mortai da 80	6	0
Cavalli da sella	58 (2)	6
Cavalli da tiro leggero	200 (2)	71
Cavalli da tiro pesante	? (3)	12
Carri leggeri H.F.I.	? (3)	2
Carri da maniscalco	? (3)	2
Maschere	937	611

Note:

(1) dei quali una metà non funzionano.
(2) numero approssimativo
(3) non si conosce l'organico ma si ritiene che esista una forte deficienza (almeno di 50 carri leggeri H.F.I. e di 5 carri da maniscalco).

1° REGGIMENTO BERSAGLIERI
Comando III° Battaglione

ATTUALE EQUIPAGGIAMENTO DELLA TRUPPA

Giubba di panno	1	20% fuori uso
Pantaloni di panno	1	dal 60% al 70% fuori uso
Cappotti	1	10 % fuori uso
Fez	1	10 - 15 % fuori uso
Farsetti a maglia	1	15 % fuori uso
Mutande	2	75 % lana - 15% tela corte-lana
Teli da tenda	1	il 10% sprovvisto
Borsa tattica	1	-
Guanti di lana	1	il 20% sprovvisto
Fazzoletti	3	10% fuori *(uso)*
Camicie	3	10% fuori *(uso)*
Spazzole	2	20% fuori *(uso)*
Calze	4	20% fuori *(uso)*
Boraccia	1	5% fuori *(uso)*
Cravatte	1	10% fuori *(uso)*
Scarpe	2	30% un solo *(paio)*
Asciugatoi	2	10% sprovvisto
Gavette	1	-
Gavettino	1	-
Fasce ventriere	2	-
Passamontagna corti e leggeri	1	25 % sprovvisto
Piumetti	1	65 % sprovvisto
Elmetti	1	-

Cinturini	1	-
Giberne	1	-
Tascapane	1	-
Giubbotti tela	1	70% bianchi 30% gr(...)
Pantaloni tela	1	70% sprovvisto
Portabaionetta	1	-
Cappotti con pelliccia	10	in tutto il battaglione
Coperte	2	-
Posate	1	-
Borsa pulizia	1	-
Sacchetti per gallette	1	del tipo ex R. (..)
Calzettoni	1	70% fuori uso

Vestiario di scadente qualità specialmente le divise.

***Documento n. 2 del 25 gennaio 1945* - Relazione del Comandante della Divisione Italia, gen. Manardi, sulle carenze dei Bersaglieri della Divisione Italia .**

COMANDO I DIVISIONE BERSAGLIERI "ITALIA"

25 gennaio 1945 XXIII

SITUAZIONE DIVISIONE "ITALIA"

SITUAZIONE GENERALE

La situazione generale del momento è precaria e difficile.

Per molteplici cause dirette o indirette, la compagine dei reparti che nei primi giorni del rimpatrio davano molto affidamento per quanto riguarda la preparazione morale, la disciplina o lo spirito combattivo (come è chiaramente apparso nell'operazione "Totila" effettuata contro i fuori legge) va di giorno in giorno disgregandosi, annullando così in gran parte gli sforzi compiuti al campo di addestramento.

Dopo pochi giorni dal rimpatrio, mentre si sperava di poter realizzare quanto è stato preparato in tanti mesi di duro lavoro, si sono fatte sentire le prime deficienze d'ordine tecnico e organizzativo che sono andate man mano accentuandosi fino a provocare l'attuale situazione caratterizzata da numerose e continue defezioni, conseguenza diretta della depressione morale della truppa.

CAUSE PRINCIPALI

Le cause principali del presente stato di cose si deb(*b*)ono soprattutto ricercare nei seguenti fattori:

a) deficienza di armamento e di mezzi tecnici;

b) deficienza di mezzi di trasporto (automezzi, quadrupedi, carreggio);

c) deficienza di mezzi di collegamento;

d) deficienza di oggetti di corredo ed equipaggiamento;

e) poca comprensione da parte dei comandi tedeschi;

f) bassa percentuale delle licenze concesse e la brevità delle medesime.

In particolare:

a) Deficienze di armamento, di munizionamento e mezzi tecnici:

Venne assicurato ufficialmente e proclamato in tutta la stampa repubblicana che le divisioni addestrate in Germania sarebbero state armate ed equipaggiate come le più agguerrite truppe tedesche.
Particolare attenzione sarebbe stata rivolta ai reparti di artiglieria i quali sarebbero stati dotati di potenti bocche da fuoco, di modernissimi mezzi.
Viva era l'ansia e l'attesa da parte dei comandanti, degli ufficiali e della truppa di poter prendere contatto con i mezzi e le armi nuove.
Ma grande fu la delusione di tutti quando dopo un lungo periodo di addestramento (durante il quale i reparti di artiglieria furono lasciati privi di qualsiasi armamento) al primo gruppo vennero assegnati in dotazione i 75/13, al secondo gruppo i vecchi 75/27 Mod.1912 col sistema di punteria polacco, al terzo gruppo vennero affidati i 149/19 senza però i relativi trattori per il traino.
Irrisorio, in rapporto alle necessità, fu il numero dei quadrupedi assegnati.
Le armi individuali e di reparto furono distribuite in quantità talmente insufficiente che non tutti ebbero il fucile; pochi esemplari di armi automatiche e di armi pesanti.
Alla deficienza di armamento fece riscontro la deficienza di mezzi tecnici particolarmente per l'artiglieria.
Si sperava che giunti i reparti in Italia i comandi competenti provvedessero al completamento per mettere i reparti in condizioni di affrontare qualsiasi evento.
La situazione invece rimane pressochè invariata, anzi ha peggiorato dato l'aumento della necessità e le difficoltà di vario genere.
In questi ultimi tempi la Divisione ha ricevuto il completamento delle armi individuali.
Mancano però i seguenti materiali di reparto:

- fucili mitragliatori 255 (per ovvie ragioni, nell'impiego al fronte non possono essere sostituiti dai mitra; per completare il I° Bersaglieri avviato al fronte si sono dovuti ritirare tutti i fucili mitragliatori degli altri reparti);
- mitragliatrici pesanti 8;

- cannoni leggeri di fanteria 6 (si sono avuti 3 cannoni di accompagnamento da 65/17 ma sono inservibili perché senza mezzi di puntamento);
- pezzi pesanti da fanteria N° 3 su 4 di organico;
- pezzi da 75/18 (per cambiare quelli da 75/17) sono giunti, ma sono in assai cattivo stato d'uso, tal che c'è da pensare se non convenga tenersi i vecchi 75/17;
- cannocchiali panoramici 4 (per artiglieria);
- goniometri 32 (ne esiste uno per gruppo!).

b) Deficienze di mezzi di trasporto:

E' veramente impressionante.

- Automezzi (autocarri, autovetture - motocicli). Su 676 di organico ne esistono 123 - deficienza di 553.
  Deficienza gravissima per gli autocarri - su 255 di organico ne esistono 31 - dei quali 20 inefficienti.

Per il traino degli 8 pezzi da 149/19 sono stati assegnati 7 trattori Pavesi P4 i quali oltre ad essere poco efficienti, hanno una potenza di traino di 4 tonnellate, mentre il pezzo ne pesa 8. Non si riesce al traino nemmeno accoppiando due trattori.

La Divisione non ha avuto in dotazione nessuna delle 12 autofficine di riparazione previste; il servizio di riparazione non è sufficiente per mancanza di attrezzatura (si ricorre a ditte civili) e pezzi di ricambio.

- Quadrupedi: su 4104 di organico ne esistono 1281 con una deficienza di 2720; deficienza particolarmente grave per i muli del gruppo di artiglieria someggiato: su 377 di organico ne esistono 118 e tutti di piccola taglia che non servono per il somaggio delle parti più pesanti del pezzo.

Anche i cavalli sono per la maggior parte di piccolissima taglia.

La Divisione del campo di addestramento aveva dei bei cavalli che furono dovuti cedere ad una Divisione germanica in approntamento, ricevendone in cambio dei cavalli che non riescono a trainare un carrettino su strada piana (figurarsi sulla Cisa coperta di neve).

- Carrette: su 603 di organico ne esistono 142 - deficienza di 461.

c) Deficienza di mezzi di collegamento

Deficienza del 65% rispetto all'organico; particolarmente mezzi radio per l'artiglieria.

d) Deficienza di equipaggiamento e vestiario.

Per le note deficienze di mezzi di trasporto i soldati, dopo 45 giorni dal rientro in Italia ancora non hanno potuto avere i loro zaini disseminati un po' dappertutto per la lunga via.

Gli uomini, anche perché sempre in movimento, non hanno avuto modo di potersi cambiare; in gran parte sono affetti da pediculosi. Il servizio riparazioni non è stato potuto iniziare a causa dei continui sportamenti.

Le scarpe sono di qualità scadentissima, quando gela il cuoio si scuce, si spacca ed il soldato mal calzato senza avere la possibilità di avere il cambio, vestito non bene, si sente a disagio, soffre e si scoraggia.

e) Poca comprensione da parte tedesca.

i comandi tedeschi dimostrano di non compredere pienamente le gravi difficoltà e le molteplici deficienze di ogni genere che i reparti italiani debbono incontrare e superare.

Hanno la pretesa che i reparti italiani abbiano ad agire come unità perfettamente equipaggiate e dotate di molti mezzi rapidi e sicuri.

Cito in particolare due casi:

- impiego di batterie di artiglierie isolate in zona fortemente infestata dai partigiani, voluto dai comandi tedeschi nonostante le mie reiterate obiezioni: batterie armate di soli cannoni, con cinque colpi per pezzo, pochi fucili, (35% di armati) con 15 cartucce ciascuno, nessuna arma automatica, nessuna bomba a mano;
- avviamento alla zona a Sud di Pontremoli di reparti (I° Rgt. Bersaglieri - Gruppo Esplorante - Artiglieria) il giorno dopo il rientro dalla faticosa operazione "Totila" senza poter dare alle truppe un giorno di riposo. In proposito ebbi a precisare al comando germanico, per iscritto, la necessità di dare almeno cinque giorni di riposo. Invano. Ed i reparti sono ripartiti sì, ma in situazione assai precaria, avendo dovuto lasciare una lunga scia di materiali per cui non vi sono i mezzi di trasporto (i pochissimi automezzi sono in-

sufficienti per il vettovagliamento per cui si debbono fare vere e proprie acrobazie) con relativi uomini a guardia, facile preda ad una capillare propaganda nemica in questa zona infestata dai fuori legge.
Nei trasferimenti si è cercato di rimediare per quanto si è potuto con le scarse risorse locali, costituite da carri - buoi: ne è derivato alla Divisione l'appellativo di "ochsen Division" come la chiamano i camerati. La cosa potrebbe far sorridere se non fosse tragica!

f) Licenze

Nessuno è andato in licenza dal campo di addestramento, nemmeno per gravi motivi di famiglia. Nella Divisione vi sono militari reduci dai Balcani, dalla Francia, che da due o tre anni non rivedono la famiglia: gente che ha subito le traversie del tradimento, del campo di concentramento e di quello di addestramento.
Dopo molte insistenze sono riuscito ad ottenere l'invio in licenza del 5% della forza per cinque giorni compreso il viaggio. A parte il fatto che prima che tutti i militari possano usufruire della licenza dovranno passare mesi e mesi, i giorni concessi sono troppo pochi.
Occorre che questo problema sia risolto con più ampie vedute, anche nei confronti con le altre forze armate delle Repubblica e dei camerati germanici.

Cause secondarie, ma alcune forse determinanti:

g) Arruolamenti arbitrari da parte dell'Organizzazione Todt e delle altre forze armate (opera sabotatrice nel più ampio senso della parola) troppa evidente diversità di trattamento economico tra i militari alle armi e coloro che sono impiegati nelle organizzazioni del lavoro ed in qualche altra formazione militare della Repubblica (ad esempio Brigate Nere).
Il soldato percepisce £. 10 giornaliere di paga con le quali non può acquistare un quarto di vino, un pezzo di sapone, un dentifricio.
La moglie percepisce in media mensilmente un sussidio di 500 lire più £. 250 per figlio.
I giovani addetti al lavoro guadagnano 2 o 3 mila lire al mese: il contrasto è evidente e le lagnanze più che legittime.

h) Propaganda capillare da parte della popolazione civile, lentezza dei competenti organi di polizia nella ricerca dei disertori, ed infine lo sconcio sempre più grave offerto dalla gioventù, che indisturbata, sta a zonzo in ogni luogo.

h) Avvenimenti bellici, particolarmente, di questi ultimi giorni alla frontiera orientale tedesca.

La percentuale delle diserzioni raggiunge oggi l'8-9 per cento.

La cifra dei disertori - che fino a pochi giorni fa si era mantenuta assai modesta - in occasione dell'intempestivo avviamento nella zona del fronte di cui ho fatto cenno, si è in questi ultimi giorni fortemente accentuata. Alla data di oggi vi sono circa 1000 assenti arbitrari.

Di questi:

- 69 non sono rientrati dalla licenza (alcuni, spero credere, per deficienza di mezzi di viaggio, poiché giornalmente qualcuno ritorna).
- Un buon terzo che avevano le famiglie nelle immediate vicinanze del fronte adriatico si sono allontanati nei primi giorni del rientro in Italia, forse più che per l'intenzione di disertare per non aver saputo resistere al tormentato dubbio sulla sorte dei congiunti.
- Un altro terzo ha voluto fare la scappata a casa senza aspettare il turno di licenza: una volta a casa, caduti nelle spire del panciafichismo borghese si sono arruolati nella Todt o nelle altre formazioni armate repubblicane, o se ne stanno tranquillamente in famiglia dato che gli organi di polizia sono (volenti o nolenti) incapaci di rastrellarli. Sono in corso ricerche fatte direttamente da questo comando;
- Un paio di centinaia è da presumere che siano passati ai fuori legge (sono in genere i renitenti od ex disertori presentatisi in base ai bandi emessi dalla generosità del DUCE e che sono stati inviati in gran numero alla divisione che ultima costituitasi ha avuto con le rimanenze la feccia.

Già in Germania feci un repulisti mandando al campo di concentramento o al lavoro una cifra assai elevata di indesiderabili, ma per forza di cose non ho potuto smascherare tutti i vigliacchi opportunisti.

Perdurando questo stato di cose che crea malessere spirituale, scoraggiamento e sfiducia nel soldato *(è)* da prevedere che la percentuale si eleverà sempre più fino a compromettere la compattezza della Divisione.

Si rende indispensabile l'adozione di tempestivi provvedimenti e di adeguati accorgimenti che abbiano a ristabilire l'equilibrio morale e colmare le gravi lacune d'ordine organizzativo e tecnico, e eliminare le molteplici deficienze causa dell'attuale stato di cose.

Rientrato in Italia il bersagliere si è visto e sentito debole, mortificato di fronte alla sorpresa degli elementi sani del Paese ed allo scherno della propaganda antinazionale che, rafforzando il motivo di diffidenza verso l'alleato germanico, rappresenta ai bersaglieri lo stato di inferiorità in cui si trovano per volere proprio di coloro a fianco dei quali essi sono chiamati a continuare il combattimento e dai quali sono effettivamente comandati con manifesta presunzione e malcelato disprezzo, alla stessa stregua di truppe mercenarie.

Così la Divisione, che col nome di "Italia" avrebbe dovuto presentarsi di fronte ai connazionali come unità tipo, rappresentando la più bella espressione del combattente italiano per ardimento, senso di onore e generoso amor patrio ed uno (se non il più bello) dei quattro pilastri sui quali dovrebbe posare la rinascita dell'Esercito e del Paese, allo stato attuale vede fallito il suo compito.

Unico rimedio alla grave situazione, a mio parere, consiste nel completamento immediato dell'armamento e dei mezzi logistici indispensabili alla vita ed al combattimento dei reparti.

Per mio conto io faccio quanto è umanamente nelle mie possibilità, aiutato dai miei bravi comandanti di corpo.

Dò anima e corpo ed è certo che darei la vita pur che la Divisione potesse mantenere alto l'impegno del suo nome.

IL COMANDANTE LA DIVISIONE
F:to G. Manardi
Generale di Brigata

Documento n. 3 del 1 febbraio 1945 - **Relazione del gen. di brigata Carloni, sul morale delle truppe operanti nella zona del Serchio.**

COMANDO DIVISIONE ALPINA MONTE ROSA

1. 395/45 Op. 1 Febbraio 1945/XXIII°=

OGGETTO.= Morale delle truppe della divisione Italia dislocate nel settore del Serchio.

AL COMANDANTE DEL LI° CORPO D'ARMATA ALPINO

e, per conoscenza:

ALLA SEGRETERIA MILITARE DEL MARESCIALLO D'ITALIA
R. GRAZIANI
AL COMANDANTE DELLA DIVISIONE BERSAGLIERI ITALIA

Da constatazioni personali, da informazioni pervenutemi da tutte le fonti informative, il morale delle truppe del 1° rgt. Bersaglieri e del 1° gruppo esplorante, che in questi giorni stanno entrando in linea, è, per motivi vari, che a voi sono già stati resi noti da me e dal comandante la divisione Italia nell'ultimo rapporto, molto poco elevato.

E' inoltre massima la convinzione di agenti informativi e responsabili gerarchici, che hanno accostato in questi giorni questa truppa, che non sono da escludere larghe defezioni anche durante la permanenza in linea.

Le particolari condizioni nelle quali è venuta a trovarsi questa truppa, durante la permanenza in Germania e particolarmente durante questo periodo in Italia, hanno lasciato buon giuoco alla propaganda nemica e partigiana ed hanno sviluppato e favorito i germi di disfattismo già esistenti nella parte del contingente proveniente da sbandati, disertori e renitenti.

Senza dubbio, numerosi elementi vanno in linea col progetto deciso di disertare alla prima occasione, e alcuni, conversando con la popolazione civile, esprimono apertamente questa loro intenzione.

Contro questo stato di cose ho preso i seguenti provvedimenti:

1) = ordine della più sollecita soppressione di tutti i piccoli nuclei di uomini isolati lasciati lungo l'itinerario di marcia per custodia materiali.
2) = Azione di stimolo e persuasione energica presso gli ufficiali, sottoufficiali, affinchè si convincano che non basta avere personalmente fede , ma che devono costantemente svolgere profonda azione morale verso i loro soldati, e azioni preventi(ve) più energiche per l'individuazione e le eliminazioni spietate degli elementi più rivoltosi e antirepubblicani.
3) = Ciascuna arma automatica deve essere personalmente custodita da ufficiali e sottoufficiali particolarmente fidati, affiancati dal personale di collegamento germanico presso la compagnia.
4) = Un'azione di fiduciari disposta in modo oculato e capillare per avere sempre il polso della truppa alla mano e per poter individuare e prevenire qualsiasi tentativo disfattista.
5) = Intensificazione dell'assistenza per migliorare le condizioni di vita di questa truppa e per intensificare un'azione di contropropaganda.
6) = Vigilanza sugli ufficiali per essere sicuri del loro spirito e delle loro qualità di comandanti.
7) = Formazione nell'interno dei battaglioni e delle compagnie di gruppi di uomini particolarmente fidati da tenere alla mano dei comandanti per il buon governo della massa.

Con una diretta azione personale farò tutto il possibile per mutare questo spirito depresso che è diffuso nei reparti.

Mi è però necessaria l'assistenza dei comandi superiori, perché si faccia il possibile per la regolarizzazione dei servizi, e per far serrare sotto, con la massima sollecitudine tutti gli elementi che sono rimasti seminati lungo l'itinerario di marcia.

Trasmetto la dimostrazione della forza a tutto il 31 gennaio fattami pervenire dal comandante del 1° rgt. Bersaglieri. Da essa appare che la forza combattiva dei bt. è esigua ed inferiore a quella dei reparti che essi sostituiscono; questa situazione numerica può essere migliorata lasciando serrare sotto l'altissima percentuale di militari rimasti indietro.

L'esperienza già fatta dai reparti della div. San Marco e della divisione Monte Rosa dimostra che questi piccoli nuclei diminuiscono di

efficienza numerica e morale in misura del tempo in cui essi rimangono staccati dai loro reparti di appartenenza.

L'affluenza di questi uomini è anche necessaria perché le posizioni, per effetto del minore armamento dei reparti subentranti sono anche per tali ragioni indebolite.

Ho provveduto a far lasciare sulle posizioni tutte le armi non di dotazione dei reparti sostituiti ed ho ordinato al I btg. pionieri Italia il passaggio temporaneo al I ed al III btg. del 1° rgt. Bersaglieri di 12 mitragliatrici leggere.

Circa i mezzi di trasporto a soma, poiché i reparti giunti ne sono totalmente sprovvisti, ho fatto lasciare sul posto dai reparti della Monte Rosa 12 muli e 27 basti coi quali il rgt. potrà provvedere alle necessità più urgenti del I e III btg.

Ho anche fatto rimanere in zona, assegnato temporaneamente al 1° rgt. bersaglieri, una colonna leggera del btg. Trasporti della divisione Monte Rosa, per il servizio viveri da Piazza alle basi dei btg.=

E' però indispensabile che la divisione Italia o il LI° Corpo d'armata faccia affluire al più presto al 1° rgt. bersaglieri ed al 1° gruppo esplorante, i mezzi di trasporto automobilistici dei quali essi ne sono attualmente sprovisti e l'opportuna assegnazione di mezzi di trasporto animali, specie basti e muli.

Questa situazione che la divisione Monte Rosa sta fronteggiando con gravi difficoltà, diverrà più acuta con l'ingresso in zona dei due gruppi di artiglieria la cui presenza sollecita è ora più che mai indispensabile per la diminuita efficienza dei reparti subentrati e per la partenza del gruppo "Mantova" da 105 che ha indebolito la potenza di fuoco del settore.=

IL GENERALE DI BRIGATA
COMANDANTE LA DIVISIONE
F/to Carloni

I° REGGIMENTO BERSAGLIERI "ITALIA" - COMANDO

SITUAZIONE FORZA AL 31 GENNAIO 1945

Reparto	Forza effetiva			Aggregati			Totale forza			Assenti giustificati (1)			Assenti inglustificati			Totale assenti			Presenti		
	Uff.	Sott	Tr.	Uff.	Sott	Tr.	Uff	Sott	Tr.	Uff	Sott	Tr.	Uff.	Sott	Tr	Uff.	Sott	Tr.	Uff.	Sott	Tr
R.C. I° Battagl.	11	9	86	1	-	-	12	9	86	6	5	44	-	-	4	6	5	48	6	4	38
1^ Compagnia	4	10	122				4	10	122	1	4	21	-	1	30	1	5	51	3	5	71
2^ Compagnia	5	14	107				5	14	107	2	6	17	-	3	35	2	9	52	3	5	55
3^ Compagnia	5	8	113				5	8	113	2	4	42	-	1	35	2	5	77	3	3	36
4^ Compagnia	5	13	128				5	13	128	1	2	10	-	4	40	1	6	50	4	7	78
5^ Compagnia	8	20	162				8	20	162	5	11	57	1	5	65	6	16	122	2	4	40
R.C. II° Battagl.	9	12	96	5	3	18	14	15	114	4	5	23	-	4	30	4	9	53	10	6	61
6^ Compagnia	6	10	121				6	10	121	2	3	24	-	3	14	2	6	33	4	4	83
7^ Compagnia	5	8	132				5	8	132	1	3	30	-	2	37	1	5	67	4	3	65
8^ Compagnia	7	13	132				7	13	132	3	2	33	-	5	57	3	7	90	4	6	42
9^ Compagnia	5	11	136				5	11	136	1	2	33	-	-	36	1	2	69	4	9	67
10^ Compagnia	8	18	212				8	18	212	5	4	40	-	6	76	5	10	116	3	8	96
R.C. III° Batt.	11	9	95	4	2	9	15	11	104	9	7	37	--	-	6	9	7	43	6	4	81
11^ Compagnia	6	9	129				6	9	129	2	5	27	-	1	55	2	6	82	4	3	47
12^ Compagnia	6	8	126				6	8	126	2	2	32	-	2	37	2	4	69	4	4	57
13^ Compagnia	5	12	125				5	12	125	2	3	36	-	1	11	2	4	47	3	8	78
14^ Compagnia	5	12	142				5	12	142	3	5	34	-	1	53	3	6	87	2	6	55
15^ Compagnia	7	17	188				7	17	188	2	6	45	-	1	42	4	9	87	3	6	101
C. C. R.	26	29	151	-	2	7	26	31	158	12	12	59		1	35	12	1[illegible]	94	14	18	64
C. C. C.	5	18	139				5	18	139	2	4	25	-	4	42	2	8	57	3	10	72
Col. Leg.	2	3	54	-	1	2	2	4	56		2	24	-	-	2	-	2	26	2	2	30
TOTALE	151	261	2697	10	8	36	161	271	2733	69	99	698	1	45	742	70	144	1435	91	127	1297

(1) Compresi i militari comandati fuori reparto, quelli lasciati presso i vari distaccamenti, i militari in licenza e quelli ricoverati in ospedale.

Documento n. 4 del 9 febbraio 1945 - **Relazione del gen. di brigata Carloni al Maresciallo Graziani, sulla situazione del fronte della Garfagnana**

DIVISIONE ALPINA "MONTE ROSA"
Il Comandante

SEGRETO = PERSONALE = URGENTISSIMO

n. 18 S.M.= 9 Febbraio 1945/XXIII°=

OGGETTO.= Situazione sul fronte della Garfagnana.
Comportamento reparti divisione Italia.=

AL SIGNOR MARESCIALLO D'ITALIA R. GRAZIANI
Comandante Gruppo Armate Liguria - Ministro delle FF. AA.=

I recenti avvenimenti svoltisi sul fronte della Garfagnana mi portano a queste considerazioni:

- a conclusione dell'azione "Wintergewitter" la situazione nel mio settore era la seguente:
- forte contraccolpo morale per il nemico che ha inoltre subito perdite in uomini e materiali eccezionalmente elevate;
- spirito molto elevato e atteggiamento risoluto ed aggressivo nelle nostre truppe, ormai impostesi in modo deciso all'avversario;
- miglioramento della nostra sistemazione difensiva con l'occupazione e l'apprestamento di una linea di avamposti laddove il nemico aveva precedentemente stabilito di organizzare la propria linea di resistenza.

Questi avamposti, oltre a dare respiro a tutto il nostro schieramento, erano in condizioni - data la loro dislocazione - di adem(*p*)iere in pieno i compiti ad esso affidati, non ultimo quello di sorvegliare, vigilare e controllare da vicino l'attività operativa e logistica del nemico;

- gli avamposti di riva destra del Serchio (Le Tese - Vergemoli - Calomini - M. Faeto - q. 437 - Le Casette - Conti), occu(*p*)ati durante l'azione "Wintergewitter" dai reparti italiani, vennero in seguito da

essi presidiati e difesi con successo, cosicchè il nemico non potè mai riporre piede in alcuna di tali posizioni, e la linea degli avamposti di riva destra del Serchio rimase intatta e adempì in pieno a tutte le sue funzioni fino al giorno in cui le truppe della divisione Monte Rosa, che la presidiavano, non vennero in gran parte dis(*t*)olte da tale compito e sostituite dai reparti della divisione Italia;

- gli avamposti di riva sinistra del Serchio, occu(*p*)ati dalle truppe germaniche durante la "Wintergewitter" furono poi affidati ai reparti del 286° rgt. granatieri germanico schierato nel settore, alle mie dipendenze, e vennero in un primo tempo stabiliti lungo il corso del torrente Corsonna. Successivamente furono fissati in zona più arretrata e precisamente: gruppo di case immediatamente a sud est di Castelvecchio, q. 792 nor(*d*) di Sommocolonia.

Questa situazione nel settore della Garfagnana all'atto dell'immissione in linea dei bersaglieri della divisione Italia. Situazione che poteva considerarsi particolarmente favorevole e tranquillizzante, soprattutto se si considera che, quando io assunsi la responsabilità del settore, la nostra occupazione era limitata alla sola linea di resistenza dove i miei soldati hanno dovuto tenersi quasi aggrappati, ma da dove ogni attacco nemico venne da essi contenuto e respinto, fino a che grazie alla tenacia, all'abnegazione e al valore delle mie truppe - la situazione non venne risolta con il passaggio dalla posizione difensiva a quella di attacco e con lo spostamento in avanti del nostro sistema difensivo.

Il prestigio del soldato italiano nella considerazione degli alleati e di fronte allo stesso nemico, era divenuto assai notevole e tale da rappresentare un fattore determinante nella situazione militare della zona, oltre che un elemento di ordine morale la cui importanza era andata sensibilmente aumentando con le nuove affermazioni ed i nuovi successi conseguiti dagli alpini della Monte Rosa.

Quando ebbi notizia della destinazione al mio settore di reparti della divisione Italia ho ritenuto che essi - giunti da poco dalla Germania - si trovassero in condizioni di efficienza e che, pertanto, rappresentassero - sotto tutti i punti di vista - un elemento sul quale si potesse fare buon assegnamento.

Inoltre, in un primo tempo, tutto faceva presumere che i reparti della divisione Italia venissero a rinforzare il mio settore, fermo restando che sarebbero rimasti in zona - dove avrei loro concesso il ne-

cessario riposo - i reparti della mia divisione saldi nello spirito, battaglieri e di sicura fiducia o quanto meno il II/6° S. Marco sarebbe stato sostituito dal III/5° della stessa divisione (che sapevo un buon btg.), il Brescia dal Morbegno (del quale avevo fiducia) e il mio XXIII gruppo esplorante sarebbe rimasto in zona dove l'avrei ricostituito col personale richiesto.

Allorchè venni a conoscenza della reale situazione dei reparti della divisione Italia, come italiano, come generale della Repubblica e nella mia qualità di comandante responsabile delle operazioni nella valle del Serchio, ho fatto tutto ciò che era in mia fac(*o*)ltà perché essi non fossero immessi in linea nelle condizioni in cui si trovavano o, quanto meno, perché prima di ciò fosse loro concesso un congruo periodo di riordinamento spirituale, fisico e organico.

La situazione del 1° rgt. bersaglieri Italia e del 1° gruppo esplorante della stessa divisione mi apparve subito - e sotto ogni punto di vista - grave, molto delicata, abbisognevole di urgenti e radicali provvedimenti

Completamente sprovvisti di mezzi di trasporto, gravemente deficitari nell'armamento non solo di reparto ma anche individuale, con le uniformi lacere e in disordine per la troppo lunga usura, con le scarpe in condizioni impressionanti, spesso senza viveri perché nessuno provvedeva a rifornirli e, d'altra parte, essi stessi non erano in grado di farlo per mancanza di mezzi, i bersaglieri della divisione Italia hanno valicato la Cisa sotto la neve, e marciato verso la linea di combattimento in condizioni veramente pietose.

Subito dopo il mio ritorno dal comando della 14^ armata - dove ero stato chiamato a rapporto con gli altri co(*m*)andanti di grande unità - e non appena mi giunse la comunicazione che, dalle ore 18 del giorno 26 gennaio, tutto il 1° rgt. bersaglieri ed il 1° gruppo esplorante sarebbero passati alle mie dipendenze, mi recai a vedere i reparti e, dal controllo diretto e dalle relazioni che ebbi dai comandanti, mi resi personalmene conto della grave situazione in cui si trovavano.

Nel colloquio che il Duce - Capo dello Stato - mi accordò in quella circostanza, gli esposi esaurientemente la situazione della divisione Italia quale essa mi era apparsa e Gli consegnai un pro-memoria nel quale erano indicate le principa(*l*)i nececessità dei reparti di detta divisione che stavano per passare ai miei ordini. In merito vi ho già riferito con foglio n. 10 S.M. in data 29/1/45.

Non solo. Ma quando rientrai alla mia sede, chiesi immediatamente un colloquio con il mio superiore diretto: il comandante del LI corpo d'armata alpino. Il colloquio mi venne accordato per il giorno 27 gennaio e si svolse ad Albinea, sede del comando del LI C. d'A/=

Esposi al generale Feuerstein la situazione dei reparti della divisione Italia e gli manifestai apertamente il mio pensiero circa l'impiego dei reparti bersaglieri che non ritenevo assolutamente consigliabile nelle condizioni in cui essi si trovavano.

In particolare, dichiarai che - in ogni caso - detti reparti non avrebbero potuto essere in grado di affrontare il combattimento prima di 15 giorni.

Proposi inoltre che - se necessario - i reparti continuassero ugualmente, con le dovute cautele, l'afflusso verso la valle del Serchio, dove avrebbero potuto trascorrere i 15 giorni richiesti impiegandoli nel riordinamento e nel completamento spirituale, morale e materiale di cui avevano urgente, assoluto bisogno.

Le mie proposte, benchè fondate su elementi di fatto positivi e facilmente controllabili, ed espresse con calore e fermezza, non vennero accolte. Mi fu invece riconfermato l'ordine di procedere subito ai movimenti e alle sostituzioni prestabilite, entro i termini prescritti.

Giunto in sede, in data 28 gennaio mi pervenne dal comando del LI Corpo d'armata il foglio n. 319/45 in data 28/1/45 di cui vi allego copia, che conteneva gli ordini per la sostituzione dei reparti in linea con elementi della divisione Italia, per il nuovo schieramento sul fronte della Garfagnana e per il deflusso dei reparti sostituiti.

Il giorno 29 mi giunse il telescritto n. 153/45 sgr.ris. del comando LI corpo d'armata (all. 2) con il quale mi venivano comunicati l'ordine *(sic)* di trasferimento di un nucleo reggimentale della mia divisione, rinforzati *(sic)* da un gruppo di artiglieria (il Mantova) sul fronte alpino occidentale e ulteriori modalità per il trasferimento dei reparti della mia divisione sostituiti sulla linea di combattimento.

Per il "Mantova" lo sganciamento dalla linea avveniva senza sostituzione.

In base al colloquio avuto con il comandante del LI C. d'A. ottemperai agli ordini ricevuti e procedetti ai movimenti ordinati, dato che il generale Feuerstein mi aveva comunicato che i movimenti stessi non avrebbero potuto essere né revocati, né ritardati, per superiori, imprescindibili esigenze di carattere operativo. Di fronte a tale stato di fatto

non era in mia facoltà insistere e non mi rimase che procedere alla esecuzione di quanto era stato disposto.

Aiuto materiale e morale ai reparti della divisione Italia

Mentre si svolgevano i fatti sopra esposti, da parte mia e del mio comando veniva dato - fin dal primo istante - tutto il possibile aiuto materiale e il più completo e fraterno appoggio morale ai camerati della divisione Italia.

Premetto che quanto la Monte Rosa - che pur si trovava già per suo conto nelle difficoltà a Voi ben note - ha fatto e sta facendo per la divisione Italia, trascende i limiti del cameratismo fra soldati della stessa causa, e rappresenta un contributo che solamente è possibile fra fratelli legati da indistruttibili vincoli di sangue.

Tutto ciò che era umanamente possibile fare è stato fatto: comandanti e bersaglieri dei reparti ai miei ordini l'hanno compreso e - seppure alcuni traditori se ne sono resi indegni con il passaggio al nemico, la massa ha saputo valutare appieno l'apporto generoso, fraterno e spontaneo degli alpini della Monte Rosa.

Le difficoltà e le esigenze dei reparti bersaglieri - appena note - sono state segnalate alle superiori autorità con il calore e l'energia necessari, talchè è stata fatta, fin dal 20 gennaio, un'assegnazione di armi e materiali di vestiario - equipaggiamento ai reparti, seppure in misura inadeguata alle necessità.

Altri provvedimenti sono stati da me disposti e ne ho fatta menzione nel foglio n. 395/45 Op. in data 1 febbraio, a voi diretto per conoscenza, e altri ancora di varia natura sono attuati quotidi*(anamen)*te allo scopo di facilitare e rendere più agevoli ai reparti della divisione Italia il loro compito.

Il peso più oneroso è stato soprattutto dei servizi della mia divisione che, in queste ultime settimane, sono stati sottoposti ad un duro e difficile compito.

Con gli scarsi mezzi a disposizione - già inadeguati alle esigenze del precedente schieramento - si è dovuo far fronte:

- alle necessità normali dei reparti in linea e del fronte operativo;
- ai trasporti relativi agli elementi della divisione Italia che non avevano mezzi propri;

- alle esigenze dei reparti della mia divisione che, dopo il cambio, hanno intrapreso il trasferimento verso la nuova zona di impiego o verso gli scali ferroviari;
- e, infine, alle necessità derivanti dalla ripresa operativa sul fronte.

E ciò aggravato dalla deficienza grave di carburante come situazione normale, e dalla mancanza assoluta di esso in alcune circostanze.

Gli accorgimenti che si sono dovuti attuare, le difficoltà cui si è dovuto far f(*r*)onte sono state tali da mettere a ben dura prova gli organi a ciò preposti.

Tuttavia si è riusciti a provvedere a tutto e i reparti della divisione Italia hanno avuto sempre la precedenza in ogni circostanza.

Per quanto riguarda la deficienza di mezzi ho già provveduto alle relative segnalazioni al comando del LI C. d'A. dal quale dipendo.

Per ciò che si riferisce all'azione morale esercitata da me direttamente e dagli enti da me dipendenti, essa è stata immediata e fatta con tutti i mezzi a disposizione compresi i generi di assistenza che non ho esitato a sottrarre alle truppe della mia divisione.

Gli avvenimenti svoltisi in questi ultimi giorni sul fronte della Garfagnana hanno dimostrato in pieno che il mio giudizio circa l'efficienza e l'impiego dei reparti della divisione Italia ivi impegnati, era esatto.

Mentre i reparti schierati sulla destra del Serchio, sotto il diretto comando del col. Zelli Iacobuzzi, comandante il 1° bersaglieri (e cioè il I e il III btg. del reggimento) non hanno dato segni di sbandamento, ma in complesso hanno combattuto discretamente, il II° btg. schierato sulla sinistra del Serchio alle dipendenze tattiche del 286° rgt. granatieri germanico - dopo aver avuto in due giorni (dal 3 al 5 corrente) 2 ufficiali, 5 sottoufficiali e 60 uomini disertori - di fronte all'attacco sferrato contro le sue posizioni dal nemico non ha resistito ed ha determinato una sfavorevole e delicata situazione nel settore a lui (*sic*) affidato.

Sono energicamente intervenuto per stroncare le diserzioni, ripristinando l'ordine e l'autorità in seno al reparto e, soprattutto, per ristabilire la situazione sul fronte.

Con l'impiego delle riserve germaniche mi è stato possibile strappare al nemico le quote e le località perdute, stroncare i suoi tentativi di travolgere il nostro schieramento sulla sinistra del Serchio, ributtarlo al di là della linea di resistenza ora nuovamente in nostro possesso in tutta la sua estensione.

Gli avamposti di riva sinistra del Serchio non sono stati per ora rioccupati.

Dei due di riva destra (q. 437 e Calomini) che avevano dovuto essere sgombrati di fronte alla preponderanza del numero e del fuoco nemico, il primo è stato successivamente ripreso in contrattacco dai bersaglieri del 1° rgt e dai marò del II/6° S. Marco.

Circa lo svolgimento di questi combattimenti - che sono tuttora in corso - mi riservo di trasmettervi una relazione completa ed esauriente non appena la fase operativa sul fronte sarà conclusa e mi sarà possibile farvi un'esposizione definitiva degli avvenimenti e trarre le deduzioni ad essi relative.

Per quanto concerne il II btg. bersaglieri - non appena la situazione sul fronte lo consentirà - ho disposto che sia ritirato dalla linea (dove verrà sostituito da reparti germanici di riserva) e raccolto nelle retrovie per esservi riordinato e sottoposto ad un'energica azione tonificatrice, eventualmente ad una drastica e radicale epurazione e bonifica.

Ho preso accordi con il generale Manardi circa l'afflusso in zona di un contingente di bersaglieri da immettere nei ranghi del btg. per ridargli, dal lato numerico, la necessaria consistenza.

Ho attuato, tra gli altri, i provvedimenti contenuti nel foglio n. 15/S. M. in data 6 febbraio, trasmesso al comando del LI C.d'A. alpino con allegata copia degli ordini verbali da me impartiti al comandante del II btg. bersaglieri.

L'ufficiale, di cui al foglio stesso, ha riscattato il suo onore con la morte in combattimento alla testa del suo reparto.

Oggi ho fatto giudicare dalla corte marziale un ufficiale e 3 bersaglieri del II btg. rei, il primo di abbandono di posto di fronte al nemico; gli altri di resa al nemico.

Ritengo che, superato il collaudo del fuoco, i bersaglieri della divisione Italia riusciranno a riprendere spirito e a comportarsi da bravi soldati.

In questo senso darò, fino a quando resterò nel settore, tutta la mia passione ed il mio personale impulso di italiano e di vecchio bersa-

gliere perché i soldati della divisione Italia si rimettano in linea e ritrovino quella baldanzosa fierezza e quello slancio che costituiscono il fondamento e l'essenza delle loro tradizioni.

Potete essere sicuro, signor Maresciallo, che io considero questa situazione con animo e cuore di italiano e di combattente della Repubblica Sociale che ha un solo scopo ed una sola aspirazione: dare tutto ed in ogni circostanza perché le nostre bandiere restino alte e immacolate ed i compiti affidati ai nostri soldati siano da essi onorevolmente assolti.

IL GENERALE DI BRIGATA i.g.s.
COMANDANTE LA DIVISIONE
F.to Carloni

Documento n. 5 del 9 febbraio 1945 - **Relazione del gen. di brigata Carloni al Maresciallo Graziani, sui combattimenti in corso.**

COMANDO DIVISIONE ALP. "MONTE ROSA"
Il Comandante

19 S.M. 9 Febbraio 1945/XXIII°=

OGGETTO.= Relazione sui combattimenti svoltisi dal 5 al 9 febbraio 45. Combattimento reparti divisione Italia.

AL SIGNOR MARESCIALLO D'ITALIA R. GRAZIANI
Comandante Gruppo Armate Liguria - Ministro delle FF. AA.

1°)= Il 24 gennaio il II/1° Rgt. bersaglieri sostituiva in linea nel sottosettore di sinistra del Serchio il I/286 Rgt. Granatieri germanico, passando alle dipendenze tattiche del comandante il 286° rgt. granatieri. Condizioni morali e materiali già note dalle mie precedenti relazioni.

- Armamento rinforzato con armi da posizione lasciate in posto dal I/296 e da 4 mitragliatrici da 12,7 americane, cedute dal btg. alpini Brescia che le aveva catturate al nemico in combattimento durante la "Wintergewitter".

2°)= Difficoltà per i servizi superate per azione delle truppe logistiche della divisione Monte Rosa e rinforzo di una sezione di colonna asini per i trasporti interni.

Materiale di assistenza e di propaganda fatto affluire dalla divisione Monte Rosa in attesa dell'arrivo già *(p)*reannunziato della divisione Italia.

Nei primi giorni il fenomeno delle diserzioni sembrava essersi fermato ma, informazioni del servizio divisionale, lasciavano intravedere possibilità di ripresa di esse da parte dei peggiori elementi, non appena orientati sulle posizioni e sull'ambiente.

Messi al corrente comandante di reggimento, comandante di btg., impartivo disposizioni per l'eliminazione degli elementi più indiziati, degli ufficiali più deboli e meno sicuri; per la intensificazione

dell'azione di contropropaganda e, soprattutto, per una regolarizzazione dell'azione dei servizi ancora, per cause varie non complete.

Le diserzioni hanno avuto inizio dal giorno 31/1/45 e sono proseguite col seguente ritmo:

- 31 gennaio - un sottoufficiale dell'8^ compagnia
- 2 febbraio - 10 uomini dell'8^ compagnia, 6 della 10^, 1 della 9^, 1 sottotufficiale e 2 bersaglieri della 6^ (di questi un sottoufficiale e 16 uomini disertati in massa essendo in avamposto)
- 3 febbraio - 2 ufficiali e 31 bersaglieri della 6^ (in blocco), 4 bersaglieri della 9^
- 4 febbraio - 2 sottoufficiali e 9 uomini dell'8^ cp. - 1 sottotuff. e 3 uomini della 9^.

Il 2/2 approfittando della visita del generale Oetken, comandante il D.V.K. 180 presso la divisione Italia, insieme con lui, mi recavo ancora una volta sul posto e davo disposizioni per l'eliminazione degli inconvenienti e per il controllo di tutto l'armamento collettivo che disponevo fosse affidato ad ufficiali e sottoufficiali italiani particolarmente fidati, e al personale del nucleo tedesco di collegamento presso il btg. Nello stesso tempo veniva proceduto alla fucilazione di due bersaglieri che avevano compiuto tentativo di diserzione. Inoltre provvedevo a far sostituire il comandante dell'8^ compagnia.

Si otteneva in tal modo che il giorno 4 non si verificassero fatti del genere. Il giorno 5 mattina il nemico iniziava l'attacco con forze valutate fra un btg. rinforzato e due btg. di truppe negre, rinforzate da partigiani in uniformi americane con cappello alpino.

L'attacco investiva la destra dell'8^ cp. E la sinistra della 7^ tra Pradoscello e q. 906.

Gli avamposti attaccati si arrendevano dopo scarso combattimento. L'attacco sulla linea di resistenza penetrava tra q. 1048 e q. 906; mentre alcuni nuclei si battevano bene, altri, si arrendevano senza combattimento.

La pressione nemica di grosse pattuglie d'assalto sul fronte della 6^ cp. veniva fermata dal*(l)*'artiglieria. La combattività della truppa si mostrava scarsa principalmente per l'intensa azione di fuoco della artiglieria nemica.

Dopo che erano intervenuti i rincalzi, inviati dal comandante di btg., e soprattutto per l'azione decisa dell'artiglieria e dei mortai, il nemico veniva fermato, e contrattaccato dalla cp. germanica scesa

dalla sinistra verso q. 1048, q. 906 e dopo varie vicende la posizione veniva ripristinata.

Il giorno stesso inviavo sulla posizione il ten. col. degli alpini Rella con un ufficiale del controspionaggio, un ufficiale di propaganda e un nucleo di G.N.R.. Tutti questi elementi sono stati forniti dalla divisione Monte Rosa. Al ten. col. Rella ho dato gli ordini particolari che allego in copia.

Durante la stessa giornata del 5 febbraio disponevo per la sostituzione del comandante di btg. con il capitano Sullini, del 1^ rgt. bersaglieri. Sempre nella stessa giornata il nemico eseguiva pressioni sulla linea degli avamposti nel sottosettore destro ma, gli attacchi condotti da pattuglioni sostenuti dall'artiglieria sono stati quasi tutti respinti.

Solamente q. 437 a nord ovest di Gallicano l'azione nemica ha dato luogo a 4 combattimenti per il possesso della quota stessa, nel corso dei quali i bersaglieri del I btg. e i marò del II/6° S. Marco si sono bene comportati.

Sulla fronte dell'Intra il nemico lasciava sul terreno 15 morti e, in nostre mani, un prigioniero.

Solo a Calomini il nemico che ha attaccato con una compagnia rinforzata è riuscito a sloggiare il nostro piccolo avamposto del S. Marco che però si spostava di circa 700 metri a nord ovest.

Il comportamento del I e III btg. del 1° rgt. bersaglieri, in questi primi combattimenti episodici, pur non essendo brillante - era però da ritenersi buono, tenuto conto specialmente che si trattava di truppe di nuovo impiego.

Nella notte dal 5 al 6 si verificavano tra il I e il II btg. limitati episodi di diserzione.

Provvedevo ad inviare presso ciascuno dei tre btg. bersaglieri un ufficiale del comando di divisione con compiti di collegamento e latore delle disposizioni di cui all'allegato ordine del giorno.

In pari tempo davo disposizioni affinchè fossero tolti dalla linea e riuniti in reparto speciale gli elementi meno fidati provenienti dalle zone occupate.

Nella stessa notte dal 5 al 6 il II/286, in previsione della prosecuzione dell'azione nemica, si schierava a fianco e a tergo del II/1° bers.=

Il mattino del giorno 6, preceduti *(sic)* da intensa azione di fuoco, il nemico lanciava numerosi attacchi contro le posizioni dei giorni pre-

cedenti e contro quelle di Colle, M. S. Quirico, Case Bechelli, realizzando penetrazioni in quatro punti e determinando una serie di attacchi e contrattacchi al termine dei quali, verso sera, risultavano in nostro possesso tutte le posizioni della linea di resistenza ad eccezione di Colle e Battosi nel settore della 6^ Compagnia.

Sul rimanente del fronte veniva bloccato ogni tentativo nemico ad eccezione che a q. 437 la quale veniva perduta.

In questa giornata il comportamento delle truppe del II Btg. - rinforzate nel frattempo da reparti reggimentali e da elementi della compagnia cacciatori di carri - si svolgeva in un'alternativa di vari atti di valore - svoltisi in gara con i camerati tedeschi intervenuti nel combattimento - e di resistenze fiacche.

Verso sera il nemico sviluppava una intensissima azione di fuoco di artiglieria che lasciava supporre un forte attacco per il giorno dopo.

Ordinavo perciò lo spostamento del battaglione di riserva germanico dietro il settore sinistro e del gruppo esplorante "Italia" nella zona di Castelnuovo.

Infatti il mattino si sviluppava azione di attacco sul settore sinistro del II° Btg. e in particolare S. Quirico - Battosi.

L'azione dell'aviazione *(s)*i svolgeva intensissima sul fronte e sulle retrovie.

Il comportamento delle truppe è stato come il giorno 6.

Verso sera, come il giorno precedente, la penetrazione nemica si era limitata alla zona del settore Colle-Battosi.

All'alba del giorno 8 - con azioni svolte insieme da tedeschi e italiani - venivano riprese le posizioni di Colle-Battosi e respinti i tentativ*(i)* di attacco del nemico contro q. 1048 e M. S. Quirico. L'azione nemica risultava però più fiacca in tutto il settore.

All'alba dello stesso giorno, il 1° btg. bersaglieri con energica e ben condotta azione riconquistava definitivamente q. 437 che rimaneva in nostre mani. Venivano catturati armi e materiali abbandonati dal nemico, il quale riportava gravi perdite in morti e in feriti.

Verso sera l'azione condotta di sorpresa e a massa dal nemico contro M. S. Quirico, incontrava la irreducibile resistenza del S. Tenente Muciaccia, comandante la 6^ compagnia, che trovava morte gloriosa in combattimento insieme ad alcuni suoi bersaglieri e a qualche tedesco.

Comunque, prima di sera, tutta la linea era in nostre mani, ad eccezione del paese di Battosi.

Per gli episodi del giorno 7 sono stati deferiti al tribunale di guerra, e saranno giudicati oggi, un ufficiale e tre bersaglieri.

Nella giornata di oggi - 9 febbraio - per il maltempo e forse perché il nemico ha esaurito la sua spinta offensiva, la situazione è stata tranquilla. Tuttavia si è ripetuto - qualunque su scala non vasta - il fenomeno delle diserzioni al I e al III btg.

Il I btg. pionieri della divisione Italia che è in zona da più di un mese e mezzo - ha avuto durante la permanenza alle mie dipendenze solamente sette assenti arbitrari e si presenta fino ad ora come un insieme sufficientemente compatto.

Il 1° gruppo esplorante della divisione Italia ha subito vicende che vi sono già note e per ora ha segnalato due disertori soltanto dalla data del suo arrivo in zona. Tuttavia ha bisogno immediato di un comandante pienamente idoneo.

Le unità di artiglieria sono nelle seguenti condizioni:

I Gruppo - giunta in zona finora la 2^ btr. che ha avuto 80 disertori, fra i quali il 60% serventi ai pezzi; le altre batterie sono ancora ferme nella zona di partenza e su esse vi potrà riferire personalmente il comandante della divisione Italia;

III Gruppo - è giunto il comando avanzato e sta serrando sotto il personale senza i cannoni, dei quali due sono nella zona di Pontremoli e i rimanenti nella zona di partenza soggetti alle note difficoltà di trasporto per mancanza di trattori.

Il generale Manardi - comandante della divisione Italia - giunto in visita ieri, si è reso conto personalmente della situazione, ha preso - d'intesa con me - alcuni provvedimenti, che potrà riferire direttamente sul reale stato di fatto, soprattutto per quanto concerne il II btg.=

D'intesa con le autorità germaniche provvederò, non appena la situazione si sarà stabilizzata sulla sinistra, alla sostituzione del II btg. bersaglieri con il I btg. 286 Granatieri, e raccoglierò in riserva il suddetto II btg. bersaglieri per riorganizzarlo.

Nel complesso si tratta – a mio parere - di un fenomeno di assestamento simile a quello subito dai miei btg. della Monte Rosa al loro arrivo al fronte. La situazione dei reparti della divisione Italia è però aggravata da altri fattori, quali:

- le vicende subite dalla divisione Italia e che Voi ben conoscete;

- lo scarso armamento dei reparti;
- gli scarsissimi mezzi di trasporto;
- il deficiente equipaggiamento;
- la presenza nei ranghi di una larga percentuale di militari delle provincie invase, tra i quali moltissimi ex sbandati ed ex partigiani.

Inoltre la scarsa for(z)a combattiva, con la quale i btg. si sono presentati in linea, fa pesare molto gravemente sulla possibilità dei btg. stessi oltre al continuo esodo dei militari.

C'è poco margine, e quindi il reggimento che finora ha un totale di circa 1000 disertori accertati ha indubbiamente una scarsa efficienza.

Questa considerazione mi ha indotto - anche secondo il parere delle autorità germaniche - a decidere il ritiro temporaneo dalla linea del II btg., il quale però - se subito rinforzato con almeno 150-200 elementi sicuri - può tra breve essere un buon strumento, poiché i bersaglieri rimasti nei ranghi possono costituire una buona ossatura per la ricostruzione del reparto.

Comandante di btg. attuale e comandanti di compagnia sono considerati buoni. Per gli altri btg. del rgt. un giudizio positivo non è ancora possibile.

Per il III btg. occorre un comandante energico.

L'opera di epurazione regolata secondo ordini da me emanati - d'accordo con il comandante della divisione Italia - sarà condotta con i criteri che il comandante stesso Vi esporrà.

Per conto mio svolgo la mia azione perché la crisi sia superata con gli stessi felici risultati già ottenuti con i btg. della mia divisione. Occorre però aiutare i comandanti con provvedimenti positivi.

Unisco lo specchio delle perdite.

IL GENERALE DI BRIGATA i.g.s.
F.to Carloni

***Documento n. 6 del 12 febbraio 1945* - Relazione del Comandante della Divisione Italia, gen. Manardi, sulla disponibilità di organico e di materiali della Divisione Italia.**

I DIVISIONE BERSAGLIERI "ITALIA"

SITUAZIONE DELLA DIVISIONE AL 12 FEBBRAIO 1945
XXIII°

PREMESSA: La divisione, in confronto della Divisione normale granatieri, è stata costituita con forza e dotazioni all'80%

PERSONALE

Organico:	Ufficiali 482	- Esistenza 443	Deficienza 39
	Truppa 11.770	- Esistenza 9.504	" 2.276

Nella esistenza sono compresi: i presenti, i temporaneamente assenti per servizi e licenze ed i ricoverati in luoghi di cura recuperabili.

Assenti arbitrari:

Ufficiali	9	di cui 2 non rientrati dalla licenza
Truppa	1918	di cui 124 non rientrati dalla licenza

Disertori (passati al nemico)

Ufficiali	3	di cui 2 dell'Italia invasa
Truppa	142	

Morti (in combattimento)

Ufficiali	9	)	40
Truppa	31	(	

Totale 122

Feriti

Ufficiali	10	)	82
Truppa	72	(	

Dispersi (probabilmente prigionieri):
Ufficiali 2

ARMAMENTO (deficienze sostanziali)

Fucili mitragliatori	230	=	Sono stati assegnati 140 f.m. di cui fino ad ora ne sono giunti 25. Al ricevimento dei rimanenti la deficienza si ridurrà a 115.
Mitragliatrici pesanti	8		
Cannoni leggeri da ftr.	3	=	sono stati assegnati pezzi italiani da 65/17 ma sono privi di congegno di puntamento, accessori e scudi.
Cannoni pesanti da ftr.	3	=	su 4 di organico

Cannoni da 75/18 in dotazione al II° gruppo artigl.: ne sono stati assegnati 12 per sostituire i vecchi 75/17 in distribuzione scarsamente efficienti perchè dotati di congegni di puntamento tipo polacco che causano forti errori di tiro; ma i 75/18 sono dei primi modelli scarsamente efficienti. Si è in attesa del cambio con i 75/18 modello 35.

Goniometri: ne esiste uno per gruppo. Ne occorrono almeno 32

Tubi anticarro: 29

MEZZI DI TRASPORTO

Quadrupedi:	organico	4216	
	esistenza	1551	(compresi 170 avuti recentemente)
	deficienza	2655	

= Grave deficienza è nei muli per il gruppo di artiglieria someggiato: su 377 di organico ne esistono 115: deficienza di 262

= Il 75% dei cavall*(i) (è)* di piccolissima taglia e pertanto di assai scarso rendimento.

Carrette:	organico	612
	esistenza	220
	deficienza	398

= Sono stati assegnati, ma non ancora giunti, altri 47 carri.
= Sono in costruzione a Reggio 100 carri Pleskau

AUTOMEZZI

Motocicli:	organico	187
	Esistenza	22
	Deficienza	165

= Recentemente ne sono stati assegn*(ati)* 8 inefficienti
= Assegnati, ma non ancora giunti, 4
= Su 22 esistenti sono in riparazione presso ditte civili 13

Autovetture:	Organico	154
	Esistenza	62
	Deficienza	102

= Su 62 esistenti sono in riparazione 19
= Assegnate ma non giunte
= Assegnate già inefficienti (alla riparazione) 3

Autocarri:	Organico	246
	Esistenza	38
	Deficienza	208

= Su 38 esistenti 31 sono alla riparazione
= Assegnati già inefficienti 7 (alla riparazione)
= Assegnati ma non ancora giunti 55

Autoambulanze: = Organico 17 - Esistenza 8 - Deficienza 9

Autofficine = Organico 1 - Esistenza 0 - Deficienza 1

Autobus = Organico 12 - Esistenza 1 - Deficienza 11
Assegnati ma non ancora giunti, 4

Trattori = Organico 28 - Esistenza 7 - Deficienza 21
= Esistono 7 trattori Pavesi P4 per il traino dei pezzi di artiglieria da 149/19, ma oltre ad essere 5 di essi giunti già inefficienti, non sono idonei al traino del pezzo: potenza di traino 4 tonn. - peso del pezzo 7 tonnellate.

Rimorchi: = Organico11 - Esistenza 4 - Deficienza 7

Nota interessante: Gli automezzi vengono assegnati in località assai lontane (es/: Bressanone, Torino, ecc.) ma normalmente non sono disponibili; i pochi di essi che si è riuscito ad avere sono quasi nella totalità inefficienti od in assai precarie condizioni d'uso.

MEZZI DI COLLEGAMENTO
Mezzi a filo - deficienza del 50%
" a radio - deficienza del 65%

EQUIPAGGIAMENTO

Le deficienze del vestiario non sarebbero molto notevoli, ma il materiale è disseminato per la lunga strada percorsa dalla divisione senza possibilità di raccolta e di avviamento ai reparti lontani, per deficienza di mezzi di trasporto.

DISLOCAZIONE DELLA DIVISIONE

In zona F(*or*)novo - Sud Parma - Felino:

Comando Divisione: Ozzano
2° Bersaglieri: 1 btg. (II°) è in trasferimento per la zona del fronte
Comando Rgt. artigl.

II° gruppo artiglieria
Gruppo rifornimenti
Btg. collegamenti (una aliquota è al fronte col I° Bers.)
Comp. pesante cacciatori di carro
Sussistenza (cp. panettieri - cp. macellai - cp. servizi)
Sanità (due compagnie - 1 ospedale da campo)
Veterinaria (una compagnia ed infermeria quadrupedi)
Compagnia officina (appoggiata a ditte civili)

In zona del fronte col comando di divisione Monterosa:

I° reggimento Bersaglieri
Gruppo esplorante
Battaglione pionieri
Una batteria da 65/13 (altra batteria e comando gruppo in marcia di trasferimento)
Un gruppo da 149/19 (senza pezzi che si stanno trainando con una trattrice ottenuta dal Comando tedesco).

Disseminamento di materiali

In questi giorni, mediante trasporti con carri buoi requisiti, è stata ultimata la raccolta del materiale lascia*(to)* dai reparti nella zona d*(e)*lle stazioni di scarico ferroviario (fra Verona e Mantova) a quella di sosta della Divisione.

Mancano ancora circa 80 tonn. di materiale avviato da Suzzara per ferrovia e fatto scaricare a Reggio Emilia. Questo materiale è in gran parte costituito da vestiario ed equipaggiamento. La raccolta sarà effettuata non appena vi sarà disponibilità di autocarri.

Tutti i reparti che sono stati avviati al fronte hanno dovuto lasciare alle basi di partenza la maggior parte del materiale di dotazione a causa di assoluta deficienza di mezzi di trasporto. Il solo I° Reggimento bersaglieri ha dovuto lasciare fra Berceto e Terenzio (lungo la strada della Cisa) oltre 70 tonn. di materiale con congrua scorta di soldati perché in zona infestata dai ribelli. Questo materiale si stà faticosamente avviando ai reparti con tre autocarri forniti dall'Armata (da notare che per ogni viaggio occorrono in media 5 giorni).

Questo disseminamento di materiale e di uomini di scorta è stata una delle cause dei numerosi allontanamenti arbitrari degli uomini venuti a sfuggire per forza di essa a stretto controllo.

Nota confidenziale

Il personale tedesco dell'ufficio di collegamento (...), affiancato al comando della Divisione, intende svolgere il suo compito non quale collegamento (che deve rappresentare ai comandi Superiori necessità inderogabili, deve insomma aiutare), ma con vero e proprio duplicato di comando.

Ne viene diminuita l'autorità del Comando Italiano dalla divisione al più piccolo reparto - che nel caso di eccezioni a qualche ordine ricevuto è accusato di non voler collaborare con grave ripercussione sul morale dei comandanti, di ufficiali e della truppa.

Nei giorni scorsi, in visita al comando della divisione Monterosa, ho constatato che colà non avviene: il comandante della divisione comanda in realtà; il generale Piker è il vero consigliere, non il tiranno.

Chiedo che questa scambievole collaborazione sia attuata nella divisione Italia dal Comandante del gruppo di collegamento 180: che mi siano dati prestigio ed autorità che mi sono necessari perché la truppa italiana non abbia l'impressione (e non a torto) di essere comandata esclusivamente dai tedeschi; costoro debbono considerarsi alleati sul piede di parità e non sottoposti. E' inammissibile che in un reparto l'autorità del comandante sia infirmata da quella di un ufficiale tedesco inferiore in grado e, ancor più, da qualche maresciallo.

Ne soffre il rendimento e soprattutto il morale della truppa con conseguenza che non esito a definire funeste.

12.2.45 XXIII°

IL GENERALE COMANDANTE
F° Manardi

La resa della Regia Accademia di Artiglieria e Genio di Lucca, dopo l'8 settembre

Introduzione

Alle 19.30 dell'8 settembre 1943 la voce del maresciallo Badoglio annuncia alla radio che *"il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza"*.

Tuttavia, con i tedeschi che dal 25 luglio all'annuncio dell'armistizio avevano concentrato in Italia altre 19 divisioni, rispetto alle 6 iniziali (14 nell'Italia settentrionale e 11 in quella peninsulare) e con la fuga del re a Brindisi che non lasciava dietro di sé un personale di governo con direttive precise ed adeguate per l'esecuzione dell'armistizio, per la difesa di Roma e del paese mediante resistenza adeguata, l'anarchia civile e militare aveva il sopravvento. Il punto di arrivo della ventennale fascistizzazione dell'esercito veniva segnato dal disfacimento morale dei comandi militari ed alla resa dei capi si combinava lo *"squagliamento"* delle truppe.

Un contributo alla comprensione di quei giorni concitati e caotici ci viene dalle due memorie relative alla resa ai tedeschi da parte della Regia Accademia di Artiglieria e Genio dislocata in piazza S. Romano, nel centro di Lucca, che pubblichiamo nelle pagine seguenti. Sia dalla prima testimonianza, redatta dal colonnello Francesco Fiora, che dalla seconda, dell'allievo di detta Accademia, Fabrizio Martelli, traspare evidente lo stato di disorganizzazione e digregazione morale e materiale dell'esercito italiano. Già il 10 settembre pochi tedeschi, accompagnati da un fascista lucchese detto *"piedidiacci"*, fanno prigionieri, senza sforzo alcuno, gli ufficiali dell'Accademia che avevano il comando a Palazzo Orsetti. Poco dopo vengono neutralizzati e disar-

mati i soldati della caserma di piazza S. Romano che non oppongono alcuna resistenza. Nella confusione degli eventi, il giorno dopo, il comandante dell'Accademia riesce a spedire in licenza quasi tutti gli allievi, impedendo ai tedeschi la loro deportazione. Quelli rimasti nella caserma, una ventina, trovano il modo di scappare: il *"tutti a casa"* era ormai il grido di battaglia che maggiormente risuonava nell'esercito italiano.

Gli ultimi giorni della R. Accademia di Artiglieria e Genio nei ricordi del Col. a. ris. Francesco Fiora

Francesco Fiora

Nei giorni dell'armistizio ero Maggiore, in forza all'Accademia come insegnante titolare di materiale di Artiglieria e secondo ufficiale all'Ufficio Studi.

La sera dell'8 settembre un gruppo di ufficiali era riunito nella sala in attesa della mensa quando, alle ore 20.00, la radio ha trasmesso il comunicato Badoglio; io ero il più anziano.

Ho mandato ad avvisare il Col. Del Bello e richiamare ufficiali e allievi che erano in città, mettendo in allarme anche la caserma di S. Francesco.

Giunto poco dopo, il Col. Del Bello ha dato disposizioni per metterci in condizione di fare una qualche difesa e richiamare le batterie di addestramento, partite qualche giorno prima per il campo.

Il Magg. Grazzini è stato invitato con un autocarro, senza scorta, a prelevare le munizioni: è rientrato verso mattino solo, perché una pattuglia tedesca lo aveva bloccato ed aveva catturato tutto.

Così restammo con circa 400, tra allievi e truppa, coi caricatori delle guardie e forse due mitragliatori con pochi colpi ai quali erano da aggiungere una mezza dozzina di bombe a mano offensive.

Passammo la notte in Accademia, cercando di restare collegati col Comando dei due Istituti, che era a Salsomaggiore.

Vennero due ufficiali dell'Accademia di Modena, i cui allievi erano al campo sull'Appennino, per dirci che loro restavano in montagna e chiederci se volevamo unirci a loro.

Il Col. Del Bello non ritenne di accettare la proposta.

Il giorno dopo i tedeschi cominciarono le intimidazioni, facendo girare sulla città alcuni aerei che avevano nel vicino campo di Tassignano.

Più tardi bloccarono, sulla via del rientro, la batteria da 100/17 e la fecero prigioniera, increduli e gradevolmente sorpresi di trovarli sen-

za munizioni per tutte le armi (le avrebbe dovuto portare l'autocarro di Grazzini).

La batteria da 75/13, avviatasi per rientrare, non giunse neppure nelle vicinanze di Lucca e si sciolse più tardi, nascondendo i materiali e distribuendo i quadrupedi alla popolazione, non ricordo dove (anche lei era senza munizioni).

Mi pare il 10 settembre, ma non sono sicuro della data, i tedeschi passarono all'azione.

Eravamo ancora in contatto con Montecatini ed il Comando aveva risposto alla nostra richiesta di ordini che erano lontani, che non potevano giudicare della nostra situazione, che anche da loro si vedeva gironzolare dei tedeschi, che agissimo d'iniziativa.

La telefonata, ricevuta da me, concludeva con un: buona fortuna!

Da allora non si riuscì più a comunicare, neppure con la radio.

Intanto i tedeschi, che avevano catturato il Magg. Berti, si presentarono con lui a Palazzo Orsetti.

Erano su una vetturetta militare, armati con almeno tre o quattro M.G. e comandati da un Tenente Colonnello: mi parvero militari della Luftwaffe.

In quel momento, a Palazzo Orsetti, io ero il più elevato in grado ed erano con me il Cap. Palumbo d'Artiglieria, una mezza dozzina di allievi ed alcuni civili.

Armi: le nostre pistole, i moschetti degli allievi, qualche caricatore da fucile e bombe a mano.

I tedeschi chiesero del Colonnello, io cercai di guadagnare tempo, mentre Palumbo avvisava S. Romano, poi dovetti adattarmi alla loro richiesta.

Il Col. Del Bello ci disse di mandare i tedeschi da lui ed il Magg. Berti li accompagnò.

Lasciarono alcuni armati con M.G. a sorvegliarci, circondando il palazzo, perché eravamo riusciti a non farli entrare.

Mentre il Col. Del Bello trattava, una pattuglia tedesca, passando da una casa che comunicava col palazzo, ci prese alle spalle e ci neutralizzò. Il Cap. Palumbo rischiò la vita tentando di comunicare la cosa al comando perché i tedeschi temevano chiedesse rinforzi.

Intanto gli aerei continuavano a girare sulla città e, constatata la nostra troppo forte condizione di inferiorità, il Col. Del Bello cedette le armi, per non provocare una inutile lotta con danni alla città.

In compenso i tedeschi ci avrebbero lasciati tutti dove eravamo e liberi di circolare per la città, senza armi.

Restava il problema degli allievi e si pensò allora di dare una licenza straordinaria e distribuire tutti i fondi che erano in cassa per permettere loro di raggiungere le famiglie, senza rischiare di essere poi incriminati per diserzione.

Ciò permise di farne partire un certo numero e, contemporaneamente, partirono anche parecchi Ufficiali del Quadro Permanente.

A questi ultimi il Col. Del Bello aveva lasciato piena libertà di decisione.

Intanto, mi pare il giorno 11, cambiò il presidio tedesco e il nuovo comandante non volle riconoscere le condizioni pattuite dal precedente.

La mattina del 12 i tedeschi bloccarono le uscite della caserma di San Romano, ma quelli dei nostri che erano ancora dentro riuscirono quasi tutti a svignarsela, saltando dalle finestre del retro, prima che la caserma fosse occupata.

Io, mentre mi affacciavo alla piazza di S. Romano per andare in caserma, fui avvisato della cosa dal Cap. Palumbo, che era riuscito ad uscire ed andava a riferire al Col. Del Bello, alloggiato in un albergo cittadino.

Andai con lui.

Col Colonnello abbiamo parlato brevemente della situazione.

Il voltafaccia dei tedeschi lo aveva profondamente amareggiato e deluso (credevamo ancora alla lealtà dell' "alleato").

Alla fine concluse: Non c'è più nulla da fare! Siete in libertà! Andate a mettervi in borghese e buona fortuna.

Aggiunse anche che la Bandiera era al sicuro.

Ci siamo stretti la mano e ci siamo separati. Il Col. rimase in albergo. La mia camera era a breve distanza e vi andammo: prestai un mio vestito a Palumbo, che doveva attraversare la città per arrivare a casa.

Nel pomeriggio, senza essere disturbato, raggiunsi la famiglia della mia fidanzata che era sfollata in una cascina di Badia di Cantignano.

Come ho già detto, allora ero assegnato come aiuto all'Ufficio Studi e, nei giorni successivi, fui tormentato dal pensiero dei registri, i cui voti potevano essere preziosi per tutti noi quando avessimo dovuto

inserirci nella vita civile, e delle medie dei risultati degli ultimi Corsi, che non erano ancora state completate e trascritte.

Il Magg. Berti, capo dell'Ufficio, era andato via con la sua famiglia fin dal principio ed io mi sentivo responsabile di quanto aveva lasciato.

Così, dopo qualche giorno, tornai in Accademia e trovai tutto spalancato e saccheggiato a S. Romano mentre a Palazzo Orsetti, che pure era rimasto aperto ed incustodito, nulla era stato toccato ed il postino aveva continuato a portare la posta del Comando.

Incontrai anche qualcun altro, che era rimasto a Lucca, e fu deciso, con la scusa delle pendenze di carattere amministrativo verso i civili, di chiedere ai tedeschi l'autorizzazione a costituire un "Ufficio Stralcio".

Se ne interessò il più anziano fra noi, proprio il Ten. Col. Contadini, filo-tedesco e decorato della Croce di Ferro in Africa Sett*(rentionale)*.

Ottenne la concessione e ci dividemmo gli incarichi; io, con un Maresciallo di Cavalleria che era già dell'Ufficio (non ne ricordo il nome), ci occupammo della parte Studi.

Completammo medie e registri, ricuperammo quelli della Scuola di Applicazione e mettemmo tutto in ordine.

Lavoravamo in borghese e potemmo anche rilasciare dei certificati di studio a qualcuno che era venuto a chiederli per iscriversi all'Università.

Un giorno venne l'ordine di richiamare gli Allievi, ma i documenti matricolari erano stati distrutti.

Gli indirizzi erano reperibili solo sui registri degli studi.

Me li richiesero e potei imbrogliare un pochino la cosa segnalando solo quelli che erano al Nord.

Intanto erano passati circa due mesi quando uscì l'editto del Gen. Adami Rossi secondo il quale chiunque, a qualunque titolo, fosse rimasto in servizio era da considerarsi volontario della R.S.I. e quindi se si allontanava era dichiarato "disertore".

Dissi a Contadini, e non ne avevo mai fatto mistero, che non ero d'accordo con loro e che non intendevo far servizio nella R.S.I.

Per alcuni giorni tentarono di convincermi ad aderire, poi, visto che ero irremovibile, Contadini mi lasciò andare sostituendomi nella "situazione Ufficiali", che fino allora aveva tenuto numerica, col

Magg. Bojaxiu, che non era stato considerato essendo albanese ma che voleva aderire. Salutandomi Contadini mi assicurò che aveva la Bandiera e che l'avrebbe ceduta solo per inviarla al Vittoriano.

Mi sono allontanato, per ovvie ragioni, non ho più avuto alcun contatto con loro, anche perché l'Accademia fu trasferita.

Torino, Aprile 1986

Col. a. ris. Francesco Fiora

Memorie dell'8 Settembre 1943

Allievo Fabrizio Martelli
(Scritte il 15-9-43)

8 Settembre 1943

Ore 20: Rientrando dalla libera uscita apprendo la notizia dell'armistizio. La ritirata non è suonata. Ci siamo cambiati in panno e armati e siano scesi a mensa.

Ore 22: A letto in camerata vestiti con armi al fianco.

9 Settembre

Ore 9: Il Sig. Colonnello Comandante ci parla: si resiste.

Ore 10: Distaccato in servizio al Palazzo del Governo col Sig. Capitano Save.

Pomeriggio calmo. Notizie su notizie. Difendiamo la parte del Palazzo del Governo che da' sulla piazzetta dell'Accademia. Armi: due fucili mitragliatori Breda 30 con 600 colpi ciascuno ed i nostri moschetti con tre caricatori a testa.

10 Settembre

Mattinata inattiva.

Pomeriggio gli eventi precipitano. I Tedeschi occupano Tassignano e l'aeroporto. Sono alle porte di Lucca. Ci portiamo nella piazzetta e ci schieriamo dietro un muretto di mattoni presi da una casa in costruzione. Fronteggiamo il portone dell'Accademia.

Ore 15: La sentinella all'angolo dà l'allarmi e ripiega su di noi. Appare all'angolo il Maggiore Berti con un colonnello tedesco (Oberstleutnant Randolf) e vari avieri tedeschi armati tutti di fucili e pistole mitragliatrici.

Il Capitano Save è chiamato a parlamentare e mi chiama come interprete. Il colonnello tedesco, il nostro capitano ed io siamo in mezzo alla piazza con fucili spianati tutto intorno. Il colonnello tedesco ci avvisa che il nostro comando ha dato l'ordine di non sparare. Il capitano Save vuole che l'ordine gli sia dato dal nostro colonnello. Nel frattempo i tedeschi hanno piazzato contro di noi vari fucili mitra-

gliatori e due mitragliere da 20 mm a quattro canne e scudate. La difesa è impossibile. Assolutamente.

Il colonnello Comandante appare dal portone della Accademia e conferma l'ordine: è la resa.

Ore 16: In cortile grande presentiamo per l'ultima volta le armi al Colonnello Comandante. Poi ci disarmano. P.M. 3893. Povero il mio moschetto.

Ore 16/19: Devo accompagnare un tenente tedesco per la Accademia ad ispezionare. Prendono tutte le armi e non resta uno spillo; persino la mitragliatrice Maxim a sei canne rotanti!

Ore 20: Esco dall'Accademia e mi presento dal Maggiore Ramelli dei Carabinieri che mi chiede di rimanere presso di lui per aiutarlo con la mia conoscenza della lingua tedesca. I Carabinieri continuano servizio per tenere l'ordine. Mi metto una giacca da appuntato dei Carabinieri con tanti nastrini tra cui quattro anni di guerra 15/18 e 25 anni di servizio. Bene che i tedeschi non conoscono cosa significano!

11 Settembre

Ore 8: A disposizione del comando CCER. Vado spesso all'aeroporto di Tassignano con messaggi.

Al pomeriggio il Comando dell'Accademia comincia a mandare gli Allievi a casa in licenza.

Ore 22: Corre voce che stiano impacchettando gli Allievi. Vado dal Maggiore Fina e con lui ed il Maggiore Penna andiamo dal Colonnello Comandante che decide di mandare via tutti gli Allievi entro domani a mezzogiorno.

12 Settembre

Ore 7: Riprendo la mia divisa mettendo al braccio una fascia con la fiamma dei Carabinieri.

I tedeschi bloccano la Accademia prendendo prigionieri gli Allievi che ancora vi sono: una ventina. Gli allievi scappano da tutte le parti con l'aiuto di molti civili. Tre Allievi scappano uscendo per il portone con la mia fascia da Carabiniere al braccio, facendola rientrare per mezzo dei civili.

Pomeriggio altri allievi scappano; gli ultimi cinque rimasti passano col mio aiuto sopra il tetto della aula Fadini e la tettoia.

L'ultimo ufficiale rimasto, il T. Col. Contadini, avvisato da me che nessun Allievo è più in Accademia esce essendo autorizzato dai tedeschi.

Ore 18: Escono dalla Accademia le ultime stellette: le mie.

Così finì il 125° Corso detto l'errore di chiusura.
E così terminò la R.A.A.G. dopo 267 anni.
Regia Accademia di Artiglieria e Genio.

3. DIARI E MEMORIALI

Diamo inizio con la testimonianza seguente alla ricerca e raccolta di memorie e di scritti autobiografici vissuti in prima persona da donne, partigiani, gente comune che la guerra aveva preso nelle sue spire.

La nostra raccolta, per il momento non molto numerosa ma di pregevole qualità, contiene stralci di vita e di ricordi che costituiscono un valido contributo alla corretta ricostruzione della storia locale e degli avvenimento bellici grazie alle particolareggiate descrizioni ambientalistiche e ai precisi riferimenti di persone e fatti.

Chi scrive spesso non ha molta dimestichezza con la penna, questo non è il caso di Maria Dispenza la cui narrazione è arricchita di riflessioni e di descrizioni scritte con stile semplice e chiaro. Nonostante, quindi, la diversa competenza narrativa, è innegabile la loro comunanza di valore emotivo e la validità del loro ricordare.

Le sensazioni che il lettore riceve sono dirette e, in alcuni casi, coinvolgenti.

Sbigottimento, incredulità, pietà, orrore, solidarietà, le emozioni che avvolgono chiunque si addentra in quei racconti di vita.

Come scrive Maria Dispenza nel 1992, anno in cui decise di dare forma scritta al suo passato in tempo di guerra, in alcuni momenti non sembra nemmeno di raccontare la 'tua storia' perché se così fosse l'emozione "ti" fermerebbe la mano, e bloccherebbe, per difesa, la memoria.

Come scrive la Dispenza nella premessa, il flash back mnemonico, provoca dolore ma, anche, rafforza (in lei) il senso della fatalità e del destino.

La mia guerra, fuga sulla linea gotica

Maria Dispenza

Premessa

A distanza di anni, mi chiedo ancora quali "forze" mi hanno protetto nel corso degli eventi, tra le spire della guerra, in cui fui travolta.

Strane inspiegabili "forze", se, in quella tragica, pericolosa realtà, in "quel dato luogo", in "quel dato momento", al di fuori di ogni mia intuizione psicologica, capacità intrinseca o avveduto calcolo mentale, o nascosta... facoltà divinatoria, fronteggiando gli "invasori", con gesti, azioni, parole che inequivocabilmente esprimevano tutta la mia insofferenza e il mio disprezzo nei loro confronti... ne uscivo indenne!

Né reazioni! Né ritorsioni!

Quale "volere" o arcano "potere" vanificava le mie crude, irruente reazioni?

Destino?

Cosa s'intende per "Destino"?

Fortuna? Fatalità? Mano del Cielo?

Parole... Parole aleatorie... Imperscrutabili...

Così, come imperscrutabile resta ogni accadimento previsto o imprevisto o imprevedibile che regola la nostra vita e il nostro faticoso ascendere su questa "irta" valle e ci delinea e ci sospinge, nostro malgrado, al di là dello spazio e del tempo, verso il nostro... DESTINO!

Oreno-Vimercate, 19 luglio 1992

Maria Dispenza

Antefatto
Il paese scomparso

Vent'anni!

Vent'anni fa lasciavo la "mia valle"!

Nella melanconica luce del sole al tramonto, con le mie due figlie per mano abbandonavo la Fabbrica.

Per sempre!

Quel "per sempre" di allora, oggi lo vedo e lo sento, più che mai reale, tangibile!

Solo l'arco della Tambura, alta e solenne, come in quel pomeriggio del 15 dicembre 1944, riflette tuttora gli ultimi raggi del sole, dai suoi candidi squarci di marmo.

Vent'anni fa, dalla polverosa Vianova, iniziavamo il lungo cammino.

Allora, non avevo voluto voltarmi a rivedere, a risalutare l'ospitale paesino...

Senza sospettare, allora, che, il dolce "paesino da presepe", Fabbrica, non lo avrei rivisto mai più!

Appoggiata al parapetto della "rotonda", stagliata sullo strapiombo della roccia sottostante, m'incanto a spaziare lo sguardo sull'immenso bacino d'acqua, chiuso dalla possente massicciata ad arco, sovrastata dal maestoso camminamento pedonale, che congiunge le due sponde collinari.

Nel gioco armonioso di ombre e di luci, proiettare sull'acqua dalle colline, dai castagni e dagli squarci di roccia, il lago tortuoso, s'allarga, s'allunga tra poggi e aspri promontori; all'ombra di un'altura si fa più cupo e si tinge di viola, poi si ridistende e ridiventa azzurro, verde, grigio e si fa bianco, in fondo, laggiù a ponente, verso l'ampia cerchia dei monti Apuani.

Dalle leggere increspature, si sprigionano scintille verde-oro.

Stupita, incredula, mi sporgo ancor più dal parapetto della rotonda, cogliendo da ogni angolo, da ogni anfratto, memorie e ricordi. Nel movimento delle alture, dei pendii, degli sbocchi di morbide vallette in declivo, dai tagli netti di profondi canaloni, negli sfoci sassosi di remote cascate, che emergono da quel mare d'acqua, che ne invade e

contrasta ogni piega, ogni zolla, ogni riverbero di luce, cerco disperatamente un residuo, un rudere, un segno dell'antica presenza umana.

Ammiravo, e scavavo dentro ai più recessi spazi della mia mente, anche i più piccoli frammenti di un lembo vissuto.

Al centro della massiccia spalliera montuosa, quasi staccata dalla terra, sporge dall'acqua, incrostata in una cupola verde, con le grigie pietre cementate dal tempo, l'antica melanconica colombaia di Capredosso. Più in là, sempre sul dorso del lago, verso il centro, dell'immensa distesa d'acqua, su una lingua di terra avanzata, s'aggrappa l'agglomerato di case e di tetti, dominato dal campanile della sorprendente chiesetta romanica di S. Regolo. Le vecchie case di Vagli Sotto, addossate come allora, le une alle altre, si elevano di pochi metri dal livello dell'acqua e si rispecchiano e confondono, in una unica illusione ottica, con il tremolio delle piccole onde.

A valle, l'acqua del lago, trascinata dalle profonde correnti dell'Edron e dai ricchi corsi d'acqua esistenti nella valle sommersa, s'infrange con un cupo brontolio nell'imponente massicciata della diga che la racchiude.

Sopra allo sbarramento, il superbo attraversamento, di bella pietra biancastra, fa da ponte tra le due selvagge, opposte sponde, inserendosi come in un quadro, nell'incanto dell'intero paesaggio.

Al di là del ponte, a ridosso della montagna, in uno spiazzo ghiaioso, spicca candida, quasi tipica costruzione alpina, la casa del custode del lago: il tetto spiovente di lastre grigie, le poggiolate lunghe, arrotondate, le mura bianchissime e le persiane di un bel verde brillante, occhieggia civettuola, al lago e ai monti.

La solitaria casetta, avvolta nel silenzio solenne della valle e del profondo specchio d'acqua, risplende nel riverbero luminoso intenso, che sale e diluisce nel cielo.

Dall'estremità del ponte, addossata allo strapiombo, sotto la strada, una vasta scalinata, sale dolcemente, in un'unica rampa; dopo alcuni metri, a circa metà strapiombo, s'apre su una spaziosa terrazza. Ai due lati opposti della terrazza, si diramano due gradinate; incastrate nella viva roccia, aperte a ventaglio, risalgono in leggera curva, verso l'esterno, poi sul ciglio della strada si riaccostano, formando la rotonda, da cui cerco ritrovare la "mia valle"...

Meraviglia, ammirazione e melanconia, s'alternano nel mio animo... Dov'è Fabbrica, il dolce paesino, tutto raccolto a pan di zucche-

ro, attorno alla mistica chiesina medievale, dalla cupola tonda, coperta di scaglie d'ardesia, a forma di copricapo cinese! E, le rustiche casette grigie, bucherellate da piccole finestrelle! E, la vecchia torre dei Bresciani, carica di anni e di leggende! E, il ponticello, a tre arcate, tutto di pietra, suggestivo, antico manufatto della via Vandelli! Il ponticello, ritrovo e scenario, al chiaro di luna e delle scintillanti stelle, nelle belle serate estive, delle nostre"serenate" canore!

Che ne è del Canale scuro, incassato tra rocce e fitta vegetazione, ove spesso, io e i miei fratelli, dimenticavamo le scarpe!

E, la bella "Mestaietta"? E, il rombante mulino? E, il raccolto, piccolo cimitero?

E, i verdi, morbidi pendii erbosi?!

Fabbrica! Il paesino delle mie vacanze felici; degli stornelli e battibecchi, che s'intrecciavano e risuonavano da una sponda all'altra delle colline...

Cosa è rimasto del bel paese?

Nulla! Più nulla!

Tutto è laggiù! In fondo a quell'immenso bacino d'acqua!

Cancellato? O, forse i ruderi ancora abbarbicati al suolo, protesi verso l'alto, attendono un pensiero, un fiore; o forse un occhio amoroso, proteso sulla barca, che scandagli attraverso lo "specchio" immerso nell'acqua, e ritrovi sul fondo, la casa e i ricordi della sua gente e della sua giovinezza...

Da Vagli, novembre 1963

Maria Dispenza

Destino – Tra le spire della guerra

I Parte

Nel luglio 1942, risiedevo a Genova Sampierdarena.

Mio marito della classe 1909, era stato richiamato nell'esercito e, da qualche mese si trovava sul fronte russo.

Con le mie due bimbe, Giovanna e Luciana, di 8 e 3 anni, mi ritrovavo a correre su e giù, di giorno e di notte, per le scale, dal quinto piano, cercando alla meglio, d'infondere coraggio alle bambine, sempre spaventate, dagli "ululati" delle sirene, che annunciavano incursioni aeree.

Trascinavo quasi le due figliolette, spesso assonnate, tremanti, al pianoterra, ove con altri abitanti del caseggiato, ci si ritrovava, illudendoci di esorcizzare le bombe!

Sampierdarena, zona intensamente industrializzata, era la località di Genova, forse la più bersagliata da attacchi e bombardamenti aerei. Spaventi, privazioni, erano il nostro pane quotidiano oltre a sentirci, come tutta la popolazione, abbandonate a noi stesse.

Non esistevano ricoveri, ove poterci rifugiare: l'unica precauzione per la nostra incolumità, consisteva nel rifugiarci... sul pianerottolo del pianoterra... del caseggiato.

In qualche zona più centrale di Sampierdarena, alcune "cantine", un po' più interrate dei locali di degustazione e vendita dei vini, finivano con l'essere usate da rifugio per quanti si trovavano nei pressi, durante gli allarmi (come era capitato anche a me, con le figlie).

I continui allarmi e bombardamenti aerei, avevano fiaccato le forti fibre delle mie bambine. Una febbriciattola insistente aveva provocato a Luciana, l'infiammazione di una ghiandolina sottomento; tempestivamente curata dal pediatra, invece di regredire, la ghiandola s'era tumefatta, per cui, il medico aveva dovuto operare una incisione... Ogni giorno, la ferita, doveva essere sottoposta a medicazione: spesso vi provvedevo io stessa, secondo le istruzioni del medico, il quale, quando poteva, veniva a controllare l'andamento della ferita e, naturalmente... del mio operato.

Grande angoscia e forte strizzone di cuore, provavo mentre facevo quelle medicazioni! Estraevo le garze purulenti, detergevo e disinfet-

tavo con cura e delicatamente la ferita, rintroducevo altra garza sterile nel "buco", che, se anche via via si restringeva, alla mia angosciata tensione, sembrava sempre... molto profondo!

L'approvazione saltuaria del medico, mi tranquillizzava... In quel momento.

La bimba stoicamente, sopportava: non so se operavo con tanta abilità, da non procurarle tanto male, o se lei stessa, piccola bimba, "sentendo" la grande pena che mi traboccava da ogni gesto e da ogni mia espressione, resisteva, manifestando tanto spirito di sopportazione...

Tormentata, preoccupata, mi proposi di partire, portare le mie bambine tra i monti della Garfagnana, zona che conoscevo bene, perché da bambina, vi passavo le vacanze, con la mia famiglia, essendo mia madre nativa di quei luoghi, immersi nel verde, oasi di vita semplice e serena.

Partire, però, significava abbandonare casa, arredi, corredi e tutte le cose che servivano alle nostre necessità quotidiane, ed anche quelle cose che, in caso di bisogno, avrebbero rappresentato "risorse" di scambio, magari con generi alimentari o con denaro, come purtroppo erano già serviti oggetti d'oro e d'argento, preziosi ricordi di famiglia, miseramente sacrificati alla assurda guerra.

Viaggiare, in quei frangenti, era come affrontare un'avventura, oltre che affidarsi al caso e all'incerto percorso del viaggio. Interruzioni di viadotti, tratti di strade ferrate inutilizzate, allarmi aerei in agguato, obbligavano i treni a deviazioni tortuose e, spesso, anche i viaggiatori a compiere a piedi scomode zone impreviste, sconosciute.

Lo stressante vivere quotidiano, in continuo stato d'allarme, mi preoccupava ormai più che le risapute difficoltà di viaggio che ci si prospettavano.

A ottobre, un pauroso bombardamento navale, mi fece superare ogni titubanza e prendere la determinazione di partire al più presto. Con l'aiuto di mia madre, che era accorsa in mio aiuto, piantai casa e ogni cosa e, come fuggitive, ci riversammo su un treno diretto a La Spezia, da dove, sperando nella nostra buona stella, avremmo dovuto poi raggiungere Viareggio o Pisa, quindi Lucca e, salvo complicazioni, da Lucca, internarci, col fumoso, lento trenino della Garfagnana.

Sul treno, le bimbe, finalmente rasserenata, divertite dalla novità del viaggio, lanciavano, "appiccicate" al finestrino, entusiaste escla-

mazioni e gridolini di sorpresa, osservando il paesaggio che veloce, sfuggiva ai loro sguardi.

Come Dio volle, tra sobbalzi, sferragliamenti, rallentamenti, cambi inspiegati di vagoni..., a sera inoltrata, finalmente stanche, affumicate, ma sane e salve, approdammo a Castelnuovo Garfagnana. Ospiti di mia sorella, quella notte pregustammo un sereno riposo! Mia sorella, da qualche mese si trovava a Castelnuovo, sfollata da Roma, col figlioletto Nando di 5 anni. Il marito, ufficiale d'aviazione, richiamato, era sempre in volo tra la Sicilia e l'Africa.

Castelnuovo, antica città, carica di storia e di cultura, da tempi remoti, era un'importante crocevia tra l'Emilia e la Garfagnana, e anche il più conosciuto e apprezzato centro commerciale; ai suoi mercati affluivano e si ritrovavano abitanti e turisti e merci, provenienti da ogni paese della Garfagnana e da località limitrofe.

Simbolo della città di Castelnuovo è l'antica Rocca, che s'affaccia maestosa sull'abitato

Nella Rocca, nel 1522, dimorò Ludovico Ariosto, del quale si custodiscono gelosamente, ricordi, oggetti e arredi.

Nella grande Rocca, l'Ariosto, ordinato Governatore della Garfagnana, dal Duca Alfonso d'Este, aveva occupato solo il quartiere del Torrione, esposto a mezzogiorno.

La vita tranquilla, riposante di Castelnuovo ci fece presto ritrovare serenità e quasi dimenticare gli spaventi e le preoccupazioni sofferte a Sampierdarena.

Le figlie scorazzando col cuginetto Nando, per Castelnuovo, erano presto tornate allegre e spensierate.

La ferita e la ghiandolina di Luciana, sottoposta a controllo medico, erano risultate completamente risanate.

Dopo avere girellato, qualche giorno e ammirato i fornitissimi negozi, e fatto qualche spesa indispensabile, stabilii, con mia madre, di riprendere il viaggio per Castiglione, nostra ultima destinazione di sfollate, a pochi chilometri da Castelnuovo.

A Castiglione ci era stato prenotato un appartamentino, da una sorella di mia madre, la quale, poco prima dello scoppio della guerra, era rientrata dall'Inghilterra, e ora abitava a Pieve Fosciana, paese quasi a metà strada tra Castelnuovo e Castiglione.

Questa volta si proseguiva il viaggio, non più in treno ma con un efficiente servizio di corriere, che collegava Castelnuovo a Castiglione

e al suo vasto comprensorio territoriale, esteso sino a S. Pellegrino in Alpe, a 1700 m., estrema propaggine della cresta Appenninica, tra la Toscana e l'Emilia.

Castiglione è circondata da antiche mura, del 1370, su cui campeggiano cinque massicci torrioni, ha tre porte, di cui due, le più antiche, sono quelle disposte a levante e mezzogiorno, mentre la terza, volta a ponente, fu aperta solo in seguito, nel 1870, per comodità della popolazione.

Il paese, adagiato su un poggio ad oltre 500 m. d'altitudine, in posizione incantevole, presenta, da ogni lato e domina vedute suggestive e assai varie.

Il palazzetto in cui era il nostro appartamento, è posto all'inizio della via che fa capo alla piazza principale, su cui s'affaccia il Municipio, che in antico fu il palazzo del Parlamento; in esso sono ancora custoditi preziosi volumi che raccontano la storia di quella comunità.

L'appartamento, al 3° piano, ultimo dell'edificio, era costituito da due camere da letto e da una grande cucina: cucina spaziosa, comoda, ben illuminata da una grande porta-finestra, aperta su un rustico, lungo balcone. A sinistra, entrando in cucina, scavato nella parete, troneggiava un ampio camino, di mattoni rossi, sovrastato da un'imponente cappa, con larga mensola sporgente e spessi stipiti, ai lati.

La profonda "gola" nera, nera come la pece, inglobava e incanalava odori, fumo e le scintillanti "faville", che si riverberavano negli occhi incantati delle bambine.

Nelle serate ormai fredde, per l'incipiente inverno, tutti raccolti attorno al focolare, Luciana e Giovanna si contendevano le molle; attizzavano le braci e la legna secca per sentirne lo sfrigolìo, vedere le lunghe lingue di fiamme e le mille scintille luminose, che salivano, salivano, rincorrendosi e sparivano su per la gola nera del fumaiolo. Poi, beate, ben arrossate, piene di sonno, si lasciavano portare a letto...

Una scaletta interna, collegava il nostro appartamento, all'abitazione sottostante, dei nostri padroni di casa. Quella scaletta rappresentò subito per Luciana, il suo "esercizio" preferito, scendeva e saliva, approfittando dell'affettuosa, paziente accoglienza dei nostri ospiti e, soprattutto, delle coccole che le prodigava la giovane figlia, Lina, alla quale s'affezionò, ricambiata, al punto che, quando non riusciva ad arrivare o ottenere ciò che voleva, da sopra, chiamava a gran

voce: "Lina aiuto"!... La cara Lina, sorrideva, le rispondeva e, con leggero tono, colmo di comprensione ... l'accontentava.

Spesso, seduta sul muretto della via panoramica, fuori le mura, mentre le figlie si rincorrevano, m'incantavo ad ammirare la naturale bellezza di quel territorio, racchiuso tra splendide montagne, dolci pendii collinosi e folti boschi di faggi, castagni, abetini.

La squisita cordialità e accoglienza degli abitanti, ci fece, ben presto sentire, tanto io che mia madre e, naturalmente le figlie, incorporate nella vita comunitaria del paese e "quasi" integrate, come in una normale situazione di stabilità... "Quasi", perché, nulla, purtroppo, poteva disgiungerci dalla triste realtà di guerra...

Giovanna tornò a scuola, riprendendo a frequentare la 3a elementare. La scuola, a ridosso della piazzetta, su cui sporgevano le finestre delle camere da letto, era perciò assai vicina a casa, per cui Luciana, trovò subito il modo di escogitare un nuovo divertimento... Col suo fare, un po' monellino, un po' innocentino, invero assai birichino, sgattaiolava nella classse della sorella, le si accomodava accanto, nel banco, e, affatto intimorita dalla presenza della maestra, e del disappunto della sorella, si faceva dare carta e matita e, con aria saputa, scarabocchiava, sinché "stanca" se ne andava, soddisfatta e tornava a casa...

La maestra, dolce, accondiscendente, sorrideva a quella monellina, tranquillizzava Giovanna che, a disagio e imbarazzata, restava per un po' mortificata...

La grande cucina che io assimilavo alla cucina dei ricordi scolastici, la "cucina di Fratta", era il locale tutto fare, in cui ognuna di noi, tranne quando si mangiava, (tutte sedute attorno al grande tavolo), aveva "inventato" un suo angolo preferito, in cui lavorare, studiare, giocare, chiaccherare..

Nel focolare, in cui, anche di giorno ardeva sempre un bel fuoco, pendeva, appeso al grosso gancio annerito, un "paiolo", in cui cuocevo minestra, o polenta, o fagioli o "ballotte", o ci si scaldava acqua per rigovernare o... strigliare, gambe, braccia, colli.. Sotto la cenere calda, si cuocevano le buone patate di S. Pellegrino. Giunse il Natale... Come avevamo promesso ai bambini, lo passammo a Castelnuovo con mia sorella e il figliuolo.

Per me, mia madre e mia sorella, il Natale passò quasi in sordina; non così, fortunatamente per le bambine, le quali scorazzando per il

paese col cuginetto, Nando, conosciutissimo, avevano ricevuto, regalini e si erano rimpinzate di dolcetti.

L'inizio dell'anno 1943, non apportò alcuna buona notizia dai fronti...

La sera del 5 gennaio, vigilia di Befana, però ci ritrovammo, riuniti, attorno al focolare a Castiglione, nella nostra cucina di "Fratta", con mia sorella, il figlio Nando e il marito, giunto per una breve licenza...

Nel focolare ardeva un grosso "ciocco"; mentre noi grandi, in gran segreto, ci accordavamo come riempire le calzette.... i nostri bambini, si stavano affannando per riordinare la cucina...; lucidavano, scopavano, spolveravano.. Così voleva la Befana!! Toccava a loro fare trovare la cucina in ordine e pulita... se volevano che si fermasse a lasciare loro dei doni...

Il mattino dopo, alzatisi presto i bambini, si precipitarono, vocianti e corrucciati, attorno ai nostri letti, non per mostrarci sorpresine e dolcetti, ma per farci vedere una letterina, che aveva lasciato a loro la Befana...

Nella letterina, la Befana esprimeva tutta la sua collera, perché, i bambini non avevano pensato a... togliere la neve dal tetto! Aveva rischiato di scivolare... Peggio ancora! avevano lasciato l'acqua nel paiolo appeso sotto la cappa, così nel scendere dal camino, c'era andata dentro con i piedi!

Mortificati, quasi lacrimosi, i bambini, ci rimproverarono, perché eravamo stati proprio noi "grandi", andando per ultimi a letto, a non togliere l'acqua dal paiolo, come, invece, avevamo promesso!... Così, la Befana, per la neve sul tetto e l'acqua nel paiolo, aveva messo poche "cosine" nelle calzette e le aveva poi colmate con carbone...

Beh!.. Era una povera Befana di guerra!...

Quella Befana, del gennaio '43, malgrado la diffusa sensazione di incombenti stravolgimenti, politici e militari che sentivamo sovrastare le nostre teste, fu tuttavia, l'ultima Befana che, in qualche modo, offrimmo ai sogni dei nostri bambini e che concesse, a noi genitori, l'illusione di un ritrovato spirito "immaginifico".

Nei primi mesi del '43, trapelarono, anche nelle nostre remote contrade, notizie di sconvolgimenti militari e politici... Questi ultimi non tardarono a trasformarsi in più concrete informazioni e a diffondersi a... macchia d'olio...

Esultavamo per le "voci" di cambiamenti politici, perché ci facevano sperare nella fine di quella tragica, folle guerra: mentre le informazioni, provenienti dai fronti, ci tenevano sempre più in ansia per i nostri cari, di cui non si avevano che rarissime "indatate" notizie.

Dov'era mio marito? Nella gelida steppa o ancora sul fronte del Don? E che ne era di mio fratello Antonino, capitano dei carristi? Era ancora in Africa ad El Alamein o in Sicilia... nella piana di Catania?

In primavera circolarono notizie, che alcuni "superstiti" stavano rientrando dalla Russia e da altri fronti di guerra... In aprile, finalmente ricevetti una lettera da mio marito: era in Italia, in "quarantena" nei pressi di Verona, sede del 218° Battaglione, al quale era stato aggregato alla partenza per il fronte russo. Ai primi di giugno, mio marito, ci raggiunse a Castiglione, per una licenza di pochi giorni.

In quei brevi giorni, mio marito ci fece il "quadro" scolpito nella sua mente, dell'orrore, dell'angoscia, della fatica, del freddo, della fame sofferti, nella tragica ritirata, in marcia per giorni e giorni, tra ghiaccio, neve, pantano, affondando e raffiorando, sempre più stanchi, sempre più irrigiditi dal freddo, sempre più a stento, sempre più desiderosi, sì di farcela, ma, anche spesso, di lasciarsi andare: ... finire, finire come ogni tanto, qualche compagno, restava immobile, congelato, su quel terribile, immenso candore di neve.

Anche mio marito, come tanti, aveva avuto un principio di congelamento ai piedi, ma, grazie a contadini russi, lui ed altri compagni, erano stati soccorsi, trasportati nelle loro "baite", curati, rifocillati e, via via che erano in grado di camminare, erano stati lasciati liberi, se lo desideravano, di raggiungere quel che restava dei loro battaglioni.

Anche questo aveva raccontato, esprimendo tanta profonda ammirazione e riconoscenza per quei russi sconosciuti, che oltre averli, sia lui che altri, soccorsi e curati, con semplicità, generosità e disinteresse, gli avevano consentito di tornare in Italia.

Disprezzo e orrore aveva provato nel sentire del barbaro taglio delle dita delle mani, da parte di militari tedeschi, a poveri soldati italiani, i quali stremati dalla lunga, faticosa marcia a piedi, avevano "osato" aggrapparsi al bordo degli automezzi, su cui fuggivano, in ritirata dal fronte... non appiedati...

Mio marito era, sì, tornato, sano e salvo, da quell'inferno, ma profondamente scosso disorientato, disgustato...

Alla fine di giugno, fui ricoverata e operata d'urgenza, all'ospedale di Castelnuovo, per un improvviso attacco d'appendicite.

Non so se per scarsità o mancanza d'anestetico, fui operata completamente sveglia!.. Comunque resistetti al dolore e all'atroce sensazione di venire "sbudellata": non gridai, non persi conoscenza anzi, appena "rappezzata", riuscii, sfinita, ma incredula a mormorare, se era veramente tutto finito!

La mattina dopo, mentre la suora distribuiva, in corsia, il pane fresco, tentata dal profumo, ne chiesi, con insistenza, un pezzetto da tenere... sotto il cuscino...

Non passò la mattina che... del mezzo panino, sotto al cuscino, non ne restava neppure una briciola...

Ero già, bella e guarita!...

Il 10 luglio, si sparse la notizia, che gli "alleati" (tali erano per molti di noi), erano sbarcati in Sicilia...

Il 25 luglio si propagò l'annuncio dell'arresto di Mussolini!

La disastrosa epopea e... prosopopea fascista era, infine, miseramente, definitivamente finita!

Velocemente sparirono "divise" e "patacche", sino allora sbandierate, negli uffici e per le vie (anche in quei piccoli centri), con sfacciata baldanza dai veri imboscati dai fronti...

Tutti gli abitanti, anche noi, e dei paesi più remoti, ci riversammo per le strade e nelle piazze, pregustando esultanti, l'annuncio della fine della guerra...

Stranamente però, si assistette, perplessi, all'invasione di truppe tedesche, con cannoni, carri armati e all'imposizione della loro sempre più preoccupante, indesiderata presenza e, purtroppo, ben presto anche della loro atavica prepotenza...

L'8 settembre, via radio, finalmente fu diramato il tanto atteso e desiderato annuncio dell'armistizio con gli alleati!

Ora la libertà, sembrava davveero a portata di mano!

... Ma, ahimè!

Il 9 settembre... il Re e il suo governo, abbandonarono Roma...

I tedeschi, subito ne approfittarono per appropriarsi di caserme e comandi... frenando così l'avanzata alleata...

I militari dell'esercito italiano, sorpresi, disorientati, privi di direttive, abbandonati a se stessi, si scompaginarono quasi ovunque.

In ogni luogo, in breve, si videro affluire, soldati, ufficiali; chi in divisa, chi infagottati alla meglio con abiti borghesi: militari di ogni arma, si affrettavano e si allontanavano dalle caserme, per non sottostare alle imposizioni o alla cattura da parte dei tedeschi.

Contadini, operai, cittadini d'ogni estrazione sociale, in ogni località, si erano improvvisamente mobilitati per assistere, nascondere, "rivestire", rifocillare, migliaia di militari "sbandati", che non avevano, ormai altro scopo, che sfuggire ai tedeschi e raggiungere o rifugiarsi presso le proprie famiglie o amici.

Giornate d'ansia, paura e angoscia, si rinnovarono in ogni casa, tormentando la vita quotidiana di ogni famiglia, nuovamente in apprensione per la sorte dei propri familiari militari, di cui non si avevano più notizie, né dove fossero...

Intanto la selvaggia occupazione, in tutti i territori, delle armate tedesche, faceva presagire anche atti di contrapposizione virulenti.

Rabbia, umiliazione, ribellione, impregnavano persino l'aria che si respirava, dilagava, coinvolgendo donne, anziani e giovanissimi, ormai anch'essi alla "macchia", per non essere "rastrellati" dai tedeschi e costretti a lavorare per loro opere di difesa, o venire deportati in Germania.

Intanto militari, provenienti da varie zone, che si erano dispersi o sparpagliati nei monti, tra i boschi, nelle campagne, grazie all'aiuto degli improvvisati soccorritori, riprendevano la via verso le loro sedi d'origine, o verso "gruppi" in formazione, di resistenza o disturbo ai tedeschi, o in appoggio agli "alleati". Un inaspettato "messaggio" per radio, diramato l'11 settembre, dal "rifugio" di Brindisi, il Re giustificava la sua fuga dalla capitale, "per meglio assolvere, col suo governo, ai suoi doveri" (?), e dichiarav che faceva assegnamento sulla disponibilità degli italiani (misere cavie!...), sollecitandoli... "fino all'estremo sacrificio"... ad opporsi agli "invasori tedeschi"...

Il 12 settembre, i tedeschi, con mossa repentina, liberavano Mussolini dalla fortezza del Gran Sasso.

Dal sicuro buncker tedesco, ove era stato portato, Mussolini "ordinava" agli italiani di riprendere occupazioni e funzioni nei posti, uffici, comandi o distretti militari, che occupavano l'8 settembre... I "renitenti" sarebbero stati fucilati alla schiena!...

E... il governo Badoglio, annunciava la "dichiarazione di guerra" contro la Germania!...

In.. contrapposizione, Mussolini, incallito dittatore, costituiva e si autonominava "Capo della Repubblica Sociale Italiana" (sic!...) E, come se tutto dovuto, ordinava, legiferava, proclamava e faceva affiggere in ogni luogo, manifesti con l'ordine perentorio, agli italiani, di presentarsi e arruolarsi al "servizio dei tedeschi"...

Ordini, contrordini, annunci, proclami, minacce, ebbero finalmente il benefico effetto di risvegliare tutti, noi italiani, dall'ignominiosa sudditanza, che da anni, passivamente, subivamo.

"Ridestandoci", ci ricordammo di essere persone "vive", capaci di essere noi stessi e di volerci riprendere la nostra dignità, manifestare i nostri ideale di pace, giustizia e di saperci conquistare la nostra sacrosanta libertà...

Finalmente quasi a metà settembre, mio marito ci raggiunse a Castiglione. Tutti i militari del suo reggimento, dal Colonnello, all'ultima recluta, avevano, d'accordo, abbandonato la caserma, avendo cura, però, di non lasciare nulla di utilizzabile ai soldati tedeschi.

Indossati abiti borghesi, mio marito, arrampicandosi su per il dorsale roccioso delle Apuane, dalla Versilia, portandosi dietro la "cassetta militare", camminò per giorni interi, su sentieri poco battuti, sconnesse mulattiere o attaccandosi alle rocce, passando da un crinale all'altro e aggirando zone o promontori in "vista". Sfiaccato ma rinfrancato d'avercela fatta, aveva raggiunto Castiglione.

Naturalmente ci meravigliammo tutti per la "cassetta militare" che si era trascinato dietro per tutto il faticoso cammino! Ma, la cosa che ancor più ci lasciò perplessi, se non costernati... fu vedere che, dentro alla cassetta, aveva... la divisa militare!

Ohimè!.. non aveva avuto il coraggio d'abbandonare "anche" la divisa militare! Lui, contrario ad ogni divisa, perché rappresentativa di asservimento, considerava la "divisa militare", un simbolo di fede e d'onore, dovuti alla Patria...

Erano ormai numerosi i militari "sbandati", rifugiati nelle selve e negli anfratti rocciosi del territorio del Comune di Castiglione: di giorno vivevano quasi sempre "alla macchia", passando il tempo a raccogliere castagne o accatastare legna o "fare" fascine, per il fuoco, o cercando funghi; quei buoni, profumati funghi porcini che la Garfagnana ha sempre prodotto in abbondanza. In tempi normali, erano moltissimi i raccoglitori appassionati e i buongustai che accorrevano

da ogni parte, poi, contenti e soddisfatti ripartivano con fazzolettate colme di quei prelibati "frutti" della buona terra garfagnina.

Gli uomini "alla macchia", tra i quali anche mio marito, avevano escogitato, tra loro, segnali misteriosi, solo da loro conosciuti e percepiti, poiché sempre più numerosi si facevano i "messaggi" e gli avvertimenti che segnalavano delatori, i quali, per pochi spiccioli o viltà d'animo, s'infiltravano, spiavano e raccoglievano nomi e notizie di militari "imboscati", per poi denunziarli ai tedeschi o ai repubblichini...

La "linea gotica" che attraversava l'Appennino, dalla Versilia all'Emilia, provocava, qua e là, scontri tra tedeschi e partigiani; i primi perché rinsaldavano le loro linee di difesa, i partigiani per mantenere le loro basi clandestine apprestate tra quei monti, in appoggio alle truppe alleate.

Più frequenti si erano fatti i rastrellamenti dei tedeschi e dei loro "asserviti", per cui, per contro, giovani, meno giovani,, ragazzi e donne, s'erano mobilitati per "individuare" spie e movimenti sospetti, e segnalare tempestivamente "nomi" e località, ai militari "alla macchia" o alle famiglie.

Purtroppo, malgrado l'attenta vigilanza, un ufficiale "alla macchia", un giorno, per poco non venne catturato...

Il fatto, oltre a suscitare in paese un forte sdegno, e il doloroso "dubbio"... su qualche delatore interno, o delle vicinanze, mise in allarme tutti i militari clandestini, per cui molti si allontanarono dal territorio circostante, raggiungendo località più impervie o aggregandosi o dando origine a nuove formazioni partigiane.

Anche noi dovemmo decidere di abbandonare Castiglione, gli amici e i nostri cari ospiti, che con tanto affetto ci avevano accolti e aiutati e incoraggiati in momenti di scoramento.

Mia madre da qualche mese era rientrata a Genova con mia sorella. Per noi, da allora, ebbe inizio la serie degli spostamenti, o meglio delle "fughe", da un paese all'altro, trascinandoci a piedi, tra i monti, le figlie e le poche masserizie necessarie.

La nostra prima meta, fu Petrognola, un piccolo abitato, sulle alture di Piazza al Serchio, ospiti di una cognata di mio marito.

Un ambulante, pratico dei sentieri, ci fece da guida, portando il suo vecchio "ciuco", che caricammo con i nostri ridotti bagagli. Era una bella mattinata d'ottobre e l'autunno, nei boschi che attraversavamo,

caricava di colori le foglie, le erbe, gli arbusti, mentre dall'alto, tra gli interstizi dei frondosi castagni e faggi, il sole nascente, filtrava fili sottili dorati, che vedevo apparire e scomparire, tra i fini capelli delle due bambine, le quali, silenziose, assonnate, camminavano avanti a me e a mio marito.

Affascinata, aspiravo a pieni polmoni, illudendomi di effettuare una piacevole escursione, non una marcia forzata, anzi una fuga... Allentavamo il passo, per aiutare le figlie, in stretti passaggi, ce, in quella circostanza ci davano l'impressione di trovarci sospesi su profondi "canyon".

Proprio in una di quelle strettoie, il vecchio "ciuco" s'impennò, facendo traballare il carico, che male assicurato, si perse in parte... nello strapiombo. Non era possibile ricuperare, ciò che era caduto, soprattutto per non prolungare il "viaggio"; perciò, dopo avere rivolto un melanconico sguardo agli oggetti, impigliati tra gli sterpi del dirupo, e avere assicurato meglio quanto era rimasto sul povero asino, più attenti e un po' sconsolati, riprendemmo la nostra marcia a saliscendi.

Arrivammo nel tardo pomeriggio a Petrognola.

Il piccolo, rustico abitato, centrato sulla collinetta a 600 m. d'altitudine, era quasi deserto.

I pochi abitanti, erano per lo più donne, qualche anziano e pochi bambini in età scolare; gli uomini attivi, erano militari sperduti in qualche lontana località della Russia o d'Africa, forse prigionieri, o clandestini, tra i monti.

Piazza al Serchio, località d'interesse strategico, era purtroppo, già invasa da tedeschi e repubblichini, i quali, in gruppetti ben armati, si addentravano nelle alture, in cerca di uomini e ragazzi da "rastrellare" per farli lavorare in opere di sterramento o rafforzamento delle loro basi.

Ormai in ogni località della Garfagnana, gruppi di patrioti o partigiani, sempre meglio organizzati, sabotavano i lavori o fronteggiavano, con le armi, i movimenti di truppe o di rifornimento ai tedeschi ai tedeschi. Il 1943, stava ormai eclissandosi, me le prospettive di pace erano sempre più remote.

Presto anche il nostro rifugio a Petrognola era diventato malsicuro: squadre di tedeschi o repubblichini, si presentavano all'improvviso negli abitati.

Passò così, il Natale 1943, nel più melanconico silenzio...

E, il 1944, iniziava altrettanto, senza alcun barlume di speranza di pace, nel buio più profondo sul domani..

A marzo ripenderemo la via dei monti, a piedi, con figlie e masserizie. La nostra nuova meta era Vagli Sopra, ove la nostra fedele guida, ci aveva trovato un'abitazione.

Questa volta i "bagagli" erano stati ben assicurati sul solito vecchio ciuco: erano cose di poco valore, ma era tutto ciò che ci rimaneva per vestirci, calzarci; poca biancheria di casa, qualche stoviglia, e non mancava... la divisa militare di mio marito... Non mancava, però, il tosta-caffè, anche se, da un pezzo, degradato a tosta-ceci (quando si riusciva a trovarne qualche manciata); c'era anche la caffettiera, destinata, per lo più a fare mostra di sé, quale soprammobile, sulla mensola del camino.

Malgrado la lunga marcia tra rocce e faticose mulattiere, passaggi in discesa, in risalita, arrampicamenti, avevamo raggiunto Vagli Sopra, indenni.

Alle pendici delle Apuane, Vagli Sopra, antico paese, disteso su un costone roccioso, dall'alto dei suoi 800 m., domina l'ampia valle sottostante dell'Edron.

Giù nella valle, fiancheggiata da ubertose colline, ricoperte da folti castagni, spiccavano qua e là, piccoli borghi di antica pietra raccolti attorno alle caratteristiche chiesette medievali con i loro immancabili, occhieggianti campaniletti.

Melanconici campaniletti! Una volta diffondevano per la valle i loro gioiosi rintocchi, ma ora erano resi muti dagli ordini perentori dei tedeschi o da barbari sconsiderati, che ne avevano "divelte" le vecchie campanelle, facendone oggetto di... tiro a segno.

Sullo sfondo della valle, laggiù, in lontananza, dove da Vagli Sopra, si perde la visione, fanno corona e sfumano in una leggera velatura nebbiosa, gli Appennini Tosco-Emiliani.

Dal bivio, in cima al paese, sull'antica via d'accesso al Passo di Sella e alla Tambura, si trovava la nostra abitazione.

Rialzata dal piano della strada, saliti tre o quattro gradini, c'era la porticina d'entrata, di vecchio ma solido legno, poco appariscente e facilmente confondibile, con altre porticine contigue che s'aprivano in seminterrati, che forse in altri tempi, saranno serviti per legnaia o rimesse o cantine.

Entrando dall'esterno, si accedeva direttamente in cucina: cucina, dalle dimensioni ridotte, che probabilmente era stata ricuperata da qualche locale adibito a magazzino.

Entrando in cucina, a destra, incassato nella parete, c'era un caminetto, poco profondo, ma col focolare abbastanza spazioso. Di fronte al camino, adagiata alla parte di fondo, una scaletta a pioli, in legno, conduceva al piano superiore.

Nel piano di sopra, c'erano due stanzette, dal soffitto piuttosto basso; la prima, salendo la scaletta, prendeva luce da una porta-finestra che s'apriva su un balconcino appenna "accennato", che sporgeva sullo sperone di roccia, su cui si ergeva la casa; l'altra cameretta, aveva una finestrella un po' alta dal pavimento. Affacciandoci dal balconcino, guardando verso il basso, ci si sentiva come sospesi sulla scarpata sottostante: in definitiva, da quel lato, così in alto sulla roccia, ci sembrava d'essere anche protetti.

A Vagli Sopra ci sentimmo subito ambientati, anche perché, in realtà non eravamo estranei, né alla gente né al paese, che frequentavamo dai ragazzi, essendo mia madre e mio marito nativi di Fabbrica, piccolo borgo, del fondo valle, situato sulla sponda sinistra del fiume Edron.

Risolvemmo anche il problema alimentare: io, improvvisandomi sartina, confezionavo qualche vestitino, e, mio marito, aiutando a risolvere qualche problema di riparazione. In cambio delle nostre improvvisate abilità artigianali, ricevevamo, formaggio latte, farina di granoturco, di castagne, patate; tutti buoni prodotti locali.

Con l'avanzare della primavera, si intensificarono gli scontri tra partigiani e tedeschi sulle montagne Apuane e sulle vie di comunicazione per Lucca e l'Emilia.

Ma iniziarono anche a risuonare allarmi per il passaggio di squadriglie di ricognitori alleati a Vagli Sopra, sulle nostre teste. Grotte naturali, nel costone su cui poggiava il paese, erano i nostri sicuri rifugi... Fortunatamente, però, a parte l'assordante rumore che percuoteva l'aria e rimbombava per un po' tra quelle elevate catene montuose, non venivano sganciate bombe...

A volte qualche aereo, volando ad altissima quota, disseminava miriadi di "ombrelli colorati", che dal cielo, lentamente discendevano, orientati verso qualche punto a terra, tra i monti. Quei paracaduti portavano rifornimenti vari ai partigiani: scarpe, armi, viveri.

Spesso anche la popolazione locale, aiutava i partigiani a raccogliere più in fretta quei provvidenziali aiuti dal cielo. Malgrado le incursioni aeree e le frequenti notizie di scontri, in zone limitrofe, la vita a Vagli Sopra, si svolgeva ancora, senza eccessive preoccupazioni: la natura rocciosa e ripida del paese, e l'impraticabilità a raggiungerlo con mezzi carrabili ed anche l'ampia visualità, che dalla sua elevata posizione, consentiva scorgere movimenti sospetti nella sottostante valle, facevano ritenere scarso ogni eventuale improvviso "interesse" da parte di tedeschi o repubblichini.

Ogni tanto io e mio marito, come tanti altri rifugiati tra quei monti, ci recavamo a Campocatino, dai pastori, per procurarci un po' di ricotta o qualche formaggetta.

Campocatino è così denominato per la sua forma a grande conca; ricco di buon pascolo, ospita, da tempi remoti, un caratteristico "villaggio temporaneo", in cui, ogni anno, pastori della bassa Toscana, trasferiscono e stazzonano i loro numerosi greggi di pecore.

Quell'ampio bacino, residuo di remota glaciazione, è un vero angolo di paradiso: posto a 1000 m. d'altitudine, è circondato, ad anfiteatro, da una dominante, massiccia parete rocciosa, elevata dalla base del vasto prato verde, di circa 700 m.

In quelle alture, ricche di profumate erbe, le pecore si sparpagliavano pascolando in libertà, mentre i pastori, nelle antiche casette di pietra, si davano da fare per produrre, con l'abbondante latte, fornito dalle loro pecore, formaggi e ricotte saporiti. Non sempre, coloro che come noi si rivolgevano ai pastori, riuscivano ad avere un po' di formaggio o ricotta; ma nessuno tornava via a mani vuote... Quei bravi pastori, qualcosa racimolavano sempre: latte, patate, marmellata, qualche uovo... o profumato pane che ottenevano impastando farine di granoturco o di segale e patate... Un giorno, tornando da Campocatino, in paese ci trovammo, quasi di fronte, un drappello di repubblichini, comandati da un ufficiale tedesco...

Io e mio marito, inspiegabilmente.. o miracolosamente calmi, al cenno dell'Ufficiale ci fermammo; l'ufficiale rivolto a mio marito, gli chiese: "Vero essere qui ribelli?"... Mio marito, imperterrito, toccandosi la fronte, con il caratteristico gesto delle tre dita riunite, rispose: "Avere qui ribellli!..."

Senza fretta riprendemmo il cammino... L'ufficiale rivolto al gruppetto dei suoi 'mercenari', lo sentimmo esclamare: "Detto io, non

essere qui ribelli!..." "Vostro segretario politico, detto essere qui!" Ordinato il dietro-front, vedemmo il drappello scendere di buon passo la stretta via del paese e affrettarsi verso la via provinciale, in fondo al costone, ove certamente li aspettava qualche camionetta.

Spesso ripensando a quel'episodio, ci siamo chiesti: "ma, era stata realmente la nostra apparente calma, a rendere credibile la risposta di mio marito all'ufficiale tedesco? O, più verosimilmente, l'ufficiale, non volendo cimentarsi in un pericoloso "rastrellamento" tra quelle "trappole rocciose", s'era affrettato a fare rilevare la infondatezza di quella segnalazione da parte del "segretario politico"?...

Qualunque sia stata l'intenzione dell'ufficiale tedesco, né in paese né nei borghi della sottostante valle, si ebbero notizie, sospetti o incursioni di altre improvvise "ronde" in ricognizione...

Passato qualche giorno di prudente vigilanza, riprendemmo la solita vita di esuli forzati; forse meno disimpegnati, prudenzialmente, certo molto più preoccupati, tesi comunque a non distoglierci dalla speranza di ritrovare pace e libertà. La primavera era sfumata; maggio s'affacciava preannunciando invasioni di tedeschi e repubblichini, sempre più massicce e più "ravvicinate" alla Linea Gotica, ormai completamente rafforzata e asseragliata da armate tedesche, lungo gli Appennini, dalla Versilia alla Romagna.

Verso la fine di maggio, fui avvertita del ricovero, nell'ospedale di Castelnuovo, di mio fratello Valerio, per una ferita ad una gamba.

Da qualche mese mio fratello s'era rifugiato a Castelnuovo, da dove però si spostava spesso, recandosi da una località all'altra della Toscana.

Il mattino del 21 maggio, mio fratello era in viaggio per Lucca; verso Fornaci di Barga, il treno su cui viaggiava era stato improvvisamente sottoposto ad un intenso mitragliamento aereo, dagli alleati. L'attacco improvviso, non aveva consentito ai passeggeri di allontanarsi, perciò ognuno aveva cercato riparo o restando sui vagoni, o gettandosi a terra a fianco dei vagoni stessi. Mio fratello aveva fatto appena in tempo a stendersi a terra, a fianco del vagone: frastornato dal rumore infernale dei caccia, che sorvolavano veloci a bassa quota e dalle nutrite raffiche, a pioggia, delle mitragliatrici, che scaricavano proiettili sul treno e tutt'attorno, mio fratello disteso a terra... sperava in Dio... Passato il pericolo, tentando di rialzarsi da terra, mio fratello s'accorse che la gamba destra non lo reggeva... girava su se stessa!...

Un proiettile, penetrato dal fondo schiena, deviando, gli aveva spezzato il femore...

Non si era accorto d'essere stato ferito, né aveva sentito alcun dolore!...

Trasportato all'ospedale di Castelnuovo, non era stato possibile estrargli la pallottola, che si era incastrata in un punto vitale (tra tendine e vene?), perciò i medici si erano limitati a praticargli una voluminosa ingessatura, dal piede alla vita, che avrebbe dovuto tenere per qualche mese.

Quel proiettile "incallito" nel profondo del tessuto muscolare, non era stato possibile estrarlo neppure dopo la guerra, segnandogli purtroppo dolorosamente l'esistenza, e causandogli l'amputazione della gamba e, in conseguenza, la fine precoce della vita.

Da allora si ripeterono numerosi, bombardamenti e mitragliamenti sulle ferrovie della Garfagnana, sempre annunciati dagli stessi alleati con volantini, lanciati da aerei, nei quali raccomandavano alla popolazione di non viaggiare in treno.

Truppe e mezzi blindati tedeschi, ormai piazzati nella valle del Serchio, stavano anche affluendo numerosi a Castelnuovo.

A giugno altri volantini, lanciati da aerei inglesi, su Castelnuovo, sollecitavano la popolazione ad evacuare i ricoverati dall'ospedale, perché vi avrebbero, al più presto, effettuato un bombardamento. Correva voce che, nell'ospedale, vi fosse insediato il comando tedesco e ammassate armi e munizioni.

Dopo avere convenuto, con amici di Vagli, sull'organizzazione del trasporto di mio fratello, mi affrettai a Castelnuovo, per sentire i medici e coordinare l'uscita e le pratiche d'ufficio dall'ospedale, ed essere pronti, appena gli amici fossero venuti a prenderlo.

Il 22 giugno, gli amici arrivarono all'ospedale, con una barella di legno, costruita da loro stessi e un carro trainato da un robusto cavallo. Gli stessi amici, adagiarono con cura mio fratello sulla barella, lo portarono fuori dall'ospedale e con ogni riguardo lo sistemarono sul carro, coprendolo e fissando la barella perché non traballasse, nel lungo tragitto per Vagli Sopra.

Non poco avevano faticato i nostri benemeriti amici, per sollevare mio fratello, alto e robusto (allora 34enne), impacciato e appesantito anche dalla voluminosa ingessatura, oltre che dal peso non indifferente della barella, tutta in massello stagionato di castagno.

Sul carro c'era posto solo per mio fratello, con la sua capace barella, perciò anch'io, con i tre amici, mi avviai a piedi a fianco del carro.

Dovevamo percorrere più di 25 chilometri, quasi tutti tra tornanti e in salita; allora non erano le distanze o le lunghe marce a preoccupare, ma eventuali indesiderati incontri con tedeschi o repubblichini che avrebbero potuto crearci ostacoli, sia nei riguardi della ferita di mio fratello che nei confronti dei giovani "assistenti" che ci accompagnavano... Ragione per cui non era venuto anche mio marito... data la sua posizione di militare "alla macchia"...

Finalmente allontanataci da Castelnuovo, allungammo il passo, facendo attenzione alla strada, ad evitare scosse al carro, e continuando a sperare nella nostra buona stella.

Avevamo sorpassato il Poggio e già ci sentivamo rinfrancati, per non avere fatto incontri "spiacevoli" in tutti quei 13/14 chilom. superati...

Ma, subito dopo, alla Ferriera, una triste realtà, mi riempì di sgomento! In quel punto la strada mostrava una profonda voragine... Il ponte sull'Edron era crollato! Grossi spunzoni di traliccio restavano penzolanti sul bordo scardinato della strada, e, in basso, sull'acqua e sul greto del fiume, la massa rovinosa delle pietre divelte, accatastate, era tutto ciò che rimaneva del vecchio ponte...

I partigiani, nella notte l'avevano fatto saltare!

Non ho mai chiesto agli amici, se erano al corrente del crollo del ponte, ma certo dovevano saperlo, perché, senza scomporsi, si erano subito messi all'opera per superare quell'ostacolo... Mentre io, con una smorfia istintiva di dolorosa sorpresa, mormoravo a fior di labbra: "Mio Dio!"

Col cuore in gola, assistei impotente al faticoso, elaborato trasbordo... Stavo vicino a mio fratello, cercando di rassicurarlo: invero lui calmo, tranquillo, seguiva fiducioso l'operare degli amici... Dopo avere adagiato mio fratello su un bordo erboso della strada, con la barella, gli amici avevano iniziato il travagliato trapasso da una sponda all'altra dell'interruzione della strada.

Scendendo e risalendo, più volte dai dirupi formati dal diroccamento del ponte, quei meravigliosi amici, condussero il cavallo, il pesante carro e infine, con la più attenta e premurosa cura, trasportarono

mio fratello, con la barella, impegnandosi al massimo per mantenersi in equilibrio essi stessi ad evitare dolorose oscillazioni all'amico...

Anch'io seguii i loro equilibrismi, puntando i piedi, le mani e aiutandomi con un grosso bastone; bilanciandomi tra quei massi instabili, riuscii a risalire sull'altra sponda, senza sostanziali inconvenienti, tranne qualche lieve ammaccatura e superficiale graffiatura.

Superato quel grosso ostacolo, dopo avere riattaccato il cavallo al carro e risistemato la barella col ferito sul carro, ed esserci concesso un breve riposo, avevamo ripreso il cammino, sulla strada ormai tutta in salita, più faticosa e polverosa come non mai... Dura e travagliata giornata quella del 22 giugno '44!!...

Ma, altrettanto dolcissimo è il ricordo e la profonda ammirazione che serbo nel cuore, per quei generosi giovani, che incuranti del pericolo di rastrellamenti a cui essi stessi si erano esposti, ci avevano offerto, con tanta semplicità e disinteresse, amicizia, abnegazione e prodigato a me e mio fratello, con la più delicata sensibilità, un'assistenza preziosa, più che fraterna, in quei momenti tanto difficili e nelle precarie situazioni ambientali, in cui tutti eravamo costretti a vivere.

Arrivati a Vagli Sopra, ad un certo punto, non potendo fare avanzare il carro, nelle strettoie del paese, portarono mio fratello in barella, a spalla, sino a casa... Ma, altra difficoltà ci fu per entrare in casa...! Si dovette scardinare gli stretti battenti della porta... Poi, ancora per portarlo nella cameretta soprastante la cucina; sollevarono l'amico, e, a braccia, senza barella, manovrando con mille attenzioni, per evitare scosse alla gamba "incapsulata", lo issarono su per la rampa della scaletta e infine, pari – pari, lo adagiarono sul letto!

Prima di andare via, i giovani, vollero che acconsentissi ad accettare che ogni giorno, a turno, venissero ad accudire mio fratello: rimuoverlo, praticargli massaggi, come aveva raccomandato il medico dell'ospedale... e fargli compagnia!

Su una cosa ero stata irremovibile: durante gli allarmi aerei, solo io sarei rimasta in casa con mio fratello!

Da qualche giorno s'erano fatte più frequenti le incursioni aeree degli alleati, anche su Vagli Sopra: sino ad allora, però, senza mitragliamenti.

Fatto riparare il ponte della Ferriera, ora i tedeschi, si facevano notare, armati sino ai denti, scorazzare con le loro camionette, lungo la via provinciale, creando panico e allarme tra la gente. Una mattina,

aprendo la finestra del balconcino, prospiciente la roccia, della camera ove era sistemato mio fratello, notai, in basso, sul fondo, tra gli arbusti, uno strano movimento.... Erano tedeschi che, mimetizzati dalle apposite tute, stavano arrampicandosi silenziosi su per il fianco ripido, quasi verticale, roccioso, del sottostante costone...

Richiuse cautamente le imposte, feci cenno di osservare il massimo silenzio e restare immobili.

Mio fratello, mio marito ed anche le figli, compresero subito che c'era qualche pericolo in vista; si sistemarono alla meglio per evitare qualsiasi rumore, mentre io mi "preparavo" ad affrontare con "raziocinio" (o "grinta"?), l'eventuale imposizione d'aprire la porta.

Più volte era stato ribadito l'ordine, in caso di presenza di militari tedeschi, di tenere la porta di casa aperta:... Ma io ero fermamente decisa ad ignorarlo!

Mio marito in casa e mio fratello immobilizzato dall'ingessatura, come avrei potuto fare intendere ragione a quegli aguzzini?

Per mio fratello non avrebbero creduto alla ferita causata dal mitragliamento aereo... e, per mio marito? Per quella "gente", non solo, mio marito era un renitente,... ma, anche un "ribelle"!

Poche ore dopo, amici ci avvertirono che i tedeschi, arrivati di sorpresa in paese, erano andati via dopo "aver visitato" tutte le abitazioni!...

Quale provvidenziale concomitanza, non aveva fatto notare la nostra porta?

Verso la metà di luglio, un aviolancio di rifornimenti ai partigiani, aveva permesso anche a noi, da Vagli Sopra, di seguire lo spettacolo coloratissimo di paracaduti vaganti nel cielo e vederli poi disperdersi tra le alture della catena montuosa, alle nostre spalle. Molti, dai dintorni, accorsero ad aiutare i partigiani a ricuperare i paracaduti, nei vari punti in cui erano stati visti o segnalati in atterraggio.

Intanto i tedeschi, completate le opere di difesa, avevano presidiato varie località dell'alta Garfagnana, operavano anche vaste azioni di rastrellamento.

Sempre più frequentemente, coraggiosi gruppi di partigiani, conducevano spericolate azioni di guerriglia. Partigiani ormai ben organizzati e guidati da esperti comandanti, ex ufficiali, ostacolavano, con improvvisi attacchi, movimenti di blindati e piazzamenti di cannoni sulle alture dell'alta Garfagnana.

Tutto faceva presagire incursioni e stazionamenti di nazi-fascisti anche a Vagli Sopra.

Eravamo come tutti in paese, preoccupati e all'erta.

Qualche giorno dopo, di mattina, avevo appena appoggiato i piedi sul piccolo ballatoio della scaletta per scendere in cucina, quando due tedeschi, spalancata la porta d'entrata (che dava sulla strada), erano entrati di prepotenza.

Irrigidita, da quella improvvisa "apparizione", senza tanto pensarci, tesi il braccio destro, indicando la porta, con gesto imperioso e voce ferma, secca, intimai: "Fuori di casa mia!"...

Non so se rimasero impressionati o sorpresi dalla mia aggressiva, irruente reazione o da cosa altro furono colpiti... Senza esitare, senza fiatare, si rivoltarono e uscirono... richiudendo quella porta, che, con tanta spadronanza, avevano spalancata! E... non si fecero più rivedere...

Mia figlia Giovanna, che dietro di me stava seguendomi, impietrita, sbiancata, spaventata anche dal mio tono aggressivo (insolito), per un po' rimase ammutolita...

La mia bambina che allora aveva 9 anni, conservò poi, per sempre, stampato nella mente quell'episodio, che, per fortuna si era chiuso così, semplicemente e incredibilmente, senza conseguenze.

Non minimizzammo affatto, quel nuovo pericolo scampato, ma ci rendemmo conto che ormai anche Vagli Sopra era nelle prospettive dei tedeschi per presidiarla o installarvi qualche postazione contraerea. Vagliando la precarietà oggettiva della nostra situazione, sia riguardo mio marito, che poteva, da un momento all'altro cadere nelle mani dei tedeschi e sia nel caso particolare di mio fratello, che tuttora impedito dall'ingessatura, sarebbe stato impossibile spostarlo qualora tedeschi o repubblichini avessero presidiato Vagli. Decidemmo perciò, ancora una volta, di spostarci e rifugiarci a Fabbrica, piccolo borgo, quasi spopolato, in fondo alla valle, a sinistra del fiume Edron.

A Fabbrica c'era ancora "intatta" una casa del nonno.

Altro distacco doloroso dovemmo affrontare nell'allontanarci da Vagli Sopra, dai cari amici e da tutta la gente del paese, dai quali avevamo ricevuto tanta affettuosa solidarietà e viva partecipazione alle nostre difficoltà, alle nostre angosce.

Gli amici, anche in quel melanconico nuovo esodo, ci furono d'aiuto: trasportarono a spalle la pesante barella con mio fratello, ci

portarono le masserizie e ci fecero strada... Tanto, solo a piedi potevamo spostarci!...

Costeggiammo a sinistra il costone di Vagli Sopra, tra i boschi in pendio; poi raggirando Vagli Sotto a destra, sempre tra i boschi, all'imbrunire raggiungemmo Fabbrica.

Nella casetta dei nonni, era già acceso il fuoco nel caminetto: l'aveva acceso mio marito, che, ad un certo punto del tragitto, aveva allungato il passo, precedendoci.

Il paesino era costituito da due borghi: il Borgo di Sopra e il Borgo di Sotto.

Il Borgo di Sopra, il più antico, era appollaiato sullo spunzone della roccia, su cui si estendeva, in basso, l'abitato del Borgo di Sotto. Tutt'e due i borghi, formavano il paese di Fabbrica, raggruppato e adagiato sulla sponda sinistra dell'Edron. Un tratto dell'antica Via Vandelli costeggiava, per tutta la sua lunghezza il paese; al di sotto della Via Vandelli, scorrevano le limpide acque del fiume, rumoreggiando dolcemente.

Visto dall'alto della Vianova (la strada provinciale) il Borgo di Sopra, appariva raccolto a pan di zucchero, attorno alla chiesetta medievale e al suo campaniletto squadrato.

Nella piazzetta antistante la chiesetta, le case di pietra scurite dal tempo, formavano, fronteggiandosi, strette viuzze: da un vicolo di sinistra, si accedeva alle pendici erbose di un prato collinoso, sulla cui cima si stagliava la via provinciale, la Vianova; da un'altra viuzza, all'estrema destra, della piazzetta, si sfociava sull'aia della casetta del nonno.

L'aia, sospesa sulla roccia, aperta a terrazza, spaziava su un bel prato sottostante, degradante sull'alveo dell'Edron, che da quel lato deviato a sinistra costeggiava ancora il Borgo di Sotto e si allontanava dal paese incassandosi tra due colline; sulla collina di sinistra, in alto, serpeggiava la via provinciale.

Sul fianco destro dell'aia-terrazza, c'era l'entrata della casa del nonno; la porta d'entrata, in solido legno, patinato dal tempo, dava direttamente in cucina.

Di fronte alla facciata della casa, c'era una bassa costruzione in muratura: una parte serviva da ripostiglio e legnaia; il vano di fondo, sporgente sulla roccia, ancora intatto, era il locale del servizio igienico.

Dalla cucina si passava in un locale abbastanza grande, rettangolare, che una volta funzionava da soggiorno, pranzo, salotto; dalla parete di fondo, a mezzo di una scaletta di legno, si saliva alle due camere del piano di sopra.

Dalla finestrella della camera situata sopra al soggiorno, si vedeva, giù, in fondo alla roccia, il fianco del Borgo di Sotto, dominato dalla Torre dei Bresciani. Nell'altra camera, la finestra, aperta sulla facciata, sporgeva sull'aia.

Cara vecchia casetta! Come ci apparve vuota, triste, annerita, fredda!

I pochi fabbrichini rientrati, amici del tempo beato delle nostre vacanze di ragazzi, ci avevano aiutato ad attrezzarci, con suppellettili racimolati o rappezzate alla meglio, come i letti improvvisati con rozze tavole, inchiodate su cavalletti di legno e, i materassi riempiti con foglie secche di granoturco.

L'unico oggetto, a ricordo del nonno, ancora esistente in cucina, era la robusta panca di quercia, appoggiata al muro sino all'angolo con la parete adiacente: "Il cantone del nonno", affiancato al piano rialzato del focolare del camino, ampio e profondo, scavato nella parete accanto. Su quella panca, nelle giornate piovose, io e i miei fratelli (una sorella e due fratelli), da ragazzi, ci stringevamo accanto al nonno, ascoltando, intenti, silenziosi, le misteriose leggende sulla Torre dei Bresciani, o le avventure, vere o fantasiose dei suoi viaggi in Africa.

A volte il grosso gatto nero del nonno, sgusciando tra le sbarre del finestrino sopra la panca, ci saltava addosso, si raggomitolava sulle ginocchia di uno di noi e, ronfando beatamente, si scaldava e... ci scaldava.

Vecchi ricordi sfumavano con le fiamme della legna, che mio marito continuava a riversare nel focolare, per ravvivare e riscaldare un po' quelle pareti da troppo tempo abbandonate; mentre mille faville crepitavano su per la cappa del camino, proiettando riverberi di luce sulle bimbe; fasci luminosi rimbalzavano sulle pareti spoglie, annerite della cucina, ricreandoci l'illusione della vita e del calore d'altri tempi.

Notizie sempre più preoccupanti si accavallavano: scontri tra partigiani e tedeschi, in località sempre più ravvicinate, rappresaglie indiscriminate, da parte delle SS; barbari eccidi e distruzioni di interi villaggi inermi.

Anche in quel piccolo borgo, ormai si viveva col timore di sorprese da parte delle famigerate Bande Nere...

Sarebbe stata realmente Fabbrica, l'ultima tappa della nostra affannosa, tormentata vita di transfughi, in cerca di pace?

Il paesino non aveva alcun interesse strategico, né risorse da sfruttare, né offriva possibilità ricettive: molte abitazioni erano state scoperchiate dall'impresa appaltatrice dei lavori per la costruzione della grande diga, che doveva prima della guerra, trasformare tutta la valle in un grande bacino d'acqua, seppellendo Fabbrica, Piari e tutte le abitazioni disseminate sulle coste della valle.

Le poche famiglie, attualmente presenti a Fabbrica, erano le stesse che essendosi attardate ad abbandonare le loro case, non avevano avuto i tetti abbattuti, e sopravvenuta la guerra, chiusi i cantieri dei lavori, avevano ripreso possesso delle loro abitazioni.

Rastrellamenti, fucilazioni, deportazioni in località sempre più vicine ci fecero decidere a prendere una grande decisione togliere l'ingessatura a mio fratello, senza attendere il tempo stabilito dai medici.

Non avevamo altra scelta: dovevamo assolutamente mettere mio fratello in condizioni di potersi muovere autonomamente, dargli la possibilità di potersi rifugiare in luoghi più sicuri, con gli amici, tra i monti.

Il rumore della sega sul "gesso", mi impressionò al punto che ne rimasi ossessionata per qualche tempo dopo l'avvenuta liberazione, senza incidenti, della gamba di mio fratello.

In pochi giorni di massaggi, stiramenti ed esercizi eseguiti con paziente ed accurati accorgimenti dagli amici, e grazie anche al grande impegno e alla forte volontà di mio fratello stesso, ben presto potè al meglio articolare la gamba e con l'aiuto di un bastone, anche mio fratello potè lasciare Fabbrica. Infine, a settembre inoltrato, con la famosa guida "Baionetta", di Capanne di Careggine, ed altri compagni, aveva passato felicemente il fronte, tra le rupi della catena della Pania.

Mio marito si era unito ai partigiani della "Formazione Coli", operante sulle alture di Careggine.

Con le bimbe, ora meno in ansia, sapendo mio fratello al sicuro nell'Italia libera e mio marito più protetto tra i compagni della Brigata Garfagnina, in gran parte formata da militari ed ex ufficiali dell'esercito, avevo ripreso una vita più normale.

A Careggine, a volte, arrivavano allevatori di animali con le loro mandrie, provenienti dall'Emilia, che, per sottrarle ai nazi-fascisti, affrontavano pericolose vie traverse dell'Appennino tosco-emiliano, offrendole ai partigiani delle varie postazioni.

Degli animali macellati, il Comune di Careggine ne faceva distribuire alle popolazioni delle relative giurisdizioni. Perciò anche noi alla Fabbrica, avevamo ogni tanto, qualche porzione.

Un fiasco di latte, me lo procuravo tutte le mattine, andando alla Ferriera da una contadina: quel latte, appena munto, emanava un profumo delicato; e anche senza assaggiarlo, se ne pregustava già il sapore!

Ogni tanto dal fiasco di latte, ricavavo una noce di burro, condivo, alle bambine, la polenta di granoturco.

E, anche quel latte scremato, com'era buono!

Fame in realtà non se ne faceva: un po' di farina di castagne, si riusciva ogni tanto a racimolarne; comunque le "ballotte" (castagne bollite) erano sempre a cuocere in un pentolino appeso al gancio del focolare: da tempo sostituivano il pane, ormai quasi dimenticato...

All'improvviso una strana "epidemia" si stava diffondendo in paese: alcuni fabbrichini accusarono malesseri intestinali e una colorazione giallastra, dapprima alla cornea degli occhi, poi alla pelle...

Subito, al momento ne fummo un po' spaventati, non rendendoci conto della causa di quel malanno e vedendo che via, via altri ne venivano colpiti...

Una spiegazione non tardò a farsi strada, diffusa non si seppe da chi, ma parve di certa origine medica: il malanno era cusato dalla mancanza di "sale da cucina" nell'alimentazione!

Per fortuna, nel frattempo giunsero da Massa, delle donne, portandoci il "prezioso sale"!

Donne intraprendenti, coraggiose, che eludendo la sorveglianza dei tedeschi, andavano di notte sulla spiaggia di Massa per rifornirsi di acqua di mare: a casa la facevano evaporare, producendo il "sale". Affrontando poi fatiche e pericoli, quelle benemerite donne, a piedi, scalando la rocciosa catena delle Alpi Apuane, che divide la Versilia dall'Alta Garfagnana, portavano a noi, assediati abitanti del versante Apuano opposto, sino alle pendici della Tambura, quel "sale benedetto"!

In cambio, i garfagnini, fornivano farina di castagne, o di granoturco; con i sacchi di farina sulle spalle, rifacendo la faticosa via, quelle intrepide donne, tornavano, col prezioso carico, alle loro case in Massa.

Grazie ai sacrifici di quelle meravigliose donne di Massa, potemmo tutti avere un po' del loro "prezioso sale"...

Stranamente, il "pericolo giallo" (così l'avevamo definito), sparì completamente: anche chi ne era stato colpito, guarì miracolosamente, senza risentirne alcun effetto postumo.

Scongiurammo in tempo anche noi il "pericolo giallo"! Anche a mia figlia Giovanna, era apparsa una leggera pigmentazione giallina, nella cornea degli occhi!

In quel momento non ci chiedemme se era stato più miracoloso o più strano il potere del "sale", ma, l'incontestabile e repentina guarigione, già dalle prime aggiunte di sale negli alimenti, sollevò tutti dall'incubo "giallo".

E, i "fronti" stagnavano...

Tutti i gruppi di partigiani, erano impegnati nelle varie zone della Garfagnana per mantenere salde le loro posizioni e per condurre azioni di disturbo ai piazzamenti nazi-fascisti.

Alla fine di ottobre, un massiccio attacco degli alleati sulla "Linea Gotica", diretto alla penetrazione in Garfagnana, alimentò in tutti, partigiani e popolazione, la speranza della prossima liberazione. Purtroppo non fu così!

Gli alleati non proseguirono l'avanzata e i nazi-fascisti, intensificarono le infiltrazioni e gli attacchi alle postazioni dei partigiani.

Ormai eravamo noi donne ad arrampicarci tra le selve per andare a trovare i nostri uomini, sempre all'erta sulle alture di Careggine, e portare loro indumenti per cambiarsi e avere e dare notizie.

Un autunno grigio, spoglio, avvolgeva ogni cosa, travolgendo nel suo melanconico avanzare anche i nostri cuori e il nostro spirito, stanco, sfiduciato...

All'alba del 23 novembre, mia figlia Giovanna, svegliatasi di soprassalto, mi chiamò spaventata chiedendomi: "Dov'è papà?"

Nel sogno aveva visto i tedeschi irrompere in casa per "prelevare" il padre...Anch'io m'ero svegliata... ossessionata dallo stesso sogno! Premonizione?...

II Parte

24 novembre 1944

Una densa bruma nerastra sfumava lentamente dalla fonda valle, lasciando appena intravedere ombre nerastre sfuggenti tra i folti boschi collinosi, che dall'angolo del muretto dell'aia, soprapensiero, cercavo distinguere.

Non avevo potuto dormire, e lì da ore, rincantucciata sull'aia, fissavo le ombre della notte dissolversi e ondeggiare nello spazio, scoprendo a tratti lembi di cielo grigiastro ancora buio.

La nera coltre della notte si dilungava, avvolgendo col suo lugubre velo quei luoghi desolati, mentre, qua e là, la densa bruma, pareva impigliare anche ogni alito d'aria, rendendo sempre più informe e silente ogni cosa, ogni segno di vita.

Ora il velo nero si diradava, si faceva nuvola grigia, in basso, ad intervalli si scoprivano i sassi bianchi del greto. L'acqua ancora oscurata dall'ombra della notte, delineava appena i suoi margini incerti.

Tutto era immobile, silente...

Attesa, agguato, ascolto si fondevano in quella notte senza fine... L'alba s'attardava nella nebbia... Forse per non tradire... Uno sparo!!? Secco, improvviso, aveva dilaniato il silenzio! Poi?... Nulla!

Ombra nell'ombra, incerta, scivolo in ginocchio; in silenzio scruto tra le tenebre...

Mi sposto, ascolto, m'appiattisco alle umide pareti della casupola sospesa sulla roccia. Tutto attorno pare immerso nell'ombra caliginosa.

Di fronte intravedo a fatica i fianchi e la cima della massiccia collina, acuta minacciosa. Nemica ai nemici, ma scudo e rifugio sicuro alle umili genti del posto.

Ai piedi della collina, l'acqua scura del fiume Edron, scorre lieve, timorosa pare intenta a non fare rumore, a contenere il saltellio tra i sassi.

A sinistra, intuisco la scia biancastra della Vianova, snodata a nastro, interrotta qua e là da dense ombre che sembravano sfuggire da un abisso.

A destra il velo della notte si diradava, fasciando come un mare lontano, cielo, monti e la valle a conca. Nulla!

Scruto ogni ombra, ogni angolo, ogni pervenza di fronda. Nulla! Silenzio! Immobilità! Ancora nebbia brumosa.

L'umidità mi penetrava nelle ossa. Immemore, abbarbicata al muricciolo dell'aia, scruto e attendo. Ore? Minuti?

Il velo brumoso si diradava, sembrava rompere il silenzio. Qualche finestrella s'aprì cautamente.

Occhi spauriti, volti increspati, confitti tra le sconnessure degli scuretti, mi fanno impercettibili cenni, m'interrogano muti... Cosa è stato? Uno sparo? Dove?

Paura... Disperazione... Dolore...

Progetti non formulati, speranze, trapidazioni. Mute intese. In ogni casa si trema. Nessuno grida, nessuno "ne" accenna: anche il vento può trafugare le parole...

Niente mostra di volti dolorosi, niente lacrime. Nessuna manifestazioni di fretta o di cuore in tumulto. Ognuno prenderà una via, cercherà latte, farina, sale, o raccoglierà stecchi per il fuoco. Come sempre... Andare, vedere, sapere!

Forse si potrà ancora soccorrere. Forse si giungerà tardi... Andare... Dove?

La valle ormai imbiancata dalla tarda luce del giorno, è spenta, grigia, malinconica come i nostri poveri cuori. Un altro giorno. Un altro dolore. Un altro lutto nascosto per qualcuno di noi.

Il fiasco del latte è pieno. Nonna Clarice, più rugosa, più curva, ha riempito il mio fiasco ed è sparita senza una parola.

M'affretto sulla via polverosa. Debbo affrettarmi a tornare alla casetta sospesa sulla roccia, ma il passo è tardo e lo spirito è fiacco.

Le mie bimbe m'aspettano laggiù sull'aia con il latte.

Come è lunga la strada in quella grigia mattina! Forse la polvere più alta del solito, mi rende pesante e faticoso il cammino, o forse la fretta d'andare lassù, nel paese nascosto in cima al dirupo, mi fa sentire legate le gambe.

Nella cascina di nonna Clarice, volti in ombra avevano sussurrato dolorosi ricordi di giovani senza ritorno. Cos'era successo? Come mai non si sapeva ancora nulla? Perché da Careggine non giungevano notizie?

Forse i partigiani in allarme si erano allontanati dal paese e rifugiati in boschi più lontani? Da mesi braccati, male coperti, peggio cal-

zati, male nutriti, in attesa di una fine promessa e lontana, stanchi, sfiduciati per il mancato sostegno degli alleati, non speravano che il conforto di noi familiari che, braccati tra i braccati, ritrovavano anche per loro, coraggio, sorriso, speranza e... cibo.

Ansia di andare, sapere!

Sola, per l'erto viottolo della massiccia collina, m'arrampicavo con andatura incerta, il cuore e il pensiero martellanti.

Mi inerpicavo... nel silenzio del bosco ascoltavo, seguivo una pietra che cadeva, un fruscio fra gli sterpi, un uccellino che svolazzava e spariva tra il fogliame. Avevo paura. Mi nascondevo. Poi ancora m'arrampicavo. Una foglia, un ramo secco che si staccavano, mi sfioravano, mi facevano sussultare: mi distoglievano i pensieri.

M'arrestavo, osservavo il terreno; il viottolo era quasi cancellato; non dovevo sbagliare. Non ho il senso dell'orientamento e chissà dove avrei potuto finire... E, non potevo tardare! Dovevo sapere. Dovevo tornare presto da Giovanna e Luciana: certamente sospiravano già il mio ritorno alla casetta sulla roccia. M'affrettavo. Dio! Che silenzio c'era tutt'attorno!

Salire, dovevo salire, senza soste, senza voltarmi indietro, non lasciarmi intrappolare da quel mare di solitudine. Ne avevo già tanta dentro di me!

Cosa m'attendeva? Perché mi pesava tanto il cuore?

Tornare indietro? Non vedere non sapere!

Maledetta guerra! Perché? Per chi?

Africa, Spagna, Russia, Grecia, Italia! Milioni di anime gettate nel buio; città, paesi distrutti. Donne, bambini, vecchi... Scalzati, affamati, beffati, trucidati!

Per quanto ancora?

Senza fronte, senza fine, senza pietà!

"Maria!" Un sussurro m'ha riportato il mio nome.

Un po' nascosto, seduto a un albero, Battista mi fa cenno. E' molto pallido, sembra smarrito. A stento racconta l'accaduto dell'alba.

Si, ci sono stati due feriti: uno lievo, l'altro grave. Non sa dire chi sono. Forse non vuole o non può. Non insisto; è guerra e non si può dire o chiedere tutto.

Battista vorrebbe trattenermi, dirmi ancora qualcosa, ma svia e parla del triste destino che ormai, giorno per giorno chiama e accomuna tutti "lassù!"

Mi rimetto in cammino, devo andare da Nello, devo anche portargli un ricambio.

"Ciao Battista, coraggio, forse presto finirà e finiremo di soffrire".

Finalmente la salita è terminata. Intravedevo ormai la via piana agevole, su cui è allineato l'abitato del paese di Careggine. Due giovani mi vengono incontro, mi fermano. Sono due sentinelle... Cercano persuadermi a non entrare in paese.

Titubanti, sfuggono il mio sguardo. Incerti si guardano tra loro, non sanno trovare le parole. Parlano di ordini... "Torna indietro!" mormorano quasi pregandomi.

Strano atteggiamento! Ma, già è comprensibile! Ogni volta che un compagno viene ferito o scompare, tutti rimangono profondamente disorientati, turbati: diventano più prudenti, diffidenti.

Poveri giovani! Poveri figli! Poveri soldati messi al bando, senza nome, stracciati, affastellati; sbattuti come su nave colma d'acqua, alla deriva. Cacciati, circondati da ingordi alligatori, sopraffatti dalle privazioni e da vili tradimenti, sperano e disperano, sognano la libertà e maledicono la vita.

Poveri giovani! No! Non sanno e non osano insistere... I feriti? Si confondono... Non sanno chi siano. Ora rapita proseguo verso il centro del paese.

Un debole sole imbianca la via e le case addossate sul breve spiazzo della cresta della collina di Careggine. Silenzio è nelle vie e nelle case. Qualcuno frettoloso appare e scompare. Qualcuno mi affianca, mormora incomprensibili parole: è forse un suono che mi giunge, una sensazione dolorosa. Niente altro. Saluto e proseguo.

Nella piazzetta, vedo alcuni uomini raggruppati attorno al vecchio Parroco. Mi hanno visto. Silenziosi mi attendono. Il cerchio s'allarga. Nello non c'è. Perché quei volti tirati? Perché non mi rispondono? "Dov'è Nello?" Il pallore dei volti si fa più intenso, gli occhi lucidi, si volgono in basso, i muscoli dei visi si tendono, un leggero tremore sfiora qualche labbro.

Perplessa li osservo; ripeto la domanda: "Dov'è Nello?"

Quasi parlando a sé, qualcuno mormora che mio marito non è in paese, è lontano... dal Comandante...

Oh!!! Un pensiero improvviso mi scuote: "dal Comandante? Il dottor Coli? Ma... è medico!... Ma, allora uno dei feriti è Nello!

"Dov'è? Voglio vederlo! Voglio raggiungerlo!"

"E' lontano, non si può andare..."

Lontano? Ordini? Che dicono?

"Dov'è? Andrò da sola! Lo troverò!"

Alessio, il grosso soldato russo, è lì, di fronte a me, teso terreo. Era sfuggito da poco ai tedeschi, nella confusione di un improvviso allarme aereo, nel piccolo borgo di Piari, dove l'avevano deportato, con altri prigionieri, dalla Russia.

Sottoposti, quali bestie da soma, a continue fatiche, spesso sulla via di Piari, i prigionieri venivano staffilati, dai tedeschi, sotto gli occhi di tutti. Gridando e irridendoli, poi li lasciavano doloranti e sanguinanti, nella polvere della strada.

Nel dare spettacolo della loro forza bruta, quei tedeschi, camuffavano la loro dissennata vigliaccheria e la paura dei "ribelli", che credevano così tenere lontani.

Accolto dai partigiani, Alessio, aveva scelto di restare con loro, dividere stenti, fatiche pericoli. Si era affezionato a Nello, che reduce dalla Russia, masticava un po' della sua lingua. L'incoerente potere degli uomini, li avevano posti di fronte in Russia: nemici senza odio, senza ragione. Ora lassù, tra quei monti, sovrastati solo dal vasto spazio del cielo, liberi dei loro pensieri, dei loro sentimenti, delle loro azioni, accumunati dai cocenti ricordi di inutili barbarie, analanti solo di libertà, amore e pane, si sentivano uniti dalla stessa volontà di operare per la pace e l'amicizia tra i popoli.

In un impeto disperato di bisogno d'aiuto, afferrai il braccio di Alessio: "Accompagnami tu!"

Ma?! Che c'è nel viso di Alessio? Che vogliono dire quegli occhi dilatati?

Ma... Sì! C'è dolore, desolazione!

"Perché non parli?" Lo scuoto.

Il grosso soldato si piega, vuole nascondere il viso... Improvvisamente bacia la mia mano che gli artiglia il braccio... Lacrime di fuoco si riversano sulle mie dita irrigidite.

Alessio, piange! Piange!!

Nebbia? Velo? Ombra?... Cosa passa nella mia mente, nei miei occhi annebbiati?

"Maria! Maria!"

Uno squarcio repentino! Nello è il ferito grave!

A poco a poco mi tornano le parole sussurrate alla cascina, le allusioni di Battista, i mormorii delle giovani sentinelle; gli accenni, i sussurri, gli sguardi sgomenti, i silenzi...

Come!... Non avevo capito!

Lacrime silenziose, solcano ora quei volti rudi. Mani fraterne, pietose, si tendono verso me...

Attimo eterno! Anche l'aria immobile attende forse un mio gesto, un grido, un lamento...

Mi riscuoto. Sento la carne strizzarmisi addosso, aderirmi alle ossa. La mia voce fonda, lontana, sconosciuta, irreale, stride nel silenzio assoluto un comando: "Portatemi da lui!"

Nessuno si muove. Nessuno parla. Perché?!

Stordita, rinsecchita, mi stacco. Andrò sola!!

Un'ombra? Uno spirito? La mia anima? Sono io che mi muovo? Qualcuno mi ferma... Mi vorrebbe trattenere... Una mano leggera mi ha preso il braccio.

"Ti accompagno!"

Una voce strascicata, mi riporta strane parole. Forse l'eco le trasporta, le confonde, le trasforma. Ascolto e ripeto assente: "Sì, sarò forte, coraggiosa, preparata a tutto"...

Tutto! Cosa? Nello è forte e sano, non ci sarà tutto... Il Comandante è medico, valente, generoso.

Ora sento, vedo. Mi hanno seguita tutti. Ci fermiamo davanti alla soglia di una casetta, vicina...

Due divise, due fucili, s'irrigidiscono ai lati, ci lasciano libero il passo.

Cari compagni! Si sarò forte, coraggiosa! Prometto con un cenno... Credono forse che non ho capito? Lo so, Nello è grave!

Entro...

Uomini, armi, fiori... Quanti fiori!

Una bandiera tricolore è stesa sul letto: su di essa incrociate, due mani di cera...

Il viso immobile è spento... Per sempre!

No, Non può essere!! Incredula sfioro quel viso, quelle mani... Nella penombra pietosa, compagni e fiori vegliano e piangono l'ultimo sonno del soldato...

1 dicembre 1944

E' passata una settimana.

Il paese e la gente del fondo valle, sono sorvegliati. Le notizie sono scarse e confuse.

I partigiani hanno lasciato Careggine e i rifugi nei boschi circostanti. Non si sa dove siano: sembra debbano raggiungere un battaglione sul versante emiliano.

Squadre di tedeschi e della Monterosa, invadono a sorpresa, a più riprese, i paesi, penetrano nella case, offrono dolci ai bambini, fanno domande, osservano ogni cosa, tengono d'occhio tutti. Sperano raccogliere informazioni. Inutile! Anche i bambini, sembrano miracolosamente fatti adulti.

Il freddo dell'inverno pare ancora lontano.

L'aria è rigida, ma i boschi ancora carichi di colore, spesso s'illuminano al chiaro sole di dicembre e riflettono e diffondono intorno, pennellate di verdi, di giallo, di bruni sui poderosi castagni, sulle superbe felci e sulle spinose ingarbugliate marruche. Il paese imbiancato dal sole, è in fermento...

Sulla via Vandelli, nel breve tratto che delimita in piano, il paesino di Fabbrica, lungo il fianco del gorgogliante fiume Edron, è schierata una squadra della "Monterosa". Armati sino al collo, subdoli, imbelli, distribuiscono pagnottelle ai bambini. Da parecchio non si vedeva pane in paese!

Anche Giovanna e Luciana, le piccole orfane, sono là con le pagnottelle in mano...

Il pane di quella gente? No! Mai!

M'avvicino, tolgo il pane dalle mani delle mie bambine, lo porgo o lo lascio cadere?... Non lo ricorderò mai...

Con le bimbe per mano, lo sguardo vuoto, assente, scuro, m'allontano. Un silenzio di tomba ha seguito il mio gesto. Nessuno s'è mosso, nessuno ha detto una parola, stupiti, sgomenti, incapaci d'interrompere il silenzio, a fermarmi, piccola donna inerme, mi fissano impietriti.

Con le orfane stretta ai fianchi, m'allontano rapida, sprezzante, su per la Carratella.

Seduta sulla vecchia panca del nonno, accanto al focolare spento con le figlie accovacciate ai miei piedi, le labbra serrate, il cuore

stretto in una morsa di orgoglio e di paura, attendevo che mi si chiedesse conto del gesto... inconsulto.

Non riusciva a pensare! Con la mente svuotata non riuscivo a vedere che il mio gesto, i visi duri, immobili, attoniti e... quel pane! Mi scottavano ancora le dita...

Dio non voglia! Ma se fossero tornati e offrissero ancora quel pane, avrei ripetuto quel gesto!

Vili! Ripuliti all'esterno da una divisa rispettabile, scorazzavano armati, feroci, tra gente e fratelli inermi, spaventando, spiando, predando.

Misere cavie di una razza prepotente e bellicosa, sfuggivano il fronte e la fame, perseguitando i fratelli che avevano già provato l'inferno di barbare battaglie, in terre lontane, sprofondati in sabbie roventi o in sterminate steppe di neve... Cacciatori di fratelli, che avevano pagato anche per loro. Cacciatori, con licenza di sparare su inermi e di rubare alla povera gente.

Vili! Asserviti al giogo, schiavi di schiavi, calpestavano sentimenti e onore, aggiungendo rovine al Paese in rovina.

Il sole è calato dietro alla collina. Nessuno è apparso all'uscio della casetta sulla roccia.

L'avevano veramente ignorata o temendo un agguato non si erano inoltrati tra i vicoletti su cui si addossavano le antiche case di pietra per raggiungere la casetta sulla roccia? Intendevano forse tornare un altro giorno, più agguerriti e tracotanti del solito? Una mano divina si era forse frapposta, cancellando il mio gesto orgoglioso?

Finalmente qualcuno alla porta aveva avvertito: "Sono andati via!" Nei giorni seguenti, io e la gente del paese, preoccupati, attendevamo e temevamo qualche crudele rappresaglia.

Potevo aspettare passivamente? Potevo attendere che tornando, i repubblichini riversassero la loro vigliaccheria sul paese?

Rannicchiata sulla panca, accanto al focolare, passavo ore a rimuginare un pensiero che mi martellava nella mente. Partire... Dovevo partire... Lasciare il paese... Ancora fuggire! Ma, come? Dove andare?....

Via... Andare via, al di là del fronte... nella libera Italia! Raggiungere mio padre a L'Aquila... Portare le figlie laggiù, dal nonno...

Salvarci tutt'e tre... o tutt'e tre... "finire" con l'ultima fuga! Avevo deciso! Sarei andata dalla "guida", lassù, a Capanne di Careggine o alla Pania della Croce...

4 dicembre 1944

Sorgeva appena l'alba. Già da alcune ore, io e la Dorina, ci arrampicavamo e calavamo sulle pareti rocciose di quei monti impervi. Da quante ore eravamo in cammino? A volte attraversavamo fitte ed intricate boscaglie, oppure gelidi torrenti. Spesso scivolavamo più che camminare...

Avvolte dal profondo silenzio dei luoghi, proseguivamo attente ai passaggi, alle scarpate, ai burroni, più caute e timorose negli spiazzi scoperti.

Il sole era già alto, ma la meta ancora lontana.

La Dorina conosceva bene quei monti e mi guidava sicura, badando a tenerci lontane da casolari, metati, stalle.

Dirupi, improvvisi getti di spuma d'acqua, prati, stranamente ancora verdi e brillanti, apparivano e sparivano, si alternavano ai nostri affaticati passi, ai nostri pensieri, alle nostre speranze.

L'ultimo raggio di sole si ritraeva al di là dei monti.

L'ombra della sera, calava rapidamente, oscurava la collina, il fondo valle e, su, su adombrava la massiccia spalliera delle Panie, di fronte alla collina di Capanne, su cui ormai ci trovavamo.

Avvolte ormai dalla densa oscurità della notte, cercavamo orientarci, quando, proveniente da una breve distanza da noi, percepimmo, in un sussurro, quasi in un soffio, chiederci: "Chi cercate?"

L'improvviso, evanescente risuono scandito della domanda, aveva rotto il gravido silenzio che stagnava nell'aria...

Una donna, sbucata da chissà quale intrico di rami, con gesto stanco, a poca distanza, di fronte a noi, ci faceva cenno di fermarci.

Avvolta in un lungo scialle nero, mostrava appena un lembo del viso, che si stagliava a lama di coltello, quasi luminescente e pareva emanare, nel mare d'aria oscura, una luce cinerea, irreale.

Un velo nero, denso, fumoso, saliva dal fondo valle, dietro alla donna, s'allargava verso l'alto, si spandeva e, rapido, si fondeva col

cielo, avvolgeva il suolo ed ogni cosa, rendendo più sfumata la "Donna in nero".

Ferma sul ciglio dell'altura, la donna attendeva da noi la risposta, tenendo gli occhi abbassati.

Sorprese dall'improvvisa apparizione, esitammo a rispondere, sperando cogliere, dalla donna, un qualsiasi cenno che ci rassicurasse. Il nome della persona che volevamo incontrare, era troppo importante per noi e pericoloso a pronunciare, in quei tempi di "caccia" ai "ribelli".

Sempre immobile la donna, infine, alzò lo sguardo su di noi: i suoi occhi lucidi, arrossati e l'espressione profondamente mesta, evidenziata dal pallore del volto, ci rivelano una donna non più giovane. Aveva compreso la nostra reticenza e chi volevamo incontrare...

Con voce dolce, fioca, accenna all'imboscata della notte precedente che aveva sopreso il "Baionetta" e gli uomini che guidava al passaggio del fronte. C'erano stati feriti e, forse, dei morti!... "Tornate indietro! State attente non fatevi vedere, non fatevi sentire!"

Ohimè!... Che ne era del "Baionetta"?

Il "Baionetta", la guida coraggiosa, quasi leggendaria che aveva accompagnato centinaia di persone al di là del fronte, tra i quali mio fratello Valerio, civili, militari, partigiani... ora non avrebbe più aiutato nessuno.

Col braccio teso, dal nero della manica, spiccava il riflesso della pallida mano, che accennava e sollecitava ad andare, affrettarci ad andare via, senza esitare, senza chiedere più nulla.

L'angoscia che era trapellata dalla voce sommessa, quel gesto "parlante" e deciso, ci aveva stretto la gola. Incapaci di mormorare una qualsiasi parola, un qualsiasi accenno di conforto alla donna addolorata, io e la Dorina, avevamo tracciato nell'aria, con la mano, un disperato cenno d'addio.

La donna stretto ancor più attorno al viso lo scialle nero, così come era apparsa, silenziosa, improvvisa, era sparita nel buio che s'era fatto più cupo dietro di lei.

Chiusa in gola la massa di domande che avevo accumulate dentro, nelle lunghe ore di faticoso saliscendi per giungere lì, a Capanne? Ora ero incapace di formulare qualsiasi pensiero!

Nulla!! Più nulla mi restava della sognata speranza di trovare il "Baionetta" e persuaderlo a farmi passare il "fronte" con le mie due figliolette...

Tutto il mio "compresso" coraggio accumulato per avere preso la grave decisione di passare il fronte, era naufragato, svanito nel buio di quella triste notte senza fine...

Appesantita, angosciata, attanagliata anche dal timore di perderci nella via del ritorno a Fabbrica dove mi attendevano Giovanna e Luciana, sollecitata dalla Dorina, avevamo ripreso il cammino a ritroso, più lentamente e più cautamente.

Il buio più profondo ci avvolgeva, nascondendo anche i nostri passi annullandomi dentro anche l'ultimo anelito di speranza.

Tormentato ritorno!

Non una stella, non un pur lieve barlume di luce ci confortava. Camminavamo ora alla cieca, tenendoci per mano, fermandoci ogni tanto, sperando d'orientarci.

Oh!!! Una strana sensazione di un tratto di nero, profondamente più intenso, davanti a noi, ci aveva fatto arretrare di colpo... Cielo!!! Che sarà?!!

Tutt'e due appiccicate, immobili, impressionate, cercavamo, con le pupille dilatate, fissare lo sguardo e compenetrarlo in quel nero spaventoso...

"Il vuoto! Deve essere il vuoto!" Sussurrammo insieme.

Cautamente arretrammo ancora qualche passo, poi ci inginocchiammo e sempre tenendoci per mano, allungammo l'altro braccio per tastare attorno a noi il terreno. Dora trovò un ramo.

Avanzando lentamente con le ginocchia, verso quello che sembrava un "buco nero", allungando e strisciando il ramo avanti, Dora sentì proprio in quel punto, sfuggire il terreno sotto il ramo. Era il vuoto! Lì, a pochi passi da noi! Una fossa? Un baratro? Gran Dio, che buio!

Sempre muovendoci con le ginocchia, carponi per terra, tenendoci vicine, una dietro l'altra, e sempre sfiorandoci, per non perdere il contatto, cercavamo scoprire con le mani un qualsiasi cenno di viottolo.

Non osavamo parlare, ma sentivamo il cuore dell'una e dell'altra, battere furiosamente.

Sterpi, pietre, strappavano la pelle, ma non potevamo badarci, non potevamo fermarci. Non sapevamo dove ci trovavamo, quale direzione avevamo preso e che cosa c'era intorno a noi.

Ansia, pensieri, paura ci inchiodavano: sentivamo come se la voragine che avevamo fortunosamente evitato, ci dovesse da un momento all'altro ingoiare!

Le mie bimbe!!! Le mani sfiorarono terra battuta!!! Era il viottolo! Grazie a Dio!

15 dicembre 1944

Nel primo pomeriggio, con una grossa borsa della spesa a tracolla le due figlie per mano, lasciavo per sempre il paese della Fabbrica.

"Addio Maria! Addio Giovanna! Addio Luciana!"

"Addio cari amici!"

Abbracci e lacrime ci avevano separate dalla gente del paese.

Il cuore mi scoppiava, la gola era chiusa da un nodo di pianto...

Ma, non potevo piangere. Dovevo resistere per non scoraggiare le mie figlie... Una sola lacrima, ed anche tutto il mio coraggio sarebbe crollato!

Sulla Vianova avevo avuto un attimo di esitazione e con sforzo avevo soffocato anche il desiderio di voltarmi a riguardare, laggiù, nel fondo valle, il paese e la gente...

Strette ancor più le manine delle figlie, avevo ripreso a cammiare, su, su, per la via polverosa.

Un'angoscia infinita, una profonda desolazione, un senso lancinante di vuoto e abbandono, mi sopraffaceva, ma proseguivo, guardando avanti a me, col viso sollevato, contro l'aria fredda, per sentirlo secco, asciutto.

Sorridevo ogni tanto alle figlie per incoraggiarle e stringevo via via le loro manine infreddolite.

Era già buio, quando entravamo in Vagli Sopra, dove dovevamo riunirci ad altri "fuggitivi".

Altra gente arrivava: chissà da dove!

Sparpagliati e anche noi seminascoste in un fienile, avevamo atteso in un dormiveglia colmo d'ansia e inquietudine, la prima parvenza di luce dell'alba...

L'alba del 16 dicembre si annunciava grigia, fredda; una densa nebbia nascondeva la cima della Tambura.

In fila, silenziosi, assortiti, simili a doloranti pellegrini, salivamo l'impervia costa del monte, con passo disuguale, cadenzato. Salivamo...

Uguali nelle sorte, uguali nella speranza. Non ci conoscevamo e ci sentivamo uniti, non ci parlavamo e ci sentivamo amici, non ci amavamo e ci sentivamo fratelli.

Lo stesso dolore, la stessa paura, lo stesso bisogno di libertà ci teneva ormai insieme nella buona e nella cattiva sorte.

In mezzo alla lunga fila, strette per mano, io e le figlie, seguivamo il passo degli altri, attente a non inciampare a non sospingere sassi.

Le bimbe con i visetti arrossati, incorniciati da lunghe sciarpe, strette attorno alla testa e al collo, fissate al petto da grosse spille da balia, s'arrampicavano già da qualche ora, senza dare segni di stanchezza.

Rinfrancata dalla comunanza di quella gente, procedevo con passi cauti ma sicuri, in quel gelido cammino della speranza.

Immersi finalmente nella fitta nebbia che nascondeva la sommità della Tambura, si procedeva più lentamente, sentendoci più sicuri "dentro" a quella cappa biancastra di umidità.

Ora si affondava nella neve e il freddo era più intenso; goccioline di ghiaccio luccicavano sui nostri panni umidi e sui nostri visi arrossati.

Finalmente avevamo raggiunto la cima! Dopo ore di cammino, ci sentivamo sorpresi e quasi increduli d'essere arrivati lassù, senza incontri, senza incidenti.

Sfiniti ci gettammo su ogni sporgenza, sasso o ramo che affiorava dalla neve.

L'aria era pungente, la nebbia c'incollava gli abiti addosso, ma i cuori erano caldi e, i nostri visi rattrappiti dall'ansia, si ridistendevano. Ora potevamo guardarci in viso: occhi grigi, azzurri, verdi, neri, castani s'incrociavano rasserenati. Finalmente ci scambiavamo i primi segni di speranza e d'intesa.

Da qualche bisaccia vennero fuori, fette di polenta, formaggio, pane di granturco. Qualcuno s'era accorto che non avevo nulla: mi offrirono caffè caldo, e alle bambine, diedero pane e formaggio. In effetti

non avevo portato da mangiare, pensando trovare qualcosa, nel primo centro abitato, che avremmo incontrato.

Avevo riempito la borsa di stracci e cordicelle e vi avevo messo anche un paio di forbici, come mi era stato suggerito.

La Tambura, sul versante opposto, era ripida e gelata per un buon tratto, per cui ci demmo subito da fare per avvolgere e legare, attorno alle scarpe le pezze... Nella discesa, dovevano aiutarci ad evitare scivoloni.

Avevo fasciato e legato le pezze sulle scarpe di Giovanna e Luciana e alle mie. Le mani mi avevano reso difficile stringere e annodare le cordicelle, ma, ricontrollando, m'era parso d'esserci riuscita abbastanza bene.

Un'improvviso movimento tra un gruppo di "fuggiaschi", ci fece scattare in piedi, avvicinare e raggruppare tutti attorno ad un giovane, appena sopraggiunto. Era la "staffetta", inviata dalla "guida" che doveva farci passare le "linee" dal fronte di Massa.

Il "passo" era stato scoperto dai tedeschi. L'Altissimo era completamente minato!

Non c'era assolutamente alcuna altra soluzione, allo stato attuale. Bisognava tornare indietro. Subito!... Allontanarci, immediatamente, anche da lì, dalla Tambura!

Tornare indietro?!!!

Sconvolti, fissammo il giovane... Ci guardammo lividi, l'uno con l'altro... Chiedemmo... Insistemmo...

Nulla! Nessuna speranza!... Le "linee" erano sorvegliatissime! I tedeschi sparavano a vista, su chiunque!

La lunga fila dei "fuggiaschi", scomposta, muta, curva, riprendeva la via del ritorno...

"Signora, cosa fa?

Non mi ero mossa... Non avevo seguito la "fila"... Ero impietrita... "No!... Non torno indietro!"

Giovanna e Luciana, aggrappate al mio cappotto, mi guardavano spaventate... Stavano per piangere... Ero impazzita? Forse!

Il giovane, impressionato dal mio atteggiamento deciso, sicuro, non osò insistere... M'indicò il "tracciato" da seguire, mi fece alcune raccomandazioni sulla discesa, molto ripida e molto gelata.

M'informò sul paese che avrei trovato, in fondo alla pendice del monte, mi disse della gente del posto a cui potevo rivolgermi con fiducia e che, da chiunque avrei ricevuto appoggi e aiuti.

Il giovane non poteva accompagnarci perché aveva altri messaggi urgenti da portare.

Accarezzò le bimbe e ci salutò dicendo: "Dio vi assista!"

Scomparve veloce, da un altro lato del monte.

Imbruniva.

Sfinite, intirizzite, le membra e le giunture delle gambe e delle braccia dolenti, avvistammo finalmente le prime case diroccate di Resceto.

Quanta fatica e quante torture erano costate la discesa da quel ripido, roccioso, ghiacciato costone della Tambura!

Le bambine, abbracciate, dormivano profondamente, raggomitolate su una sponda del grande letto. Una donna ci aveva ospitate, e aveva amorosamente coperto e rimboccato le coperte alle bimbe.

Io distesa sull'altra sponda del letto, desolata raccontavo e piangevo. Piangevo e il cuore mi si vuotava... Un lieve calore mi scioglieva i nervi rattrappiti, gli arti mi si stendevano scricciolando.

Quante volte, inginocchiata sul ghiaccio avevo massaggiato e ricalzato i piedini stanchi, freddi delle bambine!

Le pezze spesso, troppo spesso, si stracciavano, si slegavano, intralciavano i passi! Che disperazione quelle pezze sulle scarpe! Si gonfiavano di neve, poi al debole calore dei piedi e dell'attrito, la neve si scioglieva, le pezze inzuppate d'acqua si appesantivano, diventavano ingombranti.

Ora era Giovanna che inciampava, ora era Luciana che scivolava... Avevamo camminato per ore, carponi, gattoni, conficcando le dita nel suolo ghiacciato, aggrappandoci a una punta, a un ramo sporgenti. Ogni pochi passi, le pezze scivolavano fuori dalla punta delle scarpe.

Sfiancata dalla fatica, dall'intorpidimento, abbozzavo, sempre più a stento un sorriso e ginocchioni, toglievo all'una o all'altra o a me stessa quelle pezze tormentose, infradiciate..., le gettavo e cercavo legarne altre.

Le mani gonfie, tagliuzzate dal freddo, sanguinavano, davano morsi di dolore ogni volta che dovevo riavvolgere, stringere e annodare quelle corde irrigidite dal gelo.

Quante volte la stanchezza, il dolore e lo sforzo di trattenermi e trattenere le figlie sul terreno sdrucciolevole, mi avevano strappato dal cuore, dalla mente, lamenti e pensieri di morte... Distendermi, lasciarmi andare...

"Mamma!"

Già!! Dovevo reagire, aiutarle, salvarle. Portarle dal nonno. Glielo avevo promesso!

Faticosamente risalivo il viottolo, segnato dalla debole luce della luna. Alla parola d'ordine, la porta della casetta si aprì cautamente. Al buio ero stata introdotta in una stanza.

Il locale era basso, rettangolare, poco illuminato da una lampada pendente dal soffitto, schermata di rosso. Le pareti nude riflettevano la fioca luce rossastra; ombre grigiastre offuscavano il basso soffitto. Un tavolo rettangolare al centro, occupava gran parte della superficie della stanza.

Mi tremava il cuore nell'attesa della "guida".

Sarei riuscita a convincere ad aggiungermi con le figlie, agli uomini che nella notte la guida doveva accompagnare, per il passaggio del fronte? Non sarebbe stato facile, me ne rendevo conto, ma dovevo riuscirci ad ogni costo!

Sapevo che il tentativo di passare il fronte era molto pericoloso, anche per gli uomini che dovevano tentarlo nella notte; sapevo anche che la "zona" era minata, ma per me ormai qualunque pericolo sarebbe stato meno insidioso della trappola in cui mi sentivo stringere.

Un giovane, bruno, magro, vestito di nero, mi guardava sorpreso, contrariato. Non mi ero accorta lì per lì della sua presenza.

Avevo trasalito al sentirmi chiedere chi ero e cosa volevo... Fissavo la guida. La mia voce stanca, tremante, risuonava lenta, opaca nel silenzio e nella penombra della stanza.

"Ho due figlie, di dieci e cinque anni, devo assolutamente portarle al di là del fronte, non posso rischiare di farmi separare da loro o trascinarle in qualche spaventoso luogo di deportazione! Sono vedova di un partigiano!"

La guida perplessa, ripeteva: "Non è possibile! E' troppo rischioso!" Un lieve movimento nella parete di fronte, mi aveva fatto arretrare spaventata.

Un gruppo di uomini, alti, vestiti di nero, col viso in penombra, erano entrati silenziosamente nella stanza. Avevano sentito!

Un flusso di gelo mi era corso da capo ai piedi e in un attimo di smarrimento, m'ero inchiodata al muro.

Gli uomini mi guardavano: nei loro occhi passavano ombre di preoccupazione, pietà, commozione, incertezza...

Erano, evidentemente gli ufficiali paracadutati che nella notte dovevano passare il fronte.

Ora mi rivolgevo a loro, pregandoli di aiutarmi. Comprendevo la loro preoccupazione, particolarmente per le bambine. Ma, garantivo: "Le mie bambine, erano forti, coraggiose, consapevoli, obbedienti, non avrebbero fiatato".

Ero cosciente del rischio, ma non avevo scelta... Ero decisa, comunque, anche loro malgrado, a farmi trovare con le figlie nel luogo convenuto!

Gli uomini, rivolto alla guida un segno d'assenso, silenziosamente, come erano apparsi, si dileguarono.

17 dicembre

Battevano le due al campanile della chiesa, la luna era completamente tramontata, la notte profondamente buia. Non c'era molto freddo, non spirava un alito di vento. Ombre nere, puntuali, eravamo tutti nel luogo convenuto. La guida era già lì in attesa.

Le figlie per mano, una davanti, una dietro, seguivamo la guida; a "catena", dietro noi, seguivano gli uomini.

Confusi col nero della notte, si marciava con passi brevi, uguali, impercettibili, mantenendo costante la cadenza e il passo.

Camminavamo a "catena" per non perderci nel buio; sarebbe stato difficile ritrovarci, poiché non potevamo permetterci neppure il minimo bisbiglio per richiamare l'attenzione dei compagni. Pattuglie tedesche sorvegliavano la parete dell'Altissimo che stavamo per scalare: potevano intercettarci...

Strana! Incredibile, prestigiosa marcia, in quella notte nera! Non un sasso era mosso, non un ramo veniva sfiorato! Giovanna e Luciana tenevano il passo, con la stessa cadenza, lo stesso ritmo dei grandi;

sembrava non toccassero il terreno, tanto il passo era uguale, leggero, silenzioso!

Marciavo e nell'ansia e nella speranza di trasmetterlo alle figlie, dentro di me, scandivo: "Uno... due... Uno... due..."

Avevamo raggiunto la cima dell'Altissimo, mentre un riverbero luminoso, colorato di porpora e oro, s'affacciava all'orizzonte e fasciava di luce calda, rosata, la vetta del monte.

L'alba nascente c'incantò. Intorno a noi tutto si scaldava, s'accendeva di colori smaglianti, vivi.

Al tocco di quella magica luce, i colori si proiettavano e si confondevano all'infinito nel candore trasparente del cielo.

Dimentichi, seduti sull'erba, contemplavamo il sorgere di quella radiosa mattina, si beveva quell'aria mite, leggera e ci s'immergeva vivificandoci, nella serenità di quell'isola di pace. Il mondo? La guerra? Gli affanni?

Tutto ci appariva lontano, cancellato, disperso nel silenzio, nell'aria pura, e nella bianca nebbia che densa s'allargava, nascondeva il fondo valle, creandoci l'illusione, d'emergere da un vasto oceano di spuma.

La guida ci richiamò alla realtà... Non potevamo prolungare la sosta; la nebbia si sarebbe presto dissolta e la luce più diffusa del giorno avrebbe reso più visibile la cima del monte, ove ci trovavamo. Dovevamo riprendere il cammino, e affrettarci alla discesa verso il basso, dal versante marittimo dell'Altissimo.

La guida disse qualcosa agli "uomini", ci salutò tutti, ci augurò "buona fortuna" e s'allontanò veloce nella direzione da cui eravamo risaliti. Il suo compito, evidentemente, era finito!

Eravamo dunque al di fuori della sorveglianza dei tedeschi?

Il gruppo degli "uomini" si alzarono, scrutarono attorno; mi dissero che dovevano andare via... Io, con le figlie, ora, dovevo proseguire da sola...

M'indicarono la "pista" da seguire, mi raccomandarono di non scostarci mai, per nessun motivo, da quella, di camminare una dietro l'altra e di non toccare nulla! Avremmo visto sul terreno, "bottigliette" colorate, simili alle bottigliette delle aranciate, oggetti dall'apparenza di penne stilografiche, fucili ed altre cose dalla forma più svariata e allettante... Insistettero sulla raccomandazione di non toccare nulla:

erano oggetti collegati a bombe o essi stessi esplosivi o collegati con le numerose bombe disseminate per tutta la parete della montagna.

Mi informarono su grotte e canaloni che avrei dovuto trovare a più bassa quota, circa alla fine della traccia del sentiero... Nel canalone non ci sarebbero stati più pericoli e neppure d'essere avvistate dai tedeschi... E, dovevamo iniziare la discesa, dieci minuti dopo di loro...

Mi strinsero la mano, ci augurarono "buona fortuna" e: "Forse arrivederci!"...

Scomparvero velocemente alla mia vista... Offuscata... Perché ci avevano lasciate sole?

A distanza di tanti anni, risento l'onda di amarezza e di pianto che mi aveva gonfiato il cuore, nel vederli allontanare!

La nebbia era già sparita dal fondovalle, quando iniziammo a scendere dalla ripida parete dell'Altissimo.

Scendevamo lentamente badando a tenere un piede dietro l'altro, sulla stretta pista, come ci avevano raccomandato.

Sul terreno, sparpagliate, spiccavano qua e là, tra il grigiore delle erbe disseccate e gli squarci del terreno, bottigliette colorate, cannucce dall'apparenza di penne, di matite e fucili... Quanti fucili!... Che orribile visione!

Tra la sterpaglia, s'intravedevano... corpi seminudi... tronchi d'arti...

Giovanna e Luciana avevano visto per prime, quei miseri resti e inorridite me li avevano additati.

Con il volto scavato da un'ombra di raccapriccio, i visi tesi, lividi, rivolti al suolo, le bimbe non osarono più sollevare gli occhi; le loro manine madide, tremanti, si agganciarono sempre più tenacemente alle mie secche, irrigidite.

Ogni rumore metteva in agitazione le mie bambine, soprattutto Giovanna, che in ogni anfratto temeva scorgere tedeschi in agguato.

Gli occhi spenti, le labbra serrate, le bambine trascinavano i piedi meccanicamente sul sentiero.

L'incubo di ciò che avevamo visto, ci assillava la mente.

Svuotata dentro e fuori, cercavo animarle; badando al terreno; soffrivo e le aiutavo.

Ora la "pista" si diradava, si stava disperdendo nel terreno roccioso. Esitando mi soffermai un attimo per osservare il tracciato... Più in

là sulla sinistra della parete del monte, notai una forte accentuazione di rocce e scogli. Ci dirigemmo da quella parte. Una grotta!! Finalmente un rifugio!

L'interno in penombra, era piuttosto spazioso e abbastanza alto. Sulla parete rocciosa, opposta all'entrata, un'apertura larga in basso, più stretta verso l'alto, si chiudeva quasi ad angolo acuto. Alcuni massi sporgenti nell'interno, sembravano foggiati appositamente per servire da sedili.

Sfinite ci accasciammo su quelle pietre. Rilassarci! Riposare!

Appoggiate le testoline delle bambine sulle mie ginocchia, nella insperata quiete di quel rifugio, le accarezzavo e speravo si dileguassero dalle loro menti, le "orribili visioni".

Nel silenzio e nella riposante atmosfera della grotta, sentivo sciogliersi la tensione fisica e mentale accumulate.

Giovanna, di scatto s'era alzata in piedi... Aveva percepito un rumore lontano... Avvicinatasi all'entrata, aveva guardato in su... "Mamma, i tedeschi!"

"No, Non può essere! Non ci sono tedeschi da questa parte!"

Esco dalla grotta, guardo verso l'alto... Lassù, sullo stesso sentiero da cui eravamo scese noi, c'era una fila indistinta di persone... Si erano fermati! Mi avevano visto!

Qualcuno, staccatosi dal gruppo, saltava ora come uno scoiattolo, per il ripido pendio...

Avvicinandosi, vidi che indossava la divisa mimetizzata dei militari. Immobile attendo. Stranamente non ho paura, anche se ho notato il fucile spianato su di me...

Ormai davanti, il giovane abbassa il fucile ed entra con me nella grotta. Stupefatto, un po' diffidente, ci guarda...

Chi siamo? Cosa facciamo? Come abbiamo fatto ad arrivare sino lì? Come si chiama la guida? Come mai siamo sole?

E' un partigiano... Gli racconto in breve la nostra odissea...

Il giovane deve tornare a riferire. Indugia commosso, accarezza le bimbe, dice di stare ferme, ben riparate dentro la grotta, di non affacciarci per nessuna ragione e di attendere il gruppo.

"Racconti tutto al Colonnello, l'aiuterà certamente!"

Riconfortate, ci abbandoniamo nuovamente su i duri sassi. Riposiamo tranquille, e attendiamo fiduciose. Non saremo più state sole!

Finalmente qualcuno ci avrebbe protette e guidate in quel tragico sentiero di morti e imprevedibili pericoli.

Il sole è già alto nel cielo... Il gruppo, tutti uomini e una donna, entrano nella grotta.

Racconto. L'angoscia a lungo repressa mi ha vinto, mi stringe la gola.

Nella penombra raccontavo e il suono delle mie parole, quasi estraneo alla mia voce, scandiva e rimbalzava il mio tormento interiore.

I volti lucidi, intenti, reprimevano un fremito.

La voce roca del Colonnello, commenta sommessa: "Signori! Solo Dio poteva guidare e proteggere sin qui i passi di questa donna e delle sue bambine!"

Mentre s'apprestavano a fare uno spuntino, qualcuno diede alle bambine uova sode già sgusciate; io non mi sentivo di mangiare, però accettai di buon grado, un caffè caldo.

Poco dopo, in fila indiana, guidati dal Colonnello, uscivamo dalla grotta, dall'apertura opposta.

Il Colonnello, avanti a tutti, scrutava col binocolo ogni angolo intorno, poi ad un suo segnale, riprendevamo o meno la marcia.

In breve raggiungemmo il "canalone".

Il "canalone!" La nostra nuova faticosa discesa d'affrontare.

L'ampia fenditura rocciosa, a strapiombo, dirupata, incassata in profondità nella parete del monte, erta di scogli, sbalzi scoscesi, punte acuminate e scivoli levigati, anche se faticosa e non scevra di pericoli (naturali!), finalmente ci consentiva un "passaggio" senza paura di bombe, mine e avvistamenti dei tedeschi...

Luciana era stata presa in consegna dall'aiutante del Colonnello, il quale, mi pare di ricordare, era maggiore d'aviazione.

Il Maggiore scendeva da una rupe all'altra, afferrava la bimba tra le braccia, via via che gli veniva calata da un giovane che lo seguiva. Anch'io mi calavo nelle rupi sottostanti e afferravo Giovanna che di volta in volta, si lasciava scivolare su di me.

Giovanna aveva paura, nel vedermi, in piedi in poco spazio sullo scoglio sottostante, ma, al mio cenno, al mio sguardo fermo, sicuro, che la sollecitava, socchiudeva gli occhi e si calava, subito da me afferata.

Strana, insospettata forza! Accoglievo e sorreggevo Giovanna, che mi piombava di peso tra le braccia: la trattenevo senza ondeggiare, m'irrigidivo e la sorreggevo su quelle anguste sporgenze, su cui a malapena ci si stava in piedi tutt'e due!

Quanto era durata la discesa da quegli sbalzi rocciosi del "canalone?" In fondo al canalone, nello slargo ghiaioso, finalmente ci si riposava; chi seduto sui sassi, chi disteso, chi cercava refrigerio alle estremità doloranti, nell'acqua limpida che sgorgava dalla roccia. Ansanti, stressati dalla fatica affrontata nella discesa e ancor più dalla fretta con cui dovevamo raggiungere il fondo, ora, visto dal basso, il canalone ci appariva ancor più inaccessibile, più erto di sporgenze rocciose, e di massi in bilico!

Luciana non dava segni di stanchezza: in piedi, tranquillamente si divertiva a gettare sassetti nei rivoli d'acqua che scorrevano tra i sassi.

Giovanna, distesa, con gli occhi verdi spalancati verso l'alto, il viso bianco inondato dal sole, stava riprendendo un po' di colore. Il Colonnello alzatosi in piedi, ora scrutava col connocchiale i dintorni...

Il pericolo d'essere scoperti dai tedeschi, non era dunque scongiurato?!

Avevo dimenticato i tedeschi!

Affiancata e protetta dal gruppo di quei generosi "militari", rassicurata e confortata dalla presenza del Colonnello, mi sentivo al sicuro, come se i tedeschi fossero ormai confinati lontano, in un altro mondo.

Riprendemmo il cammino. Eravamo ancora lontani dalla base della montagna. La discesa era meno faticosa, ma forse più pericolosa, perché si doveva camminare in un tratto della parete, allo scoperto: non vi erano alberi, dossi, ripari.

La cima dell'Altissimo, si scorgeva, da quel punto, nitida, sgombra da ogni ombra, illuminata dal biancore scialbo della luce del primo pomeriggio.

Proseguivamo nel massimo silenzio, in fila indiana, pronti e attenti ad ogni segnale del Colonnello.

Presto... Bisognava camminare svelti...

Il Colonnello, sorvegliava di continuo, puntava in ogni direzione il cannocchiale. Ci aveva "ordinato" di procedere a tratti, pochi alla volta.

Non so da quanto avevamo ripreso a camminare; riaffiorava la stanchezza, ma non potevamo fermarci. Bisognava andare avanti. Dovevamo arrivare al Convento...

Il Convento?!

Un ammasso di ruderi! Sassi, sterpi, muschio, erbacce! Il Convento? Un ricordo, forse!!...

"Fermi! Tutti a terra! Trattenete il respiro!"

Era un comando sussurrato, ma imperioso del Colonnello!

Non un alito si levava dalle nostre masse informi, accartocciate, confuse a sterpi, ruderi e sassi.

Un drappello di tedeschi, lassù, sulla montagna, tendeva le antenne in ascolto; si spostavano lentamente, puntando i cannocchiali tutta la parete, verso il basso...

Inchiodati dallo spavento, ci appiattivamo mimetizzandoci ai ruderi, ci sentivamo scoppiare, ma trattenevamo il respiro...

Era in gioco la nostra vita! Si tremava d'attesa!

"Respirate! Sono passati!"

Sollevandoci con precauzione, spaventati, ma più consci del pericolo in agguato, riprendemmo ad avanzare, cauti, più curvi, più attenti a non provocare rumori.

Ancora tre o quattro chilometri e avremmo incontrato il primo blocco alleato...

A pomeriggio inoltrato, entrammo nell'abitato di Azzano.

Abitato? Poche case erano in piedi. Partigiani e soldati negri, presidiavano la zona; ci accolsero nel loro rifugio-spaccio.

Lo spaccio era gestito dai negri. Scelsi qualche biscotto e una cioccolata. Giovanna e Luciana stanchissime, non volevano mangiare nulla, perciò speravo d'invogliarle con la cioccolata, di cui un tempo era state ghiotte.

Mi avvicinai ad un militare negro, per pagare... "No! Prendere, prendere ancora! Tu, non pagare! Dare tue bimbe! Non pagare!"

Avevo capito?

Il negro sorrideva e ripeteva: "Prendere ancora! Non pagare, dare bambine!"

Giovanna e Luciana, sedute su una panca, in un angolo dello stanzone, guardavano un po' incuriosite i negri, che vedevano per la prima volta da vicino.

Un negro s'era avvicinato alle bambine, porgendo loro dolci e scatolette... Quanta delicatezza e dolcezza c'era in quegli occhi scuri! Turbata e commossa non avevo neppure saputo ringraziare...

Seduta in mezzo alle figlie, con le loro testoline abbandonate sulle sue ginocchia, cercavo invogliarle a mangiare qualcosa. Insieme mormoravano: "No, non ho fame!"

"Povere bambine!" Quali e quante prove avevano già passate!

Pensavo e ripetevo in cuor mio: "Signore, fa che riesca a portarle sane e salve da mio padre!"

Neppure ad Azzano potevamo sostare.

Tutte le sere i tedeschi, al tramonto, appostati in qualche punto della montagna, mitragliavano il paese.

Dovevamo ancora fuggire, raggiungere Seravezza prima che si facesse buio.

Dietro al cimitero, al di là della collina, saremmo stati al sicuro dal tiro dei tedeschi.

Pochi per volta, ancora fuggendo, ancora in pericolo, uscimmo dal rifugio-spaccio e riprendemmo il cammino per il cimitero.

La strada per il cimitero, alla base del monte, completamente allo scoperto, era ben visibile dalla nuda parete in discesa e dalla cima dell'Altissimo.

Il sole stava tramontando, ma la sua luce illuminata ancora in pieno quel brandello di paese, la via e il Cimitero, di cui si scorgeva il muro di cinta.

Dovevamo camminare a piccoli gruppi, ad intervalli ben distanziati, all'erta ma senza mostrare ansia o indecisione.

Con le bambine per mano, camminavamo senza fretta, sul ciglio della strada a ridosso del falsopiano, a sinistra. Non dovevamo avere l'aria di fuggire...

La paura ci irrigidiva, proseguivamo mute, con i nervi e l'udito ben tesi. Non ci voltavamo, guardavamo fissamente il Cimitero, come se avessimo potuto avvicinarlo... Forse ancora un centinaio di metri... Un ultimo sforzo, e presto saremmo state al riparo e attraversato il Cimitero, al di là del muro di cinta, saremmo state al sicuro dietro alla collina.

Una raffica!... Un'altra ancora!... Un'altra!...

A terra! Appiattite a terra, io e le figlie, strisciammo sin dietro una cunetta. Le pallottole fischiavano sopra le nostre teste.... Si accanivano proprio su di noi!

La ferocia di quei vili, non risparmiava né fanciulli né donne inermi...

Raffiche di mitraglia a falce si susseguivano, sorvolavano i nostri corpi attaccati alla terra, ma neppure una pallottola ci sfiorava! Forse di lassù, giocavano al gatto e al topo, obbligandoci a schiacciarci nel selciato, in quella posizione insostenibile, torturandoci col fischio rasente dei proiettili.

Non resistendo più, afferrai le mani alle figlie e, tutt'e tre di scatto saltammo in piedi...

Correvamo veloci, pareva d'avere le ali ai piedi... sfioravamo appena il terreno.

La mitraglia continuava a falciare rabbiosa, c'inseguiva senza sosta... I proiettili muovevano l'aria, ci sollevavano i capelli ci saettavano tra le gambe! Nessun proiettile ci scalfiva!

Correvamo veloci e, stranamente non avevamo più paura...

A un tratto un folle desiderio, dentro di me, mi spinse a voltarmi; una strana sensazione di schernire, un bisogno acuto, assurdo di puntare il pollice sulla punta del naso e fare uno sberleffo ai tiratori...

Le manine delle bambine erano strettamente intrecciate alle mie, voltai solo un attimo il capo... Un negro correva dal lato opposto della strada, più indietro di noi, si accucciava col mitra spianato verso la montagna...

Esangui per lo sforzo costante mantenuto nella corsa, tutt'e tre incolumi, ci precipitammo nel Cimitero. Rannicchiate su una tomba, ci addossammo dietro alla larga lastra di marmo...

La mitraglia, anche lì, continuava a scaricare una pioggia di proiettili, che andavano a bucherellare e ridurre a grattugia le lapidi e i tronchi dei cipressi allineati di fronte alla tomba che ci proteggeva. La lapide a cui eravamo addossate, era larga, spessa, quasi a ridosso del muro di cinta del Cimitero, di spalla alla falda del monte.

In quel luogo di morte, stranamente, sentivo ritrovare la forza, la pace, la sicurezza di sempre... La vita!

Anche le figlie, riparate dalla lastra di marmo, sembravano più tranquille.

I marmi di fronte a noi, continuamente colpiti, si scrostavano, irradiavano l'ultimo sole, mentre dalle innumerevoli schegge, si accendevano e spegnevano, scoppiettanti scintille di luci dorate.

Un fruscio...

Poco discosti, curvi sino a terra erano apparsi due partigiani: portavano un ferito! Con cautela, lo adagiarono quasi a fianco a me. Era il negro che avevo visto spianare il mitra, contro il monte! Ci aveva seguite, forse tentando di sviare il tiro della mitraglia accanito su di noi?

Il negro ci guardò e sorrise alle bimbe che lo guardavano smarrite. Aveva il viso grigiastro, tirato, ma volle rassicurarci: "Non è niente!" A stento si tolse dalla tasca delle caramelle, me le porse accennando alle bimbe.

Mi fece capire che era ferito all'inguine, ma non sentiva male. Da quella posizione sulla strada, aveva potuto scoprire dov'era annidata la mitraglia! Da mesi erano inchiodati da quell'arma micidiale, senza averla mai potuta individuare. Ora finalmente, l'avrebbero snidata!

I partigiani che l'avevano portato lì, erano corsi a segnalare i dati della posizione... Tra qualche ora quell'arma maledetta avrebbe taciuto per sempre! Mi spiegava, e ne era orgoglioso!

La ferita? Non era nulla! Ripeteva in un soffio... Sorrideva per incoraggiarci... Impallidiva...

Dopo pochi minuti, tornarono i partigiani con una barella; piano, piano, con abili mosse, adagiarono il ferito sulla barella.

Gli strinsi la mano, le bambine gli mandarono un bacino con le dita. Col cuore stretto seguivo i movimenti della barella, strisciata quasi sul terreno...

Finalmente dopo poco, partigiani e barella, scomparivano al di là del muro, attraverso una breccia, verso la collina!

Ora quella maledetta mitraglia poteva pure continuare a grandinare! Il ferito era ormai fuori tiro! In salvo!

Altri fuggiaschi ci avevano raggiunte; anch'essi avevano cercato riparo dietro ad altre lastre di marmo.

Era circolato l'ordine di non muoverci di lì.

La mitraglia falciava ancora più insistente; la sua furia però, s'arrestava sempre sui gelidi marmi e sugli immobili cipressi.

Le "immagini" dei morti, si allargavano, si allungavano, schizzavano nello spazio. L'aria mossa dai picchettii, dai tremori, dai fischi

dei proiettili, rigettavano ghigni beffardi a quella furia impotente... Imbruniva...

Un rombo... un altro... percorsero lo spazio!

Attoniti, guardammo tutti in aria... Fantastiche palle di fuoco ruotavano sulle nostre teste!

Le palle fendevano veloci l'aria, lanciavano lingue di fuoco, queste s'allungavano nello spazio e si ritorcevano a spirale sulle palle stesse.

Le sfere infuocate, una dopo l'altra, si precipitavano a raggera, in un punto a destra, poco sotto la cupola del monte. Sognavamo? La mitraglia tacque di colpo!

Presi d'impeto le mani alle bimbe: "Fuggiamo, sin che volano le sfere di fuoco, la mitraglia non sparerà più"!

Con le figlie per mano, un po' strisciando, un po' "sorvolando" tombe o pietrame, in breve raggiungemmo la breccia del muretto da cui erano usciti i partigiani e il ferito.

Altri, tutti, alla spicciolata, svoltammo dietro alla collina... L'arco di fuoco delle palle traccianti, lanciate dalle navi da guerra, dal mare, grazie al negro ferito, alla sua provvida segnalazione, ora proteggevano la nostra ultima corsa, verso la libertà!...

Pensando, riconoscente al negro, mormoravo tra me: "Dio, fa che sia salvo"!

È buio fondo.

Spossati strascicammo gli ultimi passi tra i rottami di Seravezza. Buio, freddo, stanchezza, sonno... Ci accatastammo contro il muro di un palazzotto.

Nessun riparo! Nessun conforto! Il paese sembrava diroccato. Quel palazzotto che sembrava "reggersi" era il rifugio dei soldati negri che presidiavano Seravezza.

Mentre cercavo un punto d'appoggio, al muro, più riparato, una porta s'aprì cautamente: un negro, apparso nel vano della porta, fece scorrere una lama di luce e, fermandola su me e le bambine, mi fece cenno di entrare.

Nella grande stanza in cui entrammo, c'era un dolce tepore. Grossi ceppi ardevano nell'ampio camino e lunghe fiamme s'innalzavano sino alla cappa.

Due grossi negri, avvolsero, da capo a piedi, con coperte grigio-verdi, le bambine tremanti di freddo e di sonno, e presene in braccio una ciascuno, si sedettero ai fianchi del camino.

Il fuoco ardeva, attizzato ora dall'uno ora dall'altro. Il volto delle bimbe, illuminati a tratti dalle lingue di fuoco, apparivano terrei; le testoline abbandonate sui larghi petti dei negri, sembravano riposare su morbidi cuscini.

Un po' alla volta i tratti dei loro visi, si distesero, le palpebre semi chiuse, s'abbassarono dolcemente... Le lunghe ciglia nere, sottolineavano morbidamente, l'arco dei grandi occhi. Il pallore dei volti si attenuava; il respiro si era fatto più regolare. I corpi avvolti nelle calde coperte, si rilassavano.

I due negri immobili come statue, le guardavano e una dolcezza infinita traspariva dai loro visi, sfaccettati dalle fiammate che si sprigionavano dai ceppi ardenti.

Sorridevano a quei visetti infantili e, forse in quelle bimbe abbandonate tra le loro braccia, vedevano e pensavano ai loro figli lasciati in paesi lontani.

Seduta vicino a un tavolo, osservavo le mie figliole dormire placidamente.

Ero stanca da morire, il sonno mi torturava, ma non volevo addormentarmi...

I negri mi avevano offerto brodo caldo, carne ed altro, ma non avevo neppure la forza di mangiare. Avevo accettato una tazza di tè caldo e lo sorseggiavo poco alla volta, per tenermi sveglia.

Giovanna e Luciana dormivano, ora, profondamente, serenamente. I due negri, si levarono lentamente da sedere, stesero delicatamente le bambine su una branda, le ricoprirono ancora con un'altra coperta, le rincalzarono, le contemplarono un attimo e ne accarezzarono leggermente i fini capelli.

Tornati alle loro sedie, i due negri si rincantucciarono ai lati del camino, si misero una coperta sulle ginocchia e, dopo poco sonnecchiavano.

Alti negri, ammucchiati su brande e paglericci, dormivano da un po'.

La testa mi cascava sul tavolo, la risollevavo lentamente... mi ricadeva... Mi assopivo e mi riscuotevo. Non ne potevo più, ma dovevo resistere: volevo vegliare il sonno delle mie bimbe.

Improvvisamente una folata di vento gelido mi riscosse. Era entrato qualcuno... Dovevamo ripartire!

La luna splendeva alta nel cielo...

Fuori una lunga schiera di profughi, si era già silenziosamente allineata, a sei a sei.

Soldati negri e partigiani, armati sino ai denti, ci affiancarono. Quanta gente! Ma, da dove erano sbucati?

Giovanna assonnolita, s'appoggiava a me, Luciana, continuava a dormire placidamente, portata a spalle, alternativamente, da un partigiano e da un negro...

Prima che calasse la luna, dovevamo raggiungere Pietrasanta.

La notte era meravigliosamente limpida: il biancore lunare filtrava tra il rado fogliame e i rami degli alberi che fiancheggiavano la via, delineando sul selciato sconnesso, giochi di luce e strani disegni.

Le nostre ombre, si allungavano a dismisura nella polvere grigia.

La luna era già tramontata, quando arrivammo a Pietrasanta. Ammassati in un immenso salone di un massiccio edificio, ci eravamo rannicchiati sul nudo pavimento, per riposare.

Il Colonnello, con i suoi uomini e la donna, erano già ripartiti. Si erano dichiarati "civili", non so se per prudenza o motivi di opportunità militare: con qualche mezzo speciale credo si erano avviati per raggiungere Roma (?).

Prima d'allontanarsi, il Colonnello, mi aveva detto di ricordarmi il suo "nome" e la sua qualifica: "Per qualunque cosa e in qualunque momento, sarò lieto di rendermi utile a lei e alle sue figlie!" Caro Colonnello! Chissà se avrò un giorno il piacere di rivederlo e ringraziare anche i componenti del suo seguito, per l'affettuosa, decisiva assistenza riservataci in quella logorante ultima tappa a piedi del nostro fortunoso cammino!

La sosta a Pietrasanta, fu molto breve. Nel grigiore del primo mattino, con tanti altri profughi, stivati su grossi automezzi militari, partimmo per Viareggio, mentre i cannoni, dalle navi da guerra alleate, dal mare, avevano ripreso a bombardare la montagna lontana.

Viareggio!

La situazione era caotica. La città militarmente era occupata dagli inglesi... Ma, l'amministrazione civile e dei profughi era "rimasta in mano ai "fascisti".

Altro che sogno di "libertà!"

Il Colonnello sapeva di quella situazione, perciò mi aveva dato anche qualche consiglio...

Migliaia di profughi sostavano da parecchi mesi in Viareggio, impossibilitati ad allontanarsi, a causa di subdoli amministratori... Solo pochi riuscivano a partire, grazie a "denari", "oro", "gioielli"... Migliaia di persone, da mesi, si presentavano nel "luogo" della chiamata, alle quattro del mattino, sperando sentire i loro nomi e finalmente raggiungere località in cui risiedevano parenti, oppure altri centri profughi, meglio organizzati, più sicuri, ma soprattutto, affidati ad amministratori più onesti...

I profughi a Viareggio erano "alloggiati", alla meno peggio, in locali diroccati, vuoti, privi di finestre, porte, servizi igienici... La stanchezza, il freddo, gli spaventi, avevano segnato la resistenza delle mie bambine, perciò decisi di alloggiare qualche notte in albergo. Urgeva farle riposare al caldo e nutrirle con qualche pasto sano, leggero.

Sedute a un tavolino, nella saletta dell'albergo, le bambine ingoiarono a stento qualche cucchiaio di minestrina in brodo e pochi fagiolini all'olio.

Alcune coppie di stranieri, inglesi o americani, seduti poco lontani dal nostro tavolino, guardavano incuriositi il nostro strano gruppetto: avevano fatto cenno al cameriere, che, compito, in giacca bianca, serviva, osservando anch'egli perplesso, il nostro dolente trio...

Certo, ben strane clienti dovevamo apparire, madre e figlie, in quell'albergo, dall'apparenza decorosa.

I nostri cappottini sdruciti, le scarpe informi e il bagaglio rappresentato da una di quelle borse della spesa, fatte di mille pezzettini di triangoli e quadratini di pelle, cuciti assieme; i nostri visi tirati, le mani gonfie, graffiate...

Stavamo curve sui piatti per non vedere gli occhi dei pochi avventori, che ci fissavano increduli, forse anche benevoli.

Non avevamo che un desiderio, alzarci e rifugiarci in camera, che, almeno per quella notte, ci avrebbe ospitate e permesso di riposare al caldo e nel pulito!

Luciana scottava! La magra cena era rimasta quasi intatta nei piatti!

19 dicembre

La febbre a Luciana era passata!

Avevamo sognato o veramente quella notte avevamo dormito in un vero letto, con lenzuola, coperte, in una camera pulita, con acqua corrente?

La stanchezza pesava ancora sulle gambe. Ma, quanto sarebbe costata un'altra notte in albergo? Al riparo dai pericoli, ora mi si affacciavano le preoccupazioni "pecunarie"...

I pochi denari che avevo, dovevano bastarci per tutto il viaggio... Dio solo sapeva quanto sarebbe durato e quali incognite dovevamo ancora affrontare!

L'ambigua situazione politica di Viareggio, m'aveva quasi tolto ogni illusione di ritrovare giustizia e umana assistenza, come avevo sognato!

Durante il giorno, i profughi, bivaccavano per le strade, secondo gli "ordini"; seduti sui bordi dei marciapiedi, con fagotti e stracci, fagotti e stracci essi stessi...

Isolati o a piccoli gruppi (anche noi ne facevamo ormai parte), sembravamo miseri pari a lebbrosi sbalzati via da carri frettolosi. Tormentata da forti dolori alle gambe, mi trascinavo da un ufficio all'altro, cercando anche di farmi ricevere dal Governatore inglese, che dicevano gentile e ben disposto.

Ma, come arrivare al Governatore? Manovratori invisibili, non permettevano con mille scuse e rimandando sempre al domani di farmi ricevere.

Come tanti altri, mi sentivo impigliata in una rete senza uscita. Disperata, accasciata sul marciapiede, accanto alle figlie, non sapevo più cosa fare e a chi rivolgermi per riuscire a ripartire da quel covo di arpie...

Luciana e Giovanna, rifiutavano il cibo che distribuivano in nome della solidarietà alleata... La minestra, che distribuivano una volta al giorno, era una sbrodaglia d'acqua di mare, in cui nuotavano piccoli pezzettini di carote e sedano; la gavetta in cui veniva distribuita, era un secchiello, ricavato da scatole di latta, con manico di filo di ferro rugginoso, fissato ai lati, in due buchi punzonati appositamente.

I denari si assottigliavano per comperare, a mercato nero, qualche biscotto e latte.

Al tramonto, al segnale del "coprifuoco", a gruppi, ci avviavamo nei palazzotti mezzo-diroccati, nei quali eravamo stati assegnati. In quei locali senza ripari, uomini, donne, bambini, stavamo tutti vicini, accostati, per non congelare.

L'ombra della sera, già oscurata da nuvoloni che correvano nel cielo, avvolgeva il mesto scenario delle nostre sagome informi che lentamente si apprestavano a rientrare negli antri dei "misgraditi".

Il 23 sera, con a fianco le figlie, mi avviavo tristemente, verso il nostro rifugio notturno, quando mi accorsi che qualcuno a me vicino voleva dirmi qualcosa. Sottovoce mi fece capire che dovevo ascoltare, continuando a camminare, senza guardarlo e senza rispondere...

Il mattino dopo, alle quattro, dovevo trovarmi, con le figlie, nel luogo della "chiamata". Ci aveva messe in lista per farci partire: ci avrebbe chiamate lui stesso e, anche se non ci avesse chiamate di seguito, dovevo rassicurare le bambine, che saremmo egualmente partite assieme, sullo stesso mezzo. "Andrà tutto bene! Altre occasioni non ci saranno! Siate puntuali!" Che sia benedetto! Sempre e ovunque si trovi!

Non si erano ancora diradate le ombre della notte, quando salite su un automezzo militare inglese, partivamo, tutt'e tre, per Rosignano. Era il 24, vigilia di Natale!

A Rosignano giunte nella tarda mattinata, fummo accolte in una grande villa, circondata da un'immenso parco, ricco di bellissimi alberi. Disseminate tra gli alberi, c'erano tante tende militari, grandi e piccole.

Si diceva che, tra la villa e nelle tende, vi fossero ospitati un migliaio di profughi. Nelle tende, alloggiavano famiglie intere o uomini soli. Le donne e i bambini isolati, erano sistemati nelle stanze della villa.

I locali, grandi, luminosi, erano confortevoli. Bagni, docce e servizi igienici, a disposizione di tutti, erano perfettamente funzionanti e pulitissimi.

Io, con le figlie, eravamo sistemate in un angolo luminoso presso un finestrone che dava sul parco.

Ci erano state fornite, con un largo materasso, lenzuola, coperte, asciugamani...

La buona accoglienza, mi aveva completamente rianimata. Stanchezza? Dolori? Spariti! Dimenticati! Tornavo a rinnovare, speranze e progetti...

Anche se arrivati in ritardo per il pranzo, tutti fummo ristorati con buoni cibi. La cena c'era stata servita a tavola, con piatti, bicchieri, posate, intatti, normali.

Dopo cena c'era una strana aria di festa... Camerieri e militari circolavano indaffarati, sorridenti...

Più tardi, bambini e genitori, fummo invitati a riunirci in una grande sala illuminata. Un abete, alto sino al soffitto, troneggiava su un palco, in un angolo della sala. Dai rami, carichi di luci, penzolavano tanti doni... In quel vasto splendido salone, dal soffitto altissimo, affrescato, l'abete sembrava librarsi verso il cielo, tanto lo vedevamo alto, guardandolo dal basso.

Pacchettini, sciarpine, calzettoni, maglioncini, bambole, trombette, libri, dolci e tante altre cose, erano appesi tra i fitti rami dell'abete.

Lampadine multicolori e fili argentati, gettavano lampi di luce sui visetti appuntati verso l'alto dei bambini, incantati da quella inaspettata apparizione!

Mamme e papà, ammassati dietro ai propri bambini, guardavano, lacrimavano e ridevano, emozionati, sorpresi, increduli! ... Anche le mie figliuole, arrivate solo nella tarda mattinata, avevano ricevuto il loro dono, come tutti gli altri bambini, da un barbuto, bonario, tutto rosso, "Babbo Natale".

In una confusione di parole, voci, nomi, gridolini e trilli di gioia, i bambini, con i loro doni, correvano felici tra le braccia delle mamme e dei papà.

A mezzanotte un Cappellano militare aveva officiato la S. Messa, benedicendo e confortando tutti.

Quella notte, io e le figlie, avevamo chiuso gli occhi con la visione di un mondo sereno, fraterno, rappacificato. All'indomati, 25 dicembre, giorno di Natale, ancora sorprese!

In grandi sale, erano state allestite tavole a forma di ferro di cavallo, ricoperte da candide tovaglie; bicchieri, posate e piatti tersi e tutti uguali e, su ogni tavolo, fiori e frutta, aggiungevano colore al tono festoso delle belle tavole apparecchiate.

Ammutoliti dall'emozione, prendevamo via, via i posti che ci erano stati assegnati, con bigliettini bene evidenziati, sentendoci sempre meno profughi e sempre più a nostro agio, in quell'atmosfera accogliente, familiare.

Pastasciutta, carne e contorni vari, ci venivano serviti con cambio di piatti, da camerieri in guanti bianchi!

Dirigeva il Centro profughi di Rosignano, un Maggiore americano; un bell'uomo, dallo sguardo dolce e triste, affabile, gentile; assisteva i profughi e cercava di andare incontro ai loro "desiderata" e di aiutare quelli che volevano raggiungere parenti o amici in altre località dell'Italia libera.

Anch'io gli avevo chiesto di aiutarmi a raggiungere mio padre a L'Aquila. Purtroppo il Maggiore non disponeva mezzi di trasporto per L'Aquila. Con molta cortesia e delicatezza, mi aveva proposto di restare al Centro, mi avrebbe fatto avere un posto di lavoro a me adeguato, stipendiato e alloggio e vitto per me e le figlie.

La situazione delle comunicazioni era ancora assai caotica, perciò mi sconsigliava di proseguire il viaggio, che, data la distanza da L'Aquila, per il momento, poteva essere molto disagevole.

Pure riconoscendo giusto e molto generoso, quanto mi veniva offerto e consigliato, ringraziandolo avevo insistito nell'esprimere il mio desiderio di raggiungere mio padre per ridare alle figlie, al più presto una casa e una vita normale.

Il 27 sera lasciavamo l'ospitale Rosignano, per "imbarcarci" su un treno merci, che partiva per Roma.

Con qualche centinaio di profughi, stipati sui carri-merci, traballanti, sconnessi, partivamo, a notte alta, dalla stazione di Rosignano. Il freddo nel "carro", era intenso e penetrava da tutte le parti; addossati alle pareti, o a spalla a spalla, cercavamo riparo sulle poche tavole del pavimento intatte. Larghi sbuffi di vento gelido, ci investivano da ogni parte.

Ad un tratto alcuni uomini, avevano divelto delle tavole rotte, e avevano acceso un bel falò, nel mezzo del "carro". Le tavole disunte, bruciando riversavano un fumo denso, acre, nauseabondo, che penetrava negli occhi, nel naso, nello stomaco, nei polmoni. Colpi di tosse, lamenti, soffocamente, malessere, obbligavano ad aprire la parete scorrevole: il fumo sospinto dall'aria fresca che entrava di furia nel

vagone, si disperdeva nella nera notte, il fuoco si spegneva, mentre il convoglio continuava la sua corsa nella campagna desolata.

Il freddo ci stringeva nuovamente le membra intorpidite. Gli uomini richiudevano... Riaccendevano i falò... Ci si rintossicava. Si riapriva...

All'alba del 28, anneriti, abbruttiti dal freddo e dal sonno, più simili ad animarli che ad esseri umani, fummo scaricati e ammassati nel salone della biglietteria della stazione Termini.

Come e quando a Dio piacque, alle dieci o alle undici, ci vennero a prelevare, grossi automezzi militari, per portarci al Centro di raccolta profughi di Cinecittà.

Gli automezzi filavano nel centro di Roma, ma nessuno di noi, profughi, troppo stanchi e irrigiditi dal freddo accumulato nel viaggio della notte, s'interessava alle vie di Roma, né alla gente che incuriosita, faceva ala al passaggio dell'autocolonna.

Al Centro Profughi di Cinecittà, era addetta alla distribuzione di coperte, materassi ed altri oggetti di prima necessità, una crocerossina inacidita, stranamente ostile e aggressiva nei riguardi dei profughi.

La "sorella" lesinava ogni cosa, rintuzzava e rinfacciava, con volgari insinuazioni la "diserzione" degli uomini dalle "formazioni repubblicane", assimilandoli alla calata dei barbari in cerca di prede!

Ahimè! Dov'era la gentile accoglienza, carica di umana comprensione degli americani del Centro Profughi di Rosignano? Eppure non avevamo sognato!

Nel centro di Cinecittà, serpeggiava un forte risentimento verso quella donna, indegna della divisa che indossava e del compito, quale crocerossina, assegnatole nei confronti dei profughi, certo non conciliante con la malafede e la mancanza di carità, che non cercava neppure di mascherare! Evidentemente, non c'era meglio da sperare dai dirigenti che amministravano il Centro!

Messa sull'avviso, avevo dichiarato che di mio marito, combattente in Russia, non avevo da tempo notizie; priva di mezzi, dovevo raggiungere mio padre a L'Aquila.

La "sorella", dapprima sgarbata e astiosa anche con me, più tardi mi aveva richiamata, chiedendomi notizie sulla mia origine e su quella di mio marito... Non so quale mia dichiarazione, l'abbia "scossa":

qualche dubbio di parentela? Con me? Con mio marito? Non seppi mai cosa le aveva fatto modificare l'atteggiamento, nei miei confronti!

Dopo il colloquio, mi aveva fatto dare due materassi nuovi, in cambio di uno "lercio" che m'aveva assegnato prima, mi aveva rifornito di coperte a sufficienza per me e le figlie e mi aveva fatto assegnare un "abitacolo" più capiente, con "paglia" pulita, sul pavimento di cemento.

Lo stanzone, poco illuminato, da finestrelle poste in alto, sembrava uno di quei locali adibiti a scuderia, diviso in tanti "box", ad uso di stalle per cavalli. E certamente, tale doveva essere stato, in altri tempi, l'uso di quel locale.

Ogni box-abitacolo, era separato, dal seguente, da specie di tramezzi e riparato, quale porta, davanti, da tende rabberciate con spaghi e ciuffi di paglia.

La minestra che passavano a Cinecittà, non aveva nulla da invidiare a quella di Viareggio: unica differenza, quella sbobba era densa per probabile aggiunta di legumi. Il pane scarso, era appiccicaticcio, immangiabile.

Le tazze, in cui passavano la sbobba, erano sbeccate, scrostate, con residui di alimenti sempre attaccati. L'acqua praticamente non esisteva, l'unica fontanella funzionante, in tutto il Centro, spesso era in secca. I servizi igienici, obbriobriosi, impraticabili.

Avevo fatto amicizia con due giovani sposi, Elena ed Enrico, profughi di La Spezia, vicini di abitacolo. Andavamo insieme fuori dall'abbaraccamento, per respirare un po' d'aria pulita e comprare pane, acqua da bere e latte. Il pane acquistato a mercato nero, era lo stesso di quello razionatissimo che distribuivano, ma ben cotto...

Giovanna e Luciana, non mangiavano altro che pane e latte. Non era facile trovarne e i prezzi si facevano sempre più esosi. Eravamo a Cinecittà solo da due giorni, e il mio ridotto "capitale" si era già dimezzato...

A Cinecittà eravamo più di quattromila profughi, tra grandi e piccoli: quattromila bocche in continua ricerca di che sfamarsi! E, il mercato nero trionfava! Si vociferava che i magazzini erano colmi di ogni ben di Dio, forniti largamente dagli americani, ma la roba, anche da quei magazzini usciva ad ingrassare i soliti sciacalli, pronti, sempre e ovunque, a pascersi delle miserie altrui.

Tra i profughi, lì al Centro, c'erano due ragazzi, sui sedici, diciassette anni, soli, affamati, ignorati da tutti.

I due giovinetti provenivano da un collegio di orfani di Firenze. Da circa un anno, il Direttore del collegio li aveva fatti uscire alla chetichella, con altri compagni più grandi, per evitare che i tedeschi li deportassero in Germania, destinati ai lavori dei campi o nelle fabbriche.

Per qualche tempo, i giovani che non avevano potuto raggiungere le famiglie, erano stati ospitati e nascosti da contadini sino a che le continue incursioni nelle campagne di tedeschi, i ragazzi avevano dovuto allontanarsi da quei luoghi e dalle famiglie ospitali.

Alcuni ragazzi, passando da una casa all'altra e da un luogo all'altro erano riusciti a passare le "linee", in momenti di confusione o di scarsa intenzionata sorveglianza.

Con automezzi degli alleati, avevano raggiunto Centri Profughi più vicini alle località di loro origine, sperando d'essere poi agevolati a raggiungere le famiglie.

I due ragazzi si trovavano a Cinecittà, da qualche mese, privi di denaro, vivacchiavano, senza che nessuno si preoccupasse di aiutarli a proseguire il viaggio sino a Lecce, ove (mi pare di ricordare) risiedevano i loro familiari.

Avviliti, languivano, affamati, senza conforto, senza un qualsiasi gesto di umana comprensione da parte di chicchessia. Non sopportando di vederli così soli e ignorati, iniziai a dividere tra loro e le mie figlie, i cibi che riuscivo ad acquistare a mercato nero, e volli che si unissero al nostro gruppetto.

Li guardavo divorare quel pane, pensando un po' sgomenta, a quanto tempo avrei potuto acquistare cibo a quelle vergognose condizioni: ormai era evidente, nessuna "remora" si frapponeva al dilagare del mercato nero, al Centro.

I ragazzi, sempre con noi, non si sentivano più soli e abbandonati e avevano riacquistato speranze e fiducia negli uomini. Forse non a caso, la Provvidenza, aveva smosso la coscienza della "sorella"!

Il 30 dicembre all'alba, io, le figlie, Elena, Enrico e i due ragazzi, partivamo, tutti insieme, con un automezzo militare per Rieti... Arrivati a Rieti nel primo pomeriggio, tutti e sette ci eravamo piazzati sulla via provinciale, sperando che qualche macchina si fermasse per darci un passaggio che ci avvicinasse a L'Aquila, o proseguisse per Lecce o per Bari (dove erano diretti i due sposi).

Faceva freddo e il cielo grigio non faceva presagire nulla di buono. Tutti gli automobilisti avevano fretta... Sfrecciavano senza neppure mostrare di accorgersi dei timidi segnali del nostro sparuto gruppetto.

Qualche camion s'era fermato, ma la loro meta si scostava troppo da L'Aquila o da Bari o da Lecce...

Per fortuna, appena arrivati a Rieti, avevamo potuto consumare un pasto caldo, in una mensa organizzata dal Vescovo. La mensa funzionava solo una volta al giorno e eravamo stati fortunati d'essere stati accettati anche se arrivati in ritardo! Per quel giorno non avremmo, altrimenti, potuto mangiare!

Per l'indomani ci eravamo prenotati, per non rischiare di restare senza mangiare, nel caso non fossimo ripartiti. Ma, le ore si erano susseguite, senza che alcuni di noi avesse ottenuto un passaggio.

Calava la sera e il freddo si era fatto più intenso; l'aria pungente penetrava nelle carni, come tanti piccoli aghi.

Stanchi, avviliti, non sapevamo dove passare la notte; per una fortunata ispirazione, suggerii di recarci in Municipio: un vigile, un custode, un'anima pia, forse ci avrebbe aiutati a trovare un modesto, ma sicuro alloggio per la notte.

In Municipio c'erano dei pompieri "accasermati" in una piccola stanza e una specie di cucinino, al pianterreno dell'edificio.

Lì, in quella stanzetta ci ospitarono tutti!

Me, le figlie ed Elena, ci avevano sistemate in tre brandine a castello, in una branda di fronte, il pompiere più anziano aveva voluto, a forza farci stare Enrico!

I pompieri che avevano rinunciato alle loro brandine, con i ragazzi, avvolte in vecchie coperte militari, si erano stesi per terra...

Al mattino dopo, i nostri generosi ospiti, ci offrirono un buon caffè che ci aveva risollevato lo spirito e ridato il coraggio, d'affrontare ancora, sulla via provinciale, l'autostop...

Salutandoci molto cordialmente, uno dei pompieri, a nome di tutti, aveva aggiunto: "Vi auguriamo di tutto cuore di troare un mezzo che vi avvicini alle vostre famiglie, ma, se non avvenisse, non preoccupatevi, tornate qui, "regolamento" o no, noi vi ospiteremo sino a che sarà necessario!".

Rinfrancati dalla generosa spontabeità di quei semplici pompieri, eravamo tornati a "fare la posta" alle macchine di passaggio, con rinnovata speranza e pazienza...

Purtroppo, nella tragica vicenda che aveva travolto tutto il paese, solo i più semplici, erano pronti ad aiutare i "fratelli" più colpiti dalla guerra: purtroppo costoro erano molti, una massa dissanguata disorientata, su cui pullulavano già avvoltoi, che simili a maiali al trologo, rivoltavano rovine e lutti, per cavarne altre lacrime e sangue.

Una cappa di piombo, copriva la volta del cielo di Rieti; l'aria attorno era gravida di umido e di elettricità. Vicina alla meta, mi sentivo oppressa da neri pensieri. Un tumulto di dubbi mi assalivano...

Le macchine continuavano a correre senza fermarsi. Le mie figlie, sedute sul marciapiede, accanto a me, erano tranquille... Se mio padre non fosse più a L'Aquila? Da oltre due anni, non avevo più notizie! Se?!...

Perché tanta angoscia? Perché proprio ora che eravamo più vicine? Stanchezza? Amarezza? Delusione? O, forse ormai alla fine del faticoso viaggio, intravedevo la via più difficile, più spinosa della lotta da percorrere a ritroso, per la nuova esistenza?

Un camioncino dell'Esercito Italiano, si ferma! Un ufficiale scende... Sono diretti a L'Aquila!

Il camioncino è stracarico di soldati e c'è anche una "topolino", la macchina del Colonnello...

La strada per L'Aquila era in salita e molto ripida; i soldati nel furgoncino erano già stivati...

Era vero! Ma perdere quell'occasione, era per me assai doloroso... Il tenente esitava: era evidente il suo disagio a rifiutare... Nel mio volto esangue, certamente traspariva l'attesa, la speranza, e, dai miei occhi, una preghiera, fusa al tremolio delle lacrime che, mio malgrado, non riuscivo più a trattenere.

L'ufficiale guardava me, le bimbe silenziose, tirate e i soldati pigiati nel furgoncino. I soldati stavano addossandosi, quasi a volere fare posto.

"Qualcuno s'infili nella topolino! Stringetevi! Addossatevi! Non possiamo lasciare qui la signora e le figlie! E' la vedova di un soldato!"

Lacrime ormai libere, mi rigavano il viso: lacrime di sollievo e anche di tristezza, per abbandonare gli amici. Li abbracciai, poi chiusi nelle mani di Elena i pochi soldi che mi erano rimasti: "a noi non servono più!"

Mi addolorava lasciarli lì, non poterli fare venire tutti da mio padre, che certo li avrebbe aiutati...

"Scrivetemi! Datemi vostre notizie! Vi ricorderemo!"

Confusi, nel grigiore della strada e del cielo, Elena, Enrico, e i ragazzi, erano ormai laggiù, puntini lontani, lontani...

Appoggiata al cancello, guardavo la porta chiusa della villa. La corda del campanello era lì, vicino alla mia mano, ma non osavo tirarla. Mi sentivo il viso terribilmente teso, rigido; gli occhi fissi sulla porta, li sentivo di vetro. Le bimbe tacevano e aspettavano.

Lì attaccate al cancello, a pochi passi da mio padre, dal nonno, ancora ignaro della nostra tragedia, della nostra presenza, mi sentivo e ci vedevo, tre miseri fagotti di cenci.

Ero lì, col cappottino nero, consunto; gli scarponi da militare, di tela grigio-verde, con i rinforzi di cuoio giallo sulla punta e nel tallone, che mi erano stati "elargiti" a Cinecittà; la borsa della spesa, di mille pezzettini, scuciti in più punti; l'aspetto trasandato degli abiti, che giorni e giorni di cammino, di patimenti, di amarezza, li facevano sentire appiccicati, ora mi riempivano di sgomento.

A due passi da quella porta, mi sentivo sprofondare in un abisso di sconforto.

"Papà, sono qui, misera tra i miseri, ti sono vicina e non ho il coraggio di chiamarti, di mostrarti il mio squallore, dirti il lutto e la rovina che ho dentro!"

Il mio cuore gridava, ma la mia voce restava muta...

Una porticina, a destra della villa, si era aperta...

Oh! Dio!

Un signore anziano, curvo, magro, triste, dall'altra parte del cancello, ci guardava impietrito... Cielo! Quegli occhi azzurri!

"Maria!" "Papà!"

"Figlia mia! Cosa è successo!"

La voce mi gorgogliava nella strozza, stretta tra le braccia di mio padre... Piangevo!

Finalmente potevo piangere!

"Papà, caro papà, come ti sei ridotto!"

"Figliuola, senza notizie, lontano da tutti voi, mi sentivo ormai isolato dal mondo! Pensieri terribili e paura di non rivedervi, mi logoravano! Non avevo più voglia di vivere!"

La mattina dopo, 1° gennaio 1945, una spessa coltre di neve, imbaincava L'Aquila!

Per tutto il giorno la neve aveva continuato a cadere a larghe falde. Il freddo aveva formato grosse lastre di ghiaccio, bloccando le vie di comunicazione.

Elena, Enrico e i ragazzi, dove erano?

Un mese dopo, ricevetti una lettera di Elena, scritta a matita da Termoli, in data 8 gennaio, 1945...

Poi... Non seppi più nulla...

Epilogo

"LA DONNA IN NERO"

7 agosto 1988

Per una singolare occasione di raduno familiare, al ristorante "La Cerageta" mi sono ritrovata, dopo quarantaquattro anni, a Capanne di Careggine.

Mi guardavo attorno stupita. Non riconoscevo nulla dello spoglio spiazzo collinare che avevo impresso nella memoria.

La strada carrozzabile, da cui ero giunta in macchina a Capanne, tranciava, verso l'alto, il fianco della collina. Poche casette sparse, al di sopra e al di sotto della strada, allora inesistente, biancheggiavano aggrappate alle rocce, sporgenti appena tra un rigoglioso tripudio di verde fogliame e tra lo sfarfallio di petali di fiori, dai più vivaci colori del rosso, viola, bianco, giallo, turchino.

Vagavo con lo sguardo, cercando un "segno" di quel tempo. Camminavo lentamente sul ciglio della strada, osservando, curiosando tra gli alberi e il folto fogliame della fiancata scoscesa della collina, sottostante la strada, a fronte delle superbe cime della Pania.

Frugavo con gli occhi ogni anfratto, ogni sporgenza, sperando scorgere un sentiero, un residuo di antica copertura di tetto a scaglie grigiastre o vecchia capanna, o qualunque cosa avesse potuto richiamare alla mente un particolare del luogo in cui mi era apparsa la mesta, dolce figura della "donna in nero".

Quarantaquattro anni erano passati!

Chissà se qualcuno poteva dirmi qualcosa del "Baionetta" e della mia "donna in nero"! Chissà se in paese c'era qualche parente che poteva rivelarmi chi era la "donna in nero" e quale era il suo nome...

Ora che mi ritrovavo lì, sul posto, mi assaliva il desiderio di averne qualche notizia, di sapere che ne era stato della "donna in nero" dopo quel nostro incontro, nel buio della notte del 4 dicembre 1944.

Guardavo intorno, cercavo con gli occhi e con la mente. Un tetto a scaglie, annerito dal tempo, era giù, un po' in basso, al di sotto della strada, tra i rami di un vecchio albero fronzuto...

Affascinata, spinta da un'inconscia speranza, mi costringevo a guardare da quella parte, ad osservare più attentamente, ad allargare la visuale.

Forse in quel vecchio casolare, di cui intravedevo l'antico tetto, avrei trovato qualche risposta alle mie speranze.

Al di là del tetto annerito, si allargava una spaziosa "aia", prospiciente una casetta tutta bianca.

Sull'aia, ben riconoscibili, tutti i miei familiari, si sbracciavano per segnalarmi la loro presenza; tra loro spiccava una minuta figuretta di donna, tutta vestita di nero.

Un mio nipote che poco prima avevo visto laggiù sull'aia, mi aveva raggiunta, sulla strada, dove mi ero fermata a guardarli.

Mi porgeva il binocolo, incitandomi a guardare la "vecchina", vecchina vestita di nero: "Zia, è la donna di allora, Ti ricorda! Falle un cenno!"

Oh, Dio! Come poteva essere! La donna che ricordavo, era allora molto più anziana di me!

"Si, zia è lei, Ha centouno anni!"

Brivido, commozione! Esaltazione, incredulità, m'erano corsi per tutto il corpo. Sentivo le vene svuotarsi, riempirsi... Percepivo il tum tum del cuore nei polsi, nel cervello...

Mi sbracciavo, biascicavo qualcosa, sventolavo un fazzolettino, troppo piccolo per essere visto a quella distanza da "Lei", dalla mia vecchina vestita, come allora, di nero...

Presa dall'euforia e da tanta inaspettata gioia, rimasi ancora un po' lì, a guardarla col binocolo e a sbracciarmi. Anche Lei agitava il braccio, che qualcuno dei miei laggiù, l'aiutava a tenerlo alzato.

Il sentiero per raggiungerla, era ripido, sdrucciolevole, pericoloso per me, afflitta da anni da una "brutta" artrosi all'anca.

Non volli sentire ragione e, col mio inseparabile bastone, sorvegliata e sorretta dal nipote e dal genero, che mi era venuto incontro, e dal grande desiderio di avvicinarmi e abbracciare la "donna in nero" dei miei ricordi, la raggiunsi sull'aia.

Ci abbracciammo e riabbracciammo, tra la commozione dei miei e dei suoi familiari e, l'inenarrabile, nostra profonda emozione.

Guardavo la minuta, fine figurina e il suo bel volto, rimpicciolito, ma sempre uguale nel pallore luminoso e nella dolce espressione dei

suoi occhi e ritrovavo la caratteristica conformazione del viso a lama di coltello, più affilato, più piccolo, ma immutato nel tempo.

Quale miracoloso disegno o volere inconscio, mi aveva riportata lassù, serbandomi una così grande sorpresa, un tale premio, inaspettato, incredibile, inimmaginabile?

Come potevo pensare di rivederLa, dopo tanti anni passati sulle nostre spalle?

Eppure, sì, eravamo proprio noi, le stesse che quarantaquattro anni fa, ci eravamo incontrate in quella tragica circostanza, sulla collina, angosciate, disperate, ora settantaquattrenne io "centouno" Lei! La mia "donna in nero"!

Travolte da avvenimenti e situazioni diverse, avevamo percorso strade opposte, sempre più allontanate dalle tragiche vicende di guerra e dal faticoso impegno di risalita dopo...

Non avevamo però mai dimenticato quel doloroso, breve incontro! Legate da quel filo di solidarietà umana, che si era instaurato tra noi, avevamo serbato immagini, ricordi e sensazioni: né le lunghe traversie, né il lungo svolgersi e sovrastarci del tempo avevano dissipato il tenero ricordo e la solidale, reciproca sofferenza.

Finalmente ora, sapevo anche il nome della "donna in nero"! Armida! E, sapevo della sua parentela col "Baionetta": era la sorella!

Sorella di quel "Baionetta", coraggioso uomo dei monti, guida preziosa, che tra le centinaia di persone che aveva felicemente condotte al di là del fronte, c'era stato anche mio fratello.

Nella notte di quella tragica imboscata, di cui mi aveva accennato, la "donna in nero", il "Baionetta", il fratello, era stato ferito; catturato dai tedeschi, qualche giorno dopo, era stato fucilato il 1° febbraio '45, a Cogne (Piazza al Serchio).

La dolce coraggiosa Armida, dopo la morte del fratello, s'era assunta il carico dei nove figli, ai quali aveva fatto anche da madre, in seguito, rimasti orfani anche della loro mamma.

Bruno, l'ultimo dei nove figli del Baionetta (allora aveva solo poco più di un anno), e la sua famigliola, accudiscono con amore e orgoglio, la vivace, fresca e sempre presente Zia-madre di centouno anni, in ottima forma di mente e di spirito!

I miei familiari (12, quel giorno), attoniti, ammirati, ascoltavano, dall'Armida, il racconto lucido, ricco di particolari e di ricordi del suo partecipe, pericoloso vivere quotidiano in quei tempi; tra partigiani,

profughi, alleati paracadutati, di tedeschi diffidenti, sempre in cerca di "teste", come i miseri delatori più o meno inconsci, più o meno insaziabili doppigiochisti.

Con acume e semplicità, l'Armida, rispondeva alle domande che i miei, sempre più interessati, le rivolgevano. Quanti (e io stessa) la coinvolgevano allora, chiedendole del Baionetta! Moltissimi uomini, famiglie intere, grazie al Baionetta erano riusciti a sfuggire alla cattura e ai sopprusi.

Forse, quale unica solitaria donna che voleva passare il fronte con due figliolette, le aveva impresso il mio ricordo...

Infatti, non poco allarme e perplessità, aveva suscitato la mia decisione tra i compagni di Careggine e la gente di Fabbrica, nel vedermi tanto determinata a mettere in pratica la mia risoluzione di passare il fronte.

Io e l'Armida con il cuore colmo di gioia, per esserci ritrovate immortalate da foto scattateci dai miei familiari, ci siamo ripromesse di rivederci ancora lassù, in quella ridente collina, inondata di verde, di fiori, di sole e di pace!

Vagli, 10 agosto 1988

Maria Dispenza

Consult

Un punto di riferimento costante per i bisogni di una società che cambia

una delle mille necessità personali: è bastato parlarne

Carlo Bini desiderava da tempo una nuova auto più funzionale per il lavoro e più spaziosa per la famiglia. Ne abbiamo parlato con molta cordialità ed, in breve, gli abbiamo offerto la giusta soluzione di finanziamento per non incidere troppo sul bilancio familiare.

Anche Voi, se avete un piccolo o grande desiderio da realizzare, potete affidarVi alla nostra professionalità per ottenere aperture di credito e finanziamenti personalizzati e convenienti.

Informazioni presso tutti i nostri sportelli.

BANCA DEL MONTE DI LUCCA

B.M.L.

c'è sempre un modo